

# ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA



DELLA PROVINCIA DI RIMINI



PH: F. Compatangolo 1982

## IL PERSONAGGIO

Decio Raggi:  
L'Eroe di Podgora

## IL FARO DI RIMINI

Vanvitelli o Buonamici?  
Interviene lo Storico dell'Architettura

## RIMINESI CONTRO

Giuseppe Babbi:  
Il sindacalista di don Sturzo

## I MECCANICI DI BICICLETTE

Nelle loro botteghe artigiane  
la Rimini dei ciclisti



rimini  
meeting 2006

LA RAGIONE  
È ESIGENZA DI  
INFINITO  
E CULMINA NEL  
SOSPIRO E NEL  
PRESENTIMENTO  
CHE QUESTO  
INFINITO  
SI MANIFESTI

20.26  
AGOSTO  
2006

Rimini Fiera  
Via Emilia, 155  
ingresso libero

Associazione Meeting  
per l'Amicizia fra i Popoli  
tel. 0541 783100 • fax 0541 786422  
www.meetingrimini.org

sponsor generali



con il contributo di



sponsor ufficiali



# Toyota Aygo.

## Minicar, maxienergia



### A partire da € 9.500

#### ENERGIA EFFICIENTE

- Motore benzina 1.0 da 68 CV in alluminio, a fasatura variabile, per una guida brillante e divertente.
- Oltre 24 km<sup>3</sup> con un solo litro per muoversi con consumi ridottissimi.
- 5 porte, 4 posti comodi in 341 cm per parcheggiare ovunque.
- Anche versione 3 porte.

#### ENERGIA NUOVA

Da oggi anche:

- Motore diesel Common Rail 1.4 (29,4 km/l nel ciclo extra-urbano).
- Cambio robotizzato M-MT a richiesta sul motore 1.0 benzina.

#### ENERGIA SICURA

- Airbag frontali, laterali e 4 poggiatesta di serie per la protezione di tutti i passeggeri.
- ABS+EBD di serie per avere la sicurezza di fermarsi al momento giusto.
- Bluetooth® di serie: il vivavoce per parlare in libertà e sicurezza.
- 3 anni di garanzia per una tranquillità di lunga durata.

La cinque porte più compatta  
vi aspetta per una prova

## Auto In

CONCESSIONARIA UFFICIALE - ASSISTENZA E RICAMBI

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel. 0541 742742 - Fax 0541 742777

SAN GIOVANNI IN MARIGNANO - Via Al Mare - Tel. 0541 956700

[www.autoin.toyota.it](http://www.autoin.toyota.it)

 **TOYOTA**  
PROVATE LA DIFFERENZA



[www.pesaro.porsche.it](http://www.pesaro.porsche.it)

**Finalmente anche gli appassionati di roadster possono fare un po' di sport.  
La Boxster e Boxster S**

**Appassionatevi al Centro Porsche Pesaro**

Motore: Boxer in alluminio a 6 cilindri. Cilindrate: 2,7 e 3,2 litri.  
Potenza: 176 Kw (240 CV) e 206 Kw (280 CV).  
Cambio manuale e Tiptronic S.  
Consumi ciclo combinato: da 9,6 a 11,0 l/km.  
Emissione CO<sub>2</sub> : da 229 a 262 g/km.



**PORSCHE**

**Centro Porsche Pesaro**

Augusto Gabellini Srl  
Concessionario Porsche  
Strada Romagna 119, Pesaro  
Tel. 0721 279325

## SOMMARIO

## IN COPERTINA

"Giugno"

di Federico Compatangelo

## IL PERSONAGGIO NELLA STORIA

Decio Raggi: l'Eroe di Podgora

6-9

## PAGINE DI STORIA

Asco Borsari, operaio nella fabbrica  
delle V2

10-11

## TRA CRONACA E STORIA

Riminesi nella bufera: 10 maggio 1944

Riminesi contro / Giuseppe Babbi

Figure riminesi del Risorgimento /

Tommaso Amati

12-17

## IL CINQUECENTO

Luci e ombre di un secolo di passaggio

Il Tempietto di S. Antonio

19

## STORIA DELL'ARCHITETTURA

La Torre del Faro di Rimini

20-21

## ARTE

Il "frammento" di Giuliano da Rimini

Curiosando tra le chiese del riminese

Filippo De Pisis e Federico Moroni

Romagna Futurista

Bruno Brolli, ceramista e pittore

22-33

## PERSONAGGI

Le botteghe artigiane dei ciclisti

34-36

## LIBRI

"San'Andrea: un borgo fra le acque"

"Terrerosse"

"Le radici"

"La cucina riminese"

39-43

## OSSERVATORIO

Oltre il Tevere nell'Assoluto

44-45

## MUSICA

Omar Montanari / Baritono

46-47

## DIALETTALE

Massimo Renzi

49

## NUMISMATICA

La medaglia del "Centenario del Rotary"

50

## ROTARY NEWS

Di tutto un po'

50-52

Ariminum, è noto, non mastica politica. Anche quella locale, così sanguigna ed invitante, non si addice al suo palato. E non è un caso che così procedendo continui a vivere e a sorridere da oltre tredici anni.

Questa volta, tuttavia, la rivista infrange la regola dando inizio al suo spuntino bimestrale con un "antipasto" di sapore "politico", che sigilla con birichina irriverenza il risultato delle elezioni amministrative della nostra città. Naturalmente il "piatto", cucinato da Giuma, è un pretesto per alzare i calici con il sindaco di Rimini (e con sua moglie) e augurargli buon lavoro.

M. M.

P.S. Ad Alberto e Atalia, ai quali ci lega una lunga e cara amicizia, diciamo, a scanso di equivoci, che lo stesso scanzonato trattamento lo avremmo riservato anche ad altri, qualora il responso dei seggi elettorali avesse fornito esito diverso.



## ARIMINVM

Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno XIII - N. 3 (72) Maggio-Giugno 2006

DIRETTORE

Manlio Masini

## Hanno collaborato

Giorgio Benzi, Adriano Cecchini, Michela Cesarini,

Federico Compatangelo (foto), Ivo Gigli,

Alessandro Giovanardi, Silvana Gugli, Giuma,

Aldo Magnani, Assunta Mazzocchi, Arturo Menghi Sartorio,

Arnaldo Pedrazzi, Enzo Pirroni, Luigi Prioli (foto),

Romano Ricciotti, Giovanni Rimondini, Gaetano Rossi,

Paolo Salvetti, Mario Spallicci, Guido Zangheri,

Giulio Zavatta

## Redazione

Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini

Tel. 0541 52374 - E-mail: ariminum.mas@libero.it

## Editore

Grafiche Garattoni s.r.l.

## Amministratore

Giampiero Garattoni

## Registrazione

Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

## Collaborazione

La collaborazione ad Ariminum è a titolo gratuito

## Diffusione

Questo numero di Ariminum

è stato stampato in 7.000 copie

e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary, della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel, del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna e di San Marino e ad un ampio ventaglio di categorie di professionisti della provincia di Rimini

## Per il pubblico

Ariminum è reperibile gratuitamente presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini) e la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76, Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini)

## Pubblicità

Rimini Communication

Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

## Stampa e Fotocomposizione

Grafiche Garattoni s.r.l., Via A. Grandi, 25, Viserba di Rimini

Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259

## DECIO RAGGI / LA PRIMA MEDAGLIA D'ORO AL VALORE MILITARE DELLA "GRANDE GUERRA" L'EROE DI PODGORA

LASCIÒ SCRITTO: «IL POSTO DELL'ONORE E DEL DOVERE È IN PRIMA LINEA, FRA I SOLDATI».  
E ANCORA: «DATE FIORI A CHI MUORE PER LA PATRIA»

Manlio Masini

Podgora, collina di 240 metri sulla destra dell'Isonzo di fronte a Gorizia conosciuta con il nome di Monte Calvario: durante la prima guerra mondiale fu teatro di aspri combattimenti tra Italiani e Austriaci. Lì, su quell'altura, il 19 luglio 1915 un giovane tenente di fanteria, nel tentativo di spronare i soldati alla carica veniva ferito mortalmente. Nonostante ciò continuava ad incitare i "suoi" ragazzi fino all'estremo delle forze. Per l'eroismo manifestato, il re d'Italia, Vittorio Emanuele III, gli concedeva la medaglia d'oro al valore: era il primo ufficiale che otteneva questo alto riconoscimento. Venticinque anni dopo, sotto l'incalzare di un'altra tremenda guerra, Luigi Gedda, presidente dell'Azione Cattolica, additava alla gioventù d'Italia il sacrificio e la grandezza d'animo di quell'intrepido militare come espressione «di una vita cristianamente vissuta ed eroicamente accettata»<sup>(1)</sup>. Il valoroso di cui stiamo parlando si chiamava Decio Raggi ed era nato il 29 settembre 1884 a Savignano di Rigo, frazione del comune di Sogliano al Rubicone, un paesino vicino a Rimini.

La guerra era iniziata nel luglio 1914 in seguito all'uccisione di Francesco Ferdinando, arciduca ereditario d'Austria-Ungheria, ad opera di uno studente serbo. Schierati sul campo c'erano da una parte gli *Imperi Centrali*: Germania, Austria e Ungheria; dall'altra l'*Intesa*: una coalizione di

Decio Raggi  
in una "china"  
di Giulio Cumo.

*«La sua fede cristiana  
era nota ai soldati:  
in una tasca della divisa "custodiva con amore  
la corona del rosario  
e se il nemico gli concedeva un attimo di tregua  
ne approfittava  
per pregare insieme ai suoi"»*

nazioni composta da Serbia, Russia, Francia e Gran Bretagna.

L'Italia, dopo un periodo di neutralità, nel maggio del 1915 decideva di entrare nel conflitto europeo a fianco dell'*Intesa* contro gli *Imperi Centrali*. Quella guerra avrebbe dovuto liberare un lembo di territorio italiano ancora "oppresso" dallo straniero e sancire «i sacrosanti confini della Patria». Il 24 maggio, primo giorno di ostilità, Rimini, quantunque

lontana dal teatro bellico, riceveva il battesimo del fuoco con un bombardamento dal mare ad opera di una squadra navale austriaca. Anche per noi, riminesi, iniziava *la grande guerra*. Sulla frontiera del Tirolo e del Trentino, ai confini con l'Austria, venivano mobilitati oltre un milione di militari italiani. Le ostilità assumevano l'aspetto di una logorante guerra di posizione. Per conquistare qualche metro di terreno si doveva combattere corpo a



corpo con assalti alla baionetta. I morti non si contavano. E dietro a quel tributo di sangue si consumava il dramma di un'intera generazione costretta a fare il proprio dovere di italiani fino all'estremo sacrificio. Ed è in questa prima, crudele e sanguinaria fase di guerra che si colloca l'olocausto del romagnolo.

Decio Raggi, figlio di Enrico e Giovanna Lodolini e sesto di sette fratelli, a detta dei suoi biografi «aveva un'intelligenza vivace e molteplici interessi». Prima di conseguire la licenza liceale a Pesaro, aveva studiato nei collegi di Strada (Casentino) e di Mondragone (Frascati). L'università la fece a Bologna e il 7 marzo del 1914 si laureò in "diritto" (giurisprudenza). Il neo "dottore", profondamente cattolico, fu subito attratto dal dibattito sociopolitico che andava sviluppandosi nel paese. Nelle elezioni amministrative del 19 luglio fu eletto consigliere comunale a Sogliano; poi, per la stima che tutti nutrivano nelle sue capacità e nel suo equilibrio, fu inviato a rappresentare il municipio a Forlì. Ed è in questo breve periodo di impegno pubblico che Decio matura la propria «crescente fede nei destini immortali della Patria» e nella «redenzione delle province italiane soggette all'Austria»<sup>(2)</sup>.

Nel 1907, in seguito alla morte del fratello Andrea, Decio aveva interrotto gli studi universitari e per riflettere su se stesso e sul proprio futuro aveva compiuto il servizio militare di leva: «tre mesi soldato semplice a Forlì, tre mesi caporale a Bologna, tre mesi

sergente a Rimini, sette mesi sottotenente a Cesena». L'esperienza della divisa si dimostrò utile per la sua formazione. «Decio -scrive Della Bianca- sapeva ubbidire e, compito più difficile, sapeva comandare. Il subalterno, per lui, era un fratello minore in Cristo che aveva bisogno d'ammonimento e di consiglio»<sup>(3)</sup>. I tre mesi passati a Rimini furono una pausa di "pensosa solitudine". «Qualche volta s'inoltrava sino ai colli di Covignano per vedere in lontananza i suoi paesi alti e sereni; altre volte, invece, andava sulla spiaggia ad inseguire le onde sbiancate da fiori di schiuma. La voce e la vista del mare gli regalavano il senso dell'infinito ed egli abbracciava con gli occhi quanto più spazio poteva, dalla pineta nereggiante di Ravenna sino allo sprone di tufo oltre Cattolica»<sup>(4)</sup>.

Nell'estate del 1914, allo scoppio della grande conflagrazione europea, Raggi era richiamato dal 69° Reggimento di fanteria di stanza a Rocca di San Casciano per un breve periodo di addestramento. Con il passare dei mesi, sempre più convinto che l'entrata in guerra dell'Italia fosse necessaria oltre che moralmente giusta, decideva di ritornare "sotto le armi" e il 30 marzo 1915 dopo essersi congedato da parenti e amici inneggiando all'Italia e alla liberazione di Trento e Trieste vestiva il grigioverde con i galloni di tenente dell'11° Reggimento fanteria "Casale". «Il posto dell'onore e del dovere è in prima linea, fra i soldati» avrebbe scritto senza un attimo di esitazione in una

delle sue lettere dal fronte<sup>(5)</sup>. La scelta volontaria e cosciente del "Casale", composto interamente da romagnoli, significava andare immediatamente sulla linea del fuoco, nella insidiosa frontiera dell'Isonzo, a ridosso di Podgora, a combattere una delle più cruenti battaglie della nostra storia. Una battaglia che, fatti i conti, avrebbe lasciato sul terreno circa trentamila uomini, dei quali mille ufficiali.

La collina di Podgora, in grado di dominare il territorio sottostante, era un caposaldo austriaco della massima importanza. I nostri soldati, inchiodati nella piana in posizioni precarie, erano facile bersaglio dei cecchini nemici assestati su quell'altura. Le pendici del "Calvario" cominciarono ad essere cosparse di cadaveri; gli ordini, del resto, erano chiari: quella "cima", obiettivo strategico, doveva diventare italiana a tutti i costi. Il timore dell'attacco, che quasi tutti i giorni si ripeteva senza successo, toglieva il sonno ai fanti ingabbiati nel fango delle topaie scavate nella roccia e sotto terra. In quelle frenetiche notti d'attesa, quando cessava la raganella delle mitragliatrici, il pensiero dei militi scivolava sugli affetti famigliari e sui valori più alti della vita. Raggi col fucile a portata di mano in attesa dell'allarme, il 7 giugno scriveva al babbo: «Ho una grande consolazione: i miei soldati mi

vogliono un bene dell'anima; sono pieni di premura e si getterebbero nel fuoco per me»<sup>(6)</sup>. Parole che probabilmente gli ricordavano i tempi del ginnasio, quando allievo dei padri Gesuiti nel Collegio di Strada, prima di prendere sonno, si inginocchiava davanti al Crocifisso della cameretta e prometteva a Gesù «di essere esempio per gli altri». Una promessa, questa, che avrebbe mantenuto sino alla fine<sup>(7)</sup>.

In una delle ultime lettere ai genitori, Raggi annotava: «Mi trovo di fronte alla collina di Podgora... una posizione avanzatissima. I miei colleghi sono quasi tutti feriti». In queste sintetiche osservazioni vergate al lume di candela si avverte una punta di amarezza, quasi di sofferenza, come se il "tenentino" si rimproverasse di non avere ancora donato il proprio sangue alla Patria. Ma Podgora era lì, col suo ghigno beffardo, che aspettava. E che prima o poi lo avrebbe "accontentato". «Le palle -insiste nella missiva- hanno spesso fischiato a pochi metri da me. Tuttavia sono sempre incolume: si vede che San Francesco mi assiste»<sup>(8)</sup>.

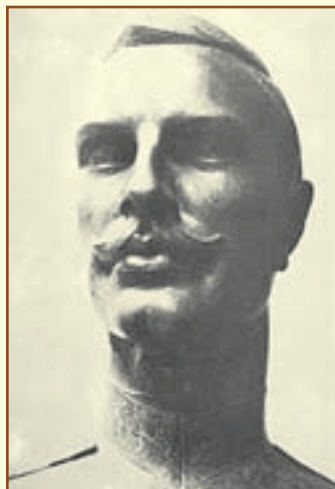
Dopo vari e inutili tentativi di conquistare quella maledetta quota, lasciati alla generosa temerarietà dei reparti d'assalto, il 19 luglio 1915 l'11° Reggimento riceveva l'ordine di sferrare la grande offensiva. L'avanzata, tra il sibillare delle

pallottole e il rombo dei mortai, fu una carneficina. Diversi reparti furono annientati e non pochi giovani impietriti dalla paura non avevano l'audacia di avanzare. Decio Raggi al comando della IX compagnia trascinava all'attacco i suoi fanti incoraggiandoli al grido di «Avanti Romagna! Avanti!» e sgattaiolando tra gli sbarramenti e i reticolati austriaci raggiungeva per primo il fortilizio nemico. Seriamente ferito, continuava a sfidare la morte incitando i fanti a proseguire; poi, stremato, cadeva a terra. Nel timore di essere catturato faceva un ulteriore sforzo: raggiungeva il ciglio del dirupo e si lasciava ruzzolare per 60 metri raggiungendo in tal modo il sottostante campo trincerato amico. Soccorso immediatamente veniva trasportato all'ospedale da campo di Cormons. Ma qui ogni tentativo per sottrarlo alla morte falliva. Nel pomeriggio del 24 luglio, sentendosi vicino al trapasso, chiedeva i conforti religiosi. La sua fede cristiana era nota ai soldati: in una tasca della divisa «custodiva con amore la corona del rosario e se il nemico gli concedeva un attimo di tregua ne approfittava per pregare insieme ai suoi»<sup>(9)</sup>. Alle 21 Decio Raggi esalava l'ultimo respiro. In seguito si seppe che era terziario francescano e a Dio aveva voluto concedere il dono della sua giovinezza.

Il 2 luglio, alla vigilia della "battaglia dell'Isonzo", presagendo il proprio martirio, Raggi aveva scritto una lettera testamentaria ai genitori. In essa manifestava l'orgoglio di combattere per la Patria, per la libertà e per l'amore di tutto ciò che è italiano. «Né le fatiche -appuntava il giovane tenente del "Casale"-, né i pericoli, né la fame, né la sete, né le veglie, né i disagi, hanno mai scosso la mia fede nelle nostre giuste aspirazioni nazionali; l'amore agli italiani oppressi, l'odio

Decio Raggi  
illustrato da Achille Beltrame  
nella copertina  
della "Domenica del Corriere"  
del 10 ottobre 1915.

A destra:  
Decio Raggi nel "bronzo"  
di Elio Morri.



contro i vecchi e nuovi nostri oppressori». Poi rivolgendosi direttamente ai famigliari implorava: «Voi che mi volete bene, non abbandonatevi ad inutili rimpianti, ma coltivate l'amore per me, come l'animo mio si nutrirà ancora di un tale amore per voi. Il mio corpo, se è possibile, riposi nel mio paese presso gli altri miei cari». E per finire una supplica: «Date fiori a chi morì per la Patria». Una sua cartolina, spedita il 30 giugno ma arrivata a destinazione dopo oltre un mese, recita: «Se dovessi anche morire, sarà una morte che a qualcosa avrà servito»<sup>(10)</sup>.

Vittorio Emanuele III, venuto a conoscenza della nobile fine di Decio Raggi, gli concedeva, *motu proprio*, la medaglia d'oro al valore militare con questa motivazione: «Nobilissimo esempio di mirabile eroismo sotto il grandinare dei proiettili superate le fortissime insidiose difese avversarie, si lanciava primo sulla trincea nemica e ritto su di essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista, li incitava e li rincorava invocando le tradizioni della forte Romagna e, colpito a morte, nel sacrificare la generosa vita alla Patria, li spronava ancora a compiere l'impresa valorosa, si chiamava beato della sua sorte ed inneggiava al glorioso avvenire dell'Italia». La medaglia d'oro verrà consegnata alla madre di Decio il 24 ottobre 1915, a tre mesi esatti dalla morte del figlio.

Le spoglie mortali di Raggi furono provvisoriamente sistemate nel cimitero militare di Cormons; poi, il primo agosto 1915, secondo il suo desiderio, trasferite in quello di Savignano di Rigo accanto alla

La Scuola elementare  
"Decio Raggi"  
come si presenta oggi.

Sopra:  
la "Decio Raggi"  
nel 1938.



*«Le palle hanno spesso fischiato  
a pochi metri da me.*

*Tuttavia  
sono sempre incolume:  
si vede che San Francesco mi assiste»*

tomba dei famigliari.

La gloriosa morte del Raggi fece il giro delle trincee; poi si propagò da un capo all'altro della penisola. I giornali fecero a gara per esaltare la figura di questo "tenentino" romagnolo. All'eroismo di questa prima Medaglia d'Oro della *Grande Guerra*, "La Domenica del Corriere", nell'ottobre del 1915, dedicava la propria copertina inserendovi un suggestivo disegno di Achille Beltrame. Il 10 di quello stesso mese la Regina Margherita faceva deporre sulla tomba dell'eroe di Podgora una corona di fiori da lei stessa intrecciata e nel nastro che l'avvolgeva spic-

cavano i caratteri d'oro della scritta: «Date fiori a chi morì per la Patria».

In seguito, sul gesto sublime di Decio Raggi, che Armando Bartolini definiva «mite e valoroso»<sup>(11)</sup>, si sarebbero cimentati poeti e letterati e il suo nome sarebbe entrato nei libri di testo come sinonimo di amor di Patria e le scolaresche della Romagna in continuo pellegrinaggio al camposanto di Savignano di Rigo avrebbero costantemente ricoperto di fiori la sua tomba.

Negli anni Trenta, la città di Rimini intestò a quell'intrepido romagnolo un edificio scolasti-



co: la "Scuola elementare Decio Raggi". Il fabbricato, che rientrava nel piano di sistemazione urbanistica del borgo San Giuliano, fu costruito sulla nuova via XXVIII Ottobre, l'odierna via Matteotti, e reso agibile nel settembre del 1937.

Danneggiato gravemente dai bombardamenti dell'ultima guerra mondiale, l'edificio scolastico fu riattivato alla meglio all'inizio degli anni Cinquanta e per un certo periodo ospitò alcune classi di scuola media: Nel 1973, ristrutturato ed ampliato con la sopraelevazione di un piano, la "Decio Raggi" tornava ad accogliere nuovamente i bambini delle elementari.

Il cinquantenario della morte di Decio Raggi passò sotto silenzio. Le istituzioni e il comune di Rimini non si degnarono di depositare sulla tomba del "tenentino" neanche un fiore e i maestri della scuola a lui dedicata evitarono di raccontare ai propri allievi, per non "impressionarli", il sacrificio di quel romagnolo immolatosi per la Patria. In quegli anni Sessanta la Patria, senza più la sua "p" maiuscola, aveva perso qualsiasi interesse per i suoi eroi, specie per quelli della prima guerra mondiale.

Nel 1977, per iniziativa di alcuni riminesi si costituiva un Comitato per le onoranze a Decio Raggi. Ne facevano parte Ulderico e Decio Raggi, pronipoti dell'eroe di Podgora, e Marco Marchi, Alessandro Joni, Alfredo Boldini, Angelo Bonvicini, Giulio Cumo, Giulio Cesare Mengozzi. Appoggiato dalle Associazioni Combattentistiche e d'Arma locali e sovvenzionato dalla Cassa di Risparmio di Rimini questo gruppo di cittadini si prefiggeva di commemorare insieme con la Medaglia d'Oro il sacrificio di tutti i valorosi caduti per la Patria, in qualsiasi luogo e su qualsiasi fronte. In occasione della commemora-

zione, che si svolgeva nei giorni di sabato 23 e domenica 24 settembre 1978, il Comitato donava alla Scuola “Decio Raggi” il busto bronzeo del tenente dell’11° Reggimento Fanteria “Casale”, opera pregevole dello scultore riminese Elio Morri; Giulio Cesare Mengozzi curava l’uscita di un opuscolo con i dati biografici dell’eroe<sup>(12)</sup>, mentre Giulio Cumo ne realizzava il ritratto a china, che sarebbe servito per illustrare la cartolina celebrativa dell’evento.

Da allora Decio Raggi ripiombava nel dimenticatoio. Questa rievocazione ci è stata sollecitata da alcuni insegnanti della scuola che porta il nome dell’eroe di Podgora.

*Hanno collaborato  
alla ricerca di notizie su  
Decio Raggi:  
Maria Gurnari,  
Silvia Muccini  
e Duccio Morri*

#### Note

1) Arcangelo Della Bianca, *Decio Raggi*, Editrice A.V.E., Roma, 1941; pp. 5-7.

2) Alfredo Grilli (Biografie edite a cura di), *I Caduti per la Patria*, della serie: “I Figli di Romagna per la Madre Patria” (opuscolo N. 1, Decio Raggi), Premiato Stabilimento Tipografico Romagnolo, Forlì, 1916; p. 6.

L’idea di questa collana è di Silvio Lombardini, che, in qualità di proprietario dello Stabilimento Tipografico Romagnolo, si assunse come editore l’onere economico della stampa. Lombardini nel 1923 diventerà il primo sindaco di Riccione.

3) Arcangelo Della Bianca, *Decio Raggi*, Editrice A.V.E., Roma, 1941; p.45.

4) *Ibidem*; p. 46.

5) *Ibidem*; p. 77.

6) *Ibidem*; p. 74.

7) *Ibidem*; p. 23.

8) *Ibidem*; p. 76.

9) *Ibidem*; pp. 70-71.

10) *Ibidem*; p. 77.

11) Armando Bartolini, *Volontari di Romagna*, Prefazione di Antonio Beltramelli, Tip. “Popolo d’Italia”, Milano, 1929.

12) Giulio Cesare Mengozzi (annotazioni di), *Decio Raggi Medaglia d’Oro*, Bruno Ghigi Editore, Rimini

## L’AVVOCATO DECIO RAGGI PARLA DELL’EROE DI PODGORA «CATTOLICO OSSERVANTE E NAZIONALISTA CONVINTO»

*Mixer*

Sfoglio l’elenco telefonico e mi soffermo sul nome di Raggi Decio, avvocato. L’omonimia con la medaglia d’oro mi incuriosisce. Faccio il numero e rivolgo qualche domanda al mio interlocutore.

Avvocato, dato il suo nome e cognome, penso che abbia qualcosa in comune con l’Eroe del Podgora?

*Certo, è un mio prozio.*

Può dirmi il grado di parentela?

*Mio nonno Francesco era fratello maggiore di Decio ed io che rinnovo il suo nome, sono “il primo figlio della generazione successiva”.*

Le è mai stato di peso un nome così importante?

*Assolutamente no. Anzi ne sono sempre stato fiero. Da bambino ho frequentato le sorelle di Decio: Zia Ernesta di Cesena e zia Giacomina di Ancona. E con loro il culto del fratello si rinnovava continuamente nella discussione.*

Come lo ricordavano?

*Come un cattolico osservante e un nazionalista convinto (vale a dire uno che credeva che la “Guerra del quindici” fosse “un dovere” per liberare i territori italiani ancora sotto la dominazione austriaca ndr). E soprattutto come un generoso. Del resto il suo olocausto lo testimonia.*

Sì, ed è proprio per questo che Rimini, negli anni Trenta, gli ha intestato una scuola elementare?

*La Romagna ha sempre avuto un notevole senso di devozione per i suoi eroi. A Forlì c’è un viale che porta il suo nome e a Ravenna presso Santa Apollinare Nuova c’è una cappella in cui è rappresentato Decio Raggi con Francesco Baracca. A Rimini, oltre alla scuola, esisteva anche una palestra dedicata al tenentino del Podgora.*

Decio Raggi, Francesco Baracca, Renato Serra... “personaggi” totalmente dimenticati? Oggi la guerra 1915/1918, con il suo originario significato e con il suo patrimonio di eroi, è archiviata. L’interesse dei moderni per quel conflitto è solo in termini critici e revisionistici. Si dice che fu una guerra voluta dai “signori”, i quali “mandarono i poveracci a morire”, che fu un sacrificio inutile...

E così i vari Decio Raggi sono modelli d’altri tempi, da relegare in soffitta. Mi parli, avvocato, della celebrazione del 1978, tra i promotori non figura il Municipio. Come mai?

*Le giornate celebrative non avvennero per una particolare ricorrenza storica. Furono volute da un gruppo di cittadini e dalla Sezione riminese dell’Associazione Combattenti e Reduci. Questi, naturalmente si ricordano dei loro eroi. E fu per loro merito se il nome di Decio Raggi tornò nuovamente alla ribalta.*

In quella occasione fu realizzato un busto e un ritratto?

*Sì. Il busto di Elio Morri non è particolarmente somigliante; lo trovo, inoltre, un po’ troppo statico. Non è brutto, ma a parer mio, manca quel qualcosa che lo ricollega allo “spirito” di Decio. Invece il ritratto di Cumo è più corrispondente all’originale: mi sembra bel riuscito.*

Conosce qualche aneddoto inedito su Decio?

*Sì, uno, che mi veniva raccontato dalle zie.*

Me lo dica.

*Decio Raggi, nei primi anni del Novecento era studente liceale a Mondragone (Frascati). In quel periodo, durante una passeggiata nei dintorni, incontrò Zanardelli, presidente del consiglio dei ministri, che in groppa di un somaro se ne andava per colline. Lo zio, togliendosi il berretto, lo salutò dicendogli: “Buon giorno presidente”. L’asino, a questo punto, ragliò. E Decio Raggi, che aveva humour aggiunse: “Vede presidente, ha riconosciuto un suo collega”.*

PER NON DIMENTICARE / OPERIO NELLA FABBRICA DELLE V2 (2)

## «ERO L'UNICO ITALIANO AD AVERE RICONQUISTATO LA LIBERTÀ»

ASCO BORSARI, NUMERO DI MATRICOLA 170584, RACCONTA LA SUA AVVENTURA IN GERMANIA E IN FRANCIA DOPO L'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE 1943

Gaetano Rossi

Dopo aver trascorso nella casa di Giuseppe Zambelli alcune ore indimenticabili, l' "operaio" Asco Borsari rientra nella caserma degli Chasseurs, dove alloggiava insieme con gli operai della fabbrica. E da qui riprende il suo racconto.

«Gli amici non potevano credere a quel ben di Dio di cui mi ero caricato il tascapane. Nessuno mi aveva cercato né aveva notato la mia assenza. Debbo presumere di aver potuto fare impunemente quella temporanea fuga perché le guardie del campo, da quando c'era sentore dell'avanzata degli Alleati, avevano di molto rallentato la sorveglianza a noi operai e su tale circostanza avevo fatto molto conto. Di lì a qualche giorno, infatti, ai primi di settembre cominciarono a comparire alla periferia di Thil i primi carri armati americani. Tutta la popolazione scese in strada per festeggiare i liberatori, mentre vedevamo dalla parte opposta sparute colonne di tedeschi -molti non erano altro che ragazzi visibilmente spauriti- ritirarsi con armi ed automezzi, senza ormai più munizioni, laceri, affamati ed incalzati dall'esercito avanzante. Nel paesino, di truppe germaniche combattive neppure l'ombra, per fortuna, anche se si sentivano in lontananza colpi di arma da fuoco, raffiche di armi automatiche e cannonate. In tale confusione ritenni più prudente nascondermi. Pensavo infatti che tanto gli americani che i francesi ce l'avrebbero avuta con noi italiani e temevo di cadere dalla padella nella brace. Come me fecero altri prigionieri italiani, chiedendo aiuto ai tanti connazionali emigrati lassù fin da prima



«Il 25 settembre 1945 giunsi alla stazione di Rimini.

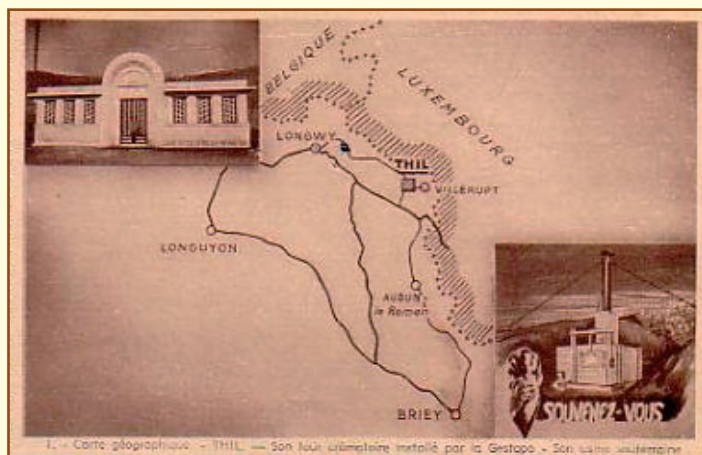
**Scesi dal treno. Tutto intorno erano macerie e desolazione.**

**La nostra casa, nei pressi della "Villa Rosa", era stata distrutta ed alla mia famiglia era stato assegnato un piccolo alloggio all'inizio di via Tripoli... »**

della guerra. Fu così che ogni famiglia italiana di Thil ospitò più di un ex prigioniero, sfamandoci per quanto si poteva all'epoca e ricoverandoci nei sottoscala, nelle cantine, nelle soffitte, temendo chissà che. Dopo una ventina di giorni, col presentimento di trovarmi in pericolo, salutai gli amici e la famiglia che mi ospitava e, raccolte le mie poche cose, presi la strada per Saulnes, diretto a casa dell'amico Zambelli che tanto spesso mi aveva pregato di rivolgermi loro, in caso di bisogno.

Nuovamente fui accolto con grande calore umano e mi fu offerto di restare. Avrei dormito in camera con il fratello Gigi e Giuseppe si sarebbe dato da fare sino dall'indomani per trovarmi un lavoro, come se fossi stato un vero emigrante. Così fu; e dopo una decina di giorni potei cominciare a lavorare come manovale presso un'impresa di montaggio e riparazioni metallurgiche. Mi fu consigliato di non interessarmi di politica e nonostante noi stranieri fossimo la maggioranza,

di essere sempre molto rispettoso nei confronti dei francesi, "nostri padroni". Il lavoro era assai più duro di quello che svolgevo sotto i Tedeschi -lavoravo infatti all'aperto, fra cavi d'acciaio, lamiere, gru, paranchi e soprattutto ad una grande altezza dal suolo per lo speciale compito di demolizione dei gasometri cui ero stato destinato insieme alla mia squadra; ma almeno, a quel punto, ero libero. Non capitò la stessa cosa agli Italiani che erano rimasti a Thil, che furono infatti presi in carico dalle autorità militari francesi ed internati in un altro campo di concentramento in attesa delle disposizioni degli Alleati in proposito. Fra loro anche l'amico riminese Mario Dalla Venezia, che era stato con me fino dai tempi della prigionia a Fallingbostel. La notizia mi addolorò ma non potei che rallegrarmi con me stesso per la decisione presa qualche giorno addietro: ero l'unico italiano ad aver riconquistato la libertà! Dopo vari mesi, su disposizione del Comando Americano, anche gli altri italiani vennero liberati. Molti di essi, fra cui l'amico Mario, trovarono lavoro presso le acciaierie della vicina città di Longwy, in attesa di poter rientrare in Italia. Alla domenica ci si incontrava nei caffè o nelle sale da ballo, con tanti altri italiani. I francesi ci vedevano di buon occhio, le ragazze non disdegnavano la nostra compagnia, il lavoro c'era, qualche franco in tasca pure, vitto e alloggio erano assicurati e debbo dire che ci sembrò, in quel momento e complice la nostra giovinezza, che la vita tornasse a sorrider-



ci.  
*Ma poiché è destino che non si debba mai trovar pace mi capitò di infortunarmi sul lavoro, per via di una pesante bombola che mi era caduta su un piede. Ingessato e messo a riposo per quaranta giorni, fui obbligato ad una convalescenza forzata (già avevo avuto un precedente infortunio). Ripreso il lavoro, fui avvicinato un giorno da un tizio che, dopo avermi chiesto se ero italiano mi disse: "Le sai le ultime novità? Mussolini è stato assassinato a Milano; ora sarai contento che il tuo Duce è morto!" e se ne andò per la sua strada senza aggiungere altro. Sull'istante rimasi sconcertato; non ebbi reazioni, la notizia aveva dell'incredibile. Ma pensai subito alla sciagurata probabilità dello scatenarsi di una guerra civile né potevo dimenticare la guerra guerreggiata, che credevo ancora imperversasse in Italia. In casa Zambelli, riferita la notizia e variamente commentata, mi dissero di non illudermi: avrebbe dovuto passare molto tempo prima che la situazione potesse dirsi normalizzata. Ma io non ne potevo più; volevo tornare in Italia, rivedere e riabbracciare i miei cari.*  
 Così dopo qualche tempo decisi di partire comunque. Il padrone mi disse: "Dunque Borsari, vuoi ritornare in Italia? Vuoi lasciare il lavoro certo per l'incerto? Il mio consiglio è quello di aspettare ancora un po' di tempo! Comunque fai come credi ma sappi che se ti troverai disoccupato potrai sempre tornare qui a Saulnes, dove ti sei fatto ben volere e dove il lavoro non ti mancherà mai". Così dicendo mi strinse la mano e mi liquidò il mio avere oltre ad un gradito plus di "ben servito". Molti compaesani mi dettero lettere da consegnare ai parenti o da spedire, quando fossi giunto in Italia. Di buon



Rimini, 27 maggio 1943.  
 Asco Borsari sul lungomare ad assaporare gli ultimi attimi di "libertà".

Sotto.  
 Cripta ricordo del campo di Thil e Veduta di Saulnes.

Nella precedente pagina:  
 Asco Borsari ieri (1943) e oggi (2006).  
 Sotto.  
 Ubicazione di Thil

*mattino, accompagnato da alcuni amici, modestamente vestito ma con lo zaino pieno di buon pane bianco e generi di conforto regalatimi da tanti compagni di lavoro e di vita, presi il treno alla stazione di Longwy, destinazione Metz dove gli ex IMI<sup>(1)</sup> venivano smistati.*  
 Il 25 settembre 1945 giunsi alla stazione di Rimini. Scesi dal treno. Tutto intorno erano macerie e desolazione. La nostra casa, nei pressi della "Villa Rosa", era stata

*distrutta ed alla mia famiglia era stato assegnato un piccolo alloggio all'inizio di via Tripoli, nella casa dell'economista del Comune, Rag. Scala. Uscendo dalla stazione mi diressi a sinistra, verso quella che prima della guerra era stata la via Roma. Non era più una strada. Era un viottolo sconnesso fra montagne di macerie e nelle voragini e buche provocate dalle tonnellate di bombe che i "liberatori" avevano vomitato sulla nostra inerme città ristagnava*



*acqua maleodorante, mista a liquidi oleosi. Lateralmente a quel viottolo, una vera e propria "via dolorosa" per un riminese che avesse amato la sua città come io l'amavo, erano accatastati vagoni ferroviari in disuso e persino una locomotiva di quelle della linea per Mercatino Marecchia (oggi: Novafeltria). Vi si poteva procedere solo a zig-zag. Sulla mia sinistra il campo del Dopolavoro era devastato da centinaia di enormi crateri e l'officina delle locomotive era stata rasa al suolo. Ovunque un'infinita distesa di binari arrugginiti e contorti, come in un groviglio di rovi rivolti a terra ed al cielo. Svoltai per via Tripoli, anch'essa visibilmente colpita e martoriata. Molte delle ville in suo fregio non esistevano più; al loro posto montagne di detriti; stessa sorte a molte delle case popolari dei ferrovieri. Con l'animo gonfio di angoscia giunsi finalmente all'inizio della via, dove si incrocia con la via XX Settembre. Salii i pochi gradini con il cuore in tumulto. Bussai, ma nessuno venne ad aprirmi. Uscirono i vicini che furono quindi i primi a festeggiarmi ed a rallegrarsi per il mio ritorno. Solo la sera arrivò mio padre e poi, il giorno successivo, potei incontrare mia madre ed il resto della famiglia, visto che erano stati fuori per lavoro. Non vi dico la sorpresa dapprima, e poi la felicità, la contentezza e le lacrime di mia madre, che, nel corso di una festa appositamente organizzata presso casa di amici si confusero spesso con le mie. Ma dopo tanti dispiaceri e tanto dolore, quelle erano finalmente lacrime di gioia».*

Note  
 1) La sigla IMI contraddistingueva i militari Italiani internati nei campi di concentramento.

## RIMINESI NELLA BUFERA / CENCI E FLORIDAN 10 MAGGIO 1944

Romano Ricciotti

**V**i sono parole, scolpite sulle pietre, che ci interpellano.

Sul cippo accanto all'Arco d'Augusto sta la lapide dedicata a «*Silvio Cenci, appartenente ai GAP*» ("Gruppi di Azione Patriottica") che «*cadde in questo luogo combattendo contro i nemici della patria*».

Pochi sanno che ove sta il cippo il 10 maggio 1944 si consumò un piccolo episodio della grande tragedia italiana della Guerra Civile. Due militi della Guardia Repubblicana, Battaglione "M" Venezia Giulia, Fulvio Floridan e Antonio Domeniconi, erano di pattuglia quando incontrarono due giovani in borghese, Silvio Cenci e Ivo Lotti, appartenenti ai G.A.P. e armati. Li fermarono per controllare i documenti. Sopraggiunse intanto un autofurgone a velocità sostenuta. I due repubblicani volsero l'attenzione al veicolo, intimando al conducente di fermarsi. In quel momento i due partigiani fecero fuoco contro le due guardie, uccidendo Floridan. Domeniconi, ferito, sparò con il mitra e uccise Cenci. Lotti riuscì ad allontanarsi.

Cenci aveva vent'anni. Floridan, nato a Pirano d'Istria il 14 agosto 1925, ne aveva diciannove. I due ragazzi erano avversari e si combattevano con le armi. Avevano in comune soltanto la passione che li aveva indotti a prender parte nella guerra civile, distinguendosi dalle masse costituenti quella che Renzo De Felice definì la "zona grigia". Uno lottava per la libertà, l'altro per l'onore dell'Italia.

«Avevo vent'anni -ha scritto Marcello Zanfagna- e pensavo che una guerra si può anche perderla, ma si deve perderla

*«Da oltre  
duemilacinquecento  
anni  
l'onore dello sconfitto  
tormenta  
il vincitore»*

con onore» (Marcello Zanfagna, *L'ultima bandiera*, in Gianni Oliva, *Le tre Italie del 1943*). Sentimenti forti e, negli animi puri, anche contigui.

Italo Calvino (*Il sentiero dei nidi di ragno*) evoca un «partigiano Kim» il quale pensava che «basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova dall'altra

parte».

Sotto l'Arco d'Augusto, dunque, fu versato sangue fraterno. Quel sangue al quale si riferisce Cesare Pavese quando scrive (*La casa in collina*): «Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. [...] Guardare certi morti è umiliante. [...] Ci si sente umiliati perché si capisce -si tocca con gli occhi- che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione. [...] Ora che ho visto cos'è guerra civile, so

che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: -E dei caduti che facciamo? perché sono morti?- Io non saprei cosa rispondere. Non adesso almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero».

Ora Silvio ha il suo cippo che lo ricorda ai passanti. Fulvio no.

Rimini, città antica, ebbe, oltre all'anfiteatro, anche un teatro, dell'epoca augustea, sito a fianco del Decumano (Corso d'Augusto), dove oggi è il Magazzino Oviessa. Ivi si rappresentavano tragedie, drammi e commedie. Si può immaginare che vi sia stata rappresentata anche l'Antigone di Sofocle.

Edipo Re si accedò e fu esiliato dalla città di Tebe per avere commesso incesto e parricidio. Suo figlio più giovane, Eteocle, brigò per avere il potere ed esiliò il fratello maggiore Polinice. Questi attaccò Tebe con un potente esercito. L'uno e l'altro caddero in battaglia. Il nuovo re di Tebe, Creonte, ordinò che Eteocle fosse sepolto e onorato come eroe, mentre il corpo di Polinice sarebbe restato insepolto, preda dei cani, nel disonore. Antigone -sorella di Polinice- pretese la sepoltura del fratello, ma Creonte la fece richiudere in una grotta, dove ella si impiccò senza conoscere che Creonte, indottovi dall'indovino Tiresia, aveva dato sepoltura e onori a Polinice. Da oltre duemilacinquecento anni l'onore dello sconfitto tormenta il vincitore.



Rimini, 1945.  
Il carro armato arenato nei pressi dell'Arco d'Augusto.

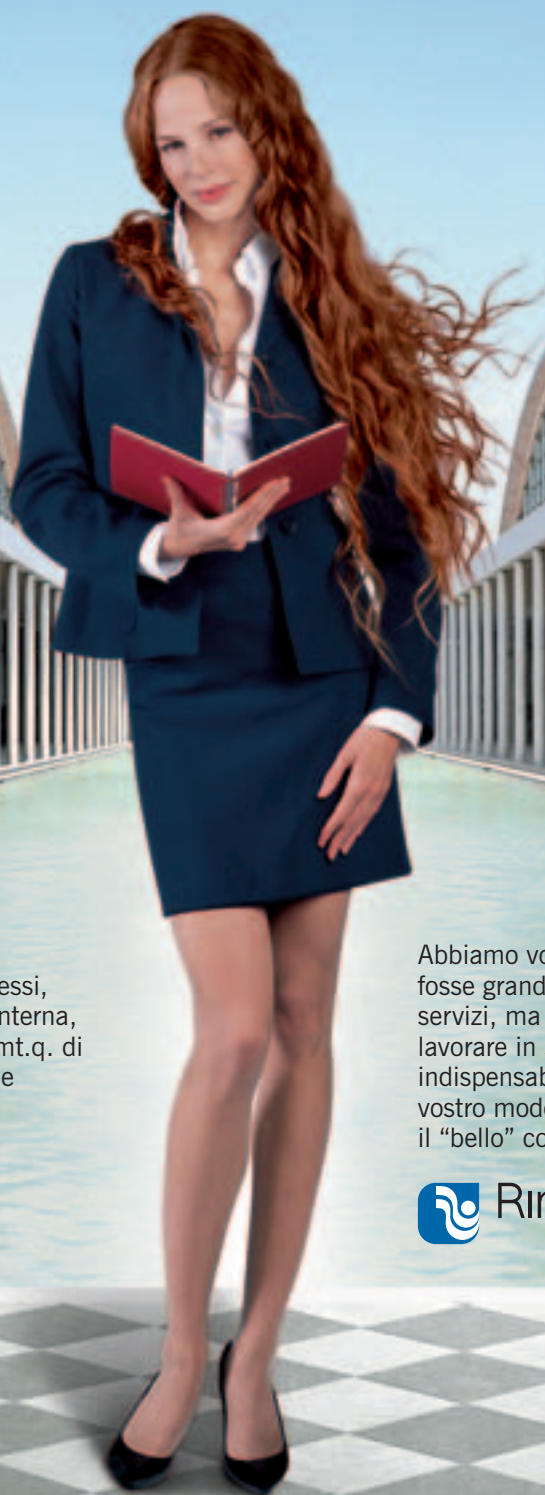
# pasquinelli arreda



Cucina Ecletica wengè  
di ELMAR CUCINE

Via Tre Settembre, 46  
47899 Serravalle Repubblica di San Marino  
Tel 0549 900163 Fax 0549 904580  
pasquinelli@omniway.sm  
www.pasquinelliarreda.com

L'arte degli affari.



www.unica.sm

16 padiglioni, 109 mila mt.q. di superficie espositiva, 19 sale convegni, 3 diversi ingressi, 10.600 posti auto, 1 stazione ferroviaria interna, 1 terminal bus, 1 elisuperficie, 160.000 mt.q. di verde, 6.400 mt.q. di porticati con fontane e specchi d'acqua.

Abbiamo voluto che la nuova **Rimini Fiera** fosse grande, efficiente, dotata dei più moderni servizi, ma soprattutto bella. Convinti che lavorare in spazi armoniosi e attraenti fosse indispensabile per offrire qualcosa in più al vostro modo di fare affari. Chi altri può offrirvi il "bello" come valore aggiunto?

 **Rimini Fiera**  
business space



## Calendario Manifestazioni (maggio - dicembre 2006)

### maggio

**18/20 AMICI DI BRUGG**

49° Congresso dell'Associazione "Amici di Brugg"

**18/21 RIMINIWELLNESS**

Fitness, benessere e sport on stage

### giugno

**14/17 EuroPA.**

6° Salone delle Autonomie Locali

**19/22 FITHEP**

Fiera delle Tecnologie e Prodotti per la Gelateria e la Pasticceria (S. Paolo - Brasile)

**27/30 ECOMONDO CHINA**

(Shanghai New International Expo Centre)

### settembre

**9/17 MONDO NATURA**

13° Salone Internazionale del Camper, Caravan, Campeggio, Turismo all'Aria Aperta

**9/17 LUOGHI**

2ª Rassegna dedicata ai Turisti della Nuova Vacanza

**28 Settembre / 2 Ottobre TECNARGILLA**

20° Salone Internazionale delle Tecnologie e delle Forniture all'Industria Ceramica e del Laterizio

### ottobre

**12/15 ENADA ROMA**

34ª Mostra Internazionale degli Apparecchi da Intrattenimento e da Gioco (Roma, Quartiere Fieristico)

**13/15 SUN**

24° Salone Internazionale dell'Arredamento e Attrezzature per Esterni

### 13/15 GIOSUN

21° Salone del Giocattolo e dei Giochi all'Aria Aperta

**20/22 TIG INCONTRI**

43ª Edizione della Fiera b2b del Settore Turistico

**20/21 TTI**

6ª Edizione del Workshop dedicato al Prodotto Turistico Italiano

**20/22 SMAVI**

24° Salone dei Trasporti

### novembre

**7/9 BTC**

Borsa Internazionale del Sistema Congressuale ed Incentive (Fortezza da Basso - Firenze)

**8/11 ECOMONDO**

10ª Fiera Internazionale del recupero di materia ed energia e dello sviluppo sostenibile

### 8/11 Ri3 - Rigenera Ricarica Riusa

2ª Rassegna della rigenerazione, ricarica e riuso dei supporti di stampa, hardware e prodotti per informatica e telematica

**8/11 DESIGN SHOW**

Innovazione, tecnologia & soluzioni su misura per chi progetta

**25/28 DOMUS LEGNO**

Tutto il legno in edilizia, dal pavimento al tetto

**25/28 SIA GUEST**

56° Salone Internazionale dell'Accoglienza

### Rimini Fiera SpA

47900 Rimini - via Emilia, 155  
tel. 0541 744 111 • fax 0541 744 200  
infovisitatori@riminifiera.it  
www.riminifiera.it

RIMINESI CONTRO / GIUSEPPE BABBI

## TRA I PRIMI AD ADERIRE AL PARTITO DI DON STURZO

Ivo Gigli

*«Cattolico,  
di grande integrità  
morale,  
visse con passione  
e coraggiosamente  
il periodo fascista»*

Nel panorama biografico (e storico) dell'antifascismo riminese, che tanti drammi personali e familiari contiene, è doveroso ricordare la figura di un cittadino di grande integrità morale, che negli anni successivi della prima guerra mondiale, pur nella cura della famiglia e del lavoro, visse con passione e coraggiosamente il clima politico e sociale del tempo, il periodo oscuro dell'evento fascista: Giuseppe Babbi. Egli nacque nel 1893 a Rimini dalla madre Enrichetta Paganelli e dal padre Angelo, segretario comunale di Roncofreddo, repubblicano. Ancora giovane fu assunto in ferrovia nel personale viaggiante, ma nel 1925 venne licenziato per motivi politici. Lavorò poi nel ramo del commercio come rappresentante di mobili sinoacché divenne comproprietario di un mobilificio assieme ai suoi due fratelli.

Fin dagli anni giovanili Babbi seguì con interesse e sensibilità cattolica le vicende sociali e politiche dei primi anni del '900, così inquieti nel mondo del lavoro ove già era presente l'ideologia e il sindacalismo socialista e cominciarono a organizzarsi i primi nuclei religiosi e sociali dei cattolici, come, nel 1911, il Circolo "Ludovico Contessi" a Rimini, di cui Babbi fu il primo presidente. Merita questo Circolo essere menzionato per la vivacità e novità di accenti nel metodo educativo. Come tutti i circoli della Gioventù Cattolica il "Ludovico Contessi" si proponeva la formazione morale e religiosa dei giovani e la loro preparazione alla vita sociale; dunque fucina di formazione dei futuri dirigenti del Partito Popolare e della

Confederazione Italiana del Lavoro. E fu nel dicembre del 1912 che Babbi introdusse i lavori parlando della natura dello sciopero operaio del cascamiccio del Boltiere, ove i lavoratori chiedevano un più equo salario ed un trattamento più civile alla ditta, ma sempre invano. Proseguì, spiegando la moralità delle richieste, la necessità dell'organizzazione di classe e il dovere di solidarizzare con gli scioperanti, e alla fine fu raccolto del denaro da inviare a loro sostegno.

Fu un grande risveglio organizzativo nel mondo cattolico, anche in relazione con la diffusione del socialismo, soprattutto tra i giovani operai e contadini. La dura polemica anticlericale destava forti preoccupazioni. Nel 1919, *L'appello ai liberi e ai forti* di Luigi Sturzo e il programma del Partito Popolare, trovò a Rimini un'immediata rispondenza. Poi, fu il dramma dell'avventura totalitaria fascista, il lungo periodo delle bastonature e degli incendi delle Case del Popolo e dei sindacati, gli anni in cui nella nostra città fu ucciso il fascista Platania. Questo luttuoso evento fu aggravato ancor più dalle violenze degli squadristi che, nel ritorno dal cimitero per le onoranze funebri a Platania, passando per S. Giustina coi camions spararono a dei coloni che li fischiarono uccidendo tre e ferendone numerosi. Per questi fatti ci fu un'as-

semblea del Partito Popolare per definire quale atteggiamento prendere nei confronti del fascismo, e mentre il gruppo di Mario Bovini sosteneva la necessità di una collaborazione a livello governativo di tutte le forze politiche, Babbi affermava che "passata ormai la follia rivoluzionaria dei socialisti" i popolari erano pronti a collaborare con loro per realizzare la riforma agraria. Ma rimase in minoranza. Nell'assemblea del 31 dicembre 1921, si dimetteva la direzione della sezione e il direttore del giornale *L'Ausa*, cariche che vennero sostituite da Don Domenico Garattoni, decisamente filofascista.

Nel marzo del 1923 si tenne a Torino il congresso del Partito Popolare, e Babbi, l'uomo che si batteva a Rimini perché il partito rifiutasse il ruolo subordinato che il fascismo gli voleva affidare, fu eletto unico delegato. Ma nel 1925 -dopo pedinamenti e provocazioni e aver subito un giorno un interrogatorio alla casa del Fascio, durato sino alle 2 di notte- viene espulso dalle Ferrovie per aver rifiutato di prendere la tessera del partito nazionale fascista.

Con la legge del 3 aprile 1926 il fascismo scioglieva i partiti politici, dando un colpo di grazia anche ai sindacati bianchi e al Partito Popolare. Alla fine del 1942, quando già la guerra scatenata in Europa dal nazifascismo volgeva al disastro per le forze dell'Asse, s'avvertono in Italia i primi segni organizzativi delle opposizioni nella clandestinità, e qui a Rimini Babbi riprende con altri a ricucire le maglie spezzate da un ventennio, cercando contatti non solo con l'associazionismo cattolico, ma pure con altri ambiti giova-



Giuseppe Babbi,  
una vita all'insegna  
dei valori democratici.

nili laici. Così, li vediamo riunirsi nella primavera del '43 presso le sacrestie delle chiese di S. Girolamo e S. Nicolò, un gruppo ove erano presenti, oltre Babbi, Vincenzo Canini, Renato Zangheri, Adriano Vandi e Antonio Gaia. Fu in questo clima segreto che si decise a Borgo Valsugana, con De Gasperi e Gonella, di fondare la Democrazia Cristiana. Nel giugno del 1943 si costituisce il comitato del Fronte nazionale antifascista a cui aderisce la Democrazia Cristiana clandestina, con Babbi, Ferruccio Angelici e Armando Gobbi. Sempre nell'estate del '43 -quando il partito fascista era ancora sotto choc per le drammatiche conclusioni del Gran Consiglio- ci fu a Rimini un tentativo di alcuni esponenti del regime di incontrare i membri del Comitato delle opposizioni per un atto di pacificazione che impedisse rappresaglie, a cui partecipa Babbi. Ma il comandante tedesco -scrive Decio Mercanti- saputo degli incontri, li vietò, pena l'arresto.

Nel 1944 infuriano intanto i bombardamenti, il fronte s'avvicina e Babbi fugge con la famiglia a San Marino. Qui, viene arrestato dai fascisti e consegnato alla Questura di Rimini, la quale lo trasferisce

Segue a pag. 25

FIGURE RIMINESI DEL RISORGIMENTO / DALLA PARTE DEL "PAPA RE"

**TOMMASO AMATI**

Arturo Menghi Sartorio

**I**l corpo di spedizione papale, rafforzato da un battaglione inglese, era schierato sulla riva destra del Senio. Sull'altra sponda l'Armée d'Italie francese. I soldati papali che stanno tentando di mantenere al Pontefice il suo stato, vedono, la mattina del 2 febbraio 1797 «giorno festivo della Purificazione di Maria Vergine, il nemico, che diviso in più corpi ver loro si dirige: l'ordine della battaglia è pronto, e fra momenti la zuffa comincia –racconta Michelangelo Zanotti, settecentesco notaio e cronista riminese–. Tentano i francesi guardare il fiume, si sforzano i nostri a replicati colpi di vivo foco respingerli, ma i repubblicani maggiori assai di numero, e di ardimen- to, moltiplicano da ogni parte, e rinforzando l'attacco di fronte, ed a fianchi del ponte, sfacciatamente s'inoltrano. Nel fervore della mischia si confondono i papalini, si disordinano, s'atteriscono, e fuggono finalmente, lasciando libero il campo al vincitore».

Non fu che una piccola zuffa, ma naturalmente sia fra i pontifici che fra i francesi ci fu qualche morto e ferito. Fra questi ultimi Tommaso Amati. Era costui un savignanese, nato il 2 luglio 1779, terzo di sette figli di Pasquale e Paola Massani. Pasquale Amati, dopo essere stato a Roma e a Pesaro, guadagnandosi la fama di grande giurista e letterato, era stato chiamato a coprire la cattedra di giurisprudenza all'Università di Ferrara, allora in gran spolvero, e si era trasferito nella città estense con tutta la famiglia. Secondo una sua lettera al car-

Il colonnello  
Domenico Bentivoglio.

A destra:  
Volontario pontificio.

*«Tommaso Amati, savignanese,  
nel 1795 si era arruolato nell'esercito pontificio  
in Ferrara come cadetto nobile  
e aveva partecipato allo scontro di Faenza,  
rimanendo ferito e prigioniero.  
Da allora, suddito fedele del Papa, tentò più volte,  
ma invano, di entrare nel corpo  
dei Volontari Pontifici»*

dinale Spinola, Commissario Straordinario per le Quattro Legazioni, Tommaso Amati nel 1795 si era arruolato nell'esercito pontificio in Ferrara come cadetto nobile e aveva partecipato allo scontro di Faenza, rimanendo ferito e prigioniero. Più niente sappiamo di lui; le uniche notizie che lo riguardano ci giungono indirettamente. Il padre era morto d'infarto nel 1796 e la famiglia era tornata a Savignano. Dallo stato delle anime della Parrocchia di Castelvechio dell'anno 1797 emerge che la vedova Paola abitava in contrada dei Forni in abitazione propria. componevano la famiglia, oltre a Paola, i figli Tommaso, Basilio, Emanuele, Beatrice. Il figlio maggiore Girolamo, entrato in seminario e diventato sacerdote, era in Roma segretario di Monsignor Lorenzo Calappi, che fra l'altro lo inca-

ricò di redigere la storia del riminese Cardinale Garampi. Tornerà in Savignano solo nel 1800, in tempo per rifondare, con il Conte Perticari e Bartolomeo Borghesi, la Rubiconia Accademia dei Filopatridi.

Troviamo notizie dirette di Tommaso solo nel 1815, dalle denunce da lui fatte alla polizia. In quell'anno Gioachino Murat, nel suo tentativo di mantenere il Regno di Napoli, si era fermato a Savignano, dove scrisse quello che sarebbe diventato il "Proclama di Rimini". Orbene l'Amati, del quale erano ben note le simpatie per il Papa, fu malmenato, la sua casa saccheggiata dai soldati napoletani, naturalmente su indicazione dei liberali che lo definivano capo brigante. In quei giorni in cui l'autorità non si sapeva bene dove fosse riposta, il nostro Tommaso si diede

un gran daffare per ristabilire quella papale. Corse a Castel del Rio, dove c'era fermento, poi a Fontanelice e quindi a Fusignano, dove riuscì anche a salvare il conte Zappi, preso prigioniero da elementi antipapali.

Nel 1816, alla costituzione delle Milizie Provinciali, «una forza ausiliaria delle assoldate truppe pontificie –recita il decreto di riforma del corpo del 1823– [che] ogni volta che occorra il sussidio di questa milizia per qualsivoglia servizio del governo, essendo chiamata, requisita, deve prestarsi» presentò domanda di arruolamento, accettata il 6 novembre, e Tommaso fu incorporato con il grado di sottotenente. E' il periodo forse più felice del nostro, finalmente ufficiale di un corpo, sia pure ausiliario, al servizio dell'autorità pontificia. Ebbe anche il tempo di pensare a se stesso. Il 4 gennaio 1825 in Santa Lucia di Savignano condusse all'altare Annunziata Ludovichetti, da cui ebbe tre figli: Claudio, Giulio e Beatrice. Ma il bel tempo durò poco. Nei primi giorni del febbraio 1831 scoppiarono i moti che fecero vacillare il trono papale e Tommaso Amati, fatto oggetto delle attenzioni poco amichevoli degli insorti, che lasciavano presagire maggiori pericoli, «costretto fu di fuggirsene più volte di casa –come scrisse in una sua memoria al Legato– a lasciare la piangente e desolata Famiglia, e passare delle lunghe, ed oscure Notti, ne' Campi, per salvarsi dalla furia d'un Popolo ribelle». Cessato il moto l'Amati, nel frattempo diventato tenente nel corpo delle Milizie Provinciali, il primo aprile 1831 fu incaricato dal marchese Guidi di Cesena, comandante del 5°



Reggimento Provinciale di Romagna, di recarsi in San Leo a recuperare dieci fucili, lasciati in quel forte da altrettanti savignanesi arruolati fra le file ribelli. L'Aiutante Maggiore Capitano Stelluti, comandante della rocca, ne informò il Gonfaloniere (sindaco) della cittadina feretrana, chiedendo il suo assenso alla restituzione. Questi scrisse il 4 aprile al Delegato di Pesaro-Urbino per essere a sua volta autorizzato alla restituzione, esprimendo alcune perplessità sulla legittimità della richiesta di riconsegna, argomentando che *«essendo tale armamento lasciato da un Corpo di Nazionali rivoluzionari, non so con quale diritto in oggi debba pretendersi da quel Comune, e Provinciali di Savignano una cosa, che non è più in loro potere»*. Concludeva suggerendo di trattenere le armi a San Leo per armare una Guardia Provinciale costituenda in quel comune *«tanto bramata dai miei amministrati»*. Amati dovette tornarsene a Savignano a mani vuote. Intanto il corpo di spedizione papale, incaricato di riconquistare le Legazioni, fece sosta a Rimini. In questo frangente Amati prese contatto con il colonnello Bentivoglio, comandante delle truppe pontificie, e lo informò a più riprese di quanto si andava organizzando nel territorio della Legazione di Forlì, formalmente soggetto alla Santa Sede, ma in realtà retto da una sorta di autonomia. Il Colonnello lo incitò a perseverare nella sua opera di informatore e, per incentivarlo caso mai ce ne fosse stato bisogno, gli promise che al completo ristabilimento dell'autorità sovrana gli avrebbe fatto assegnare un impiego. Il Bentivoglio fu sostituito nel comando dal colonnello Barbieri che *«con lettera fe' conoscere all'Amati di procurarli una certezza, e quantità di ribelli adunati nelle colline di Cesena e loro armamenti»*. Pronto il Tenente dei



La zuffa del Senio.

Provinciali travestito da contadino entrò nel campo ribelle a vendere uova e formaggio. Poi il 19 gennaio 1832, nella notte antecedente l'inizio del movimento della colonna, il nostro Tommaso si recò al campo pontificio, dove illustrò la situazione al comando, indicando anche una strada per raggiungere alle spalle lo schieramento ribelle. Ciò che il Barbieri fece il giorno successivo, 20 gennaio, travolgendo le schiere liberali attestate nel podere dell'ospedale, ai piedi dell'Abbazia della Madonna del Monte. Naturalmente l'opera del nostro non passò inosservata e da quel momento dovette muoversi con grande cautela, in quanto *«da Cesenati viene detto essere stato la loro rovina»*. Se l'Amati si attendeva un impiego a ricompensa delle sue azioni, dovette patire una grande delusione. Di più, il corpo delle Milizie Provinciali *«che doveva essere composto ... tutto di probi Cittadini, amanti veramente del buon ordine -recita un proclama del cardinale Bernetti- e della pubblica quiete, sventatamente... divenne in alcuni luoghi talvolta istromento di funeste violenze ed insidie»*. Cioè i suoi militi, anziché opporsi alla sommossa, in molti casi avevano parteggiato per la rivoluzione e il corpo fu sciolto. Amati si ritrovò così di colpo privato anche di quella carica che era per lui quasi una ragione di vita, la prova tangibile

della bontà della sua scelta politica. Cominciò così a tempestare il Legato di lettere nella quali magnificava il suo comportamento, esaltava la sua fedeltà alla Santa Sede, sollecitando quell'impiego sempre promesso e mai concesso. E lo faceva con toni di tale smaccata piaggeria e con una insistenza così fastidiosamente petulante da rendersi antipatico. Talmente antipatico da non ottenere nemmeno un rigo di ricevuta. In calce alle sue suppliche il Cardinale si limitava ad apporre la frase: "Agli atti per ora". Sennonché lo stato dell'ordine pubblico nelle Romagne non era dei migliori e quindi il governo si vide costretto a riesumare le milizie volontarie, al duplice scopo di avere una forza armata sotto mano e di non gravare l'erario con le spese che un corpo di polizia comporta. Nacque così, il 1 giugno 1833, il Corpo dei Volontari Pontifici nelle quattro Legazioni. Subito l'Amati inoltrò domanda di arruolamento. Invano. Non fu nemmeno preso in considerazione. Tommaso non se ne diede per inteso. Pur non essendo accettato nel Corpo, essendo nel territorio di Savignano l'unico con qualche esperienza militare, cominciò un'opera di addestramento degli arruolati nella compagnia di quel governo, passando un giorno dopo l'altro per i sei

comuni sui quali la compagnia era articolata.

Il 20 gennaio 1834 indirizzò una lettera all' "Adorato Principe Cardinale Spinola" per essere autorizzato, in occasione dell'anniversario dell'incoronazione di Gregorio XVI ricorrente il 6 febbraio, ad indossare l'uniforme delle milizie provinciali per poter partecipare alla sfilata che i volontari, da lui istruiti, dovevano tenere in Savignano, non potendo egli *«monturarsi dell'Uniforme de Volontari, per non essere stato considerato il ché molto li dispiace»*. Chiude poi la lettera con una ulteriore richiesta *«di un impiego come li fu promesso dall'Immortale Bentivogli; Adorato Principe di nuovo ripete l'Amati di un impiego in sostentamento di sua povera famiglia»*.

Anche questa volta lo Spinola annotò: Non essendo nel corpo agli Atti. Il nostro Amati non poté così partecipare alla sfilata. Gli capitò di peggio. Il Cardinale stufo delle sue insistenze, con dispaccio ufficiale lo diffidò dal continuare la sua opera non richiesta d'istruttore dei Volontari.

Tommaso Amati, al colmo della delusione, il 9 marzo 1834 indirizzò un'ultima missiva al cardinale che così poco lo stimava, elevando un ultimo accorato lamento. *«Diffidare uno senza demerito, che con genio s'affaticava ad istruire questi buoni Volontari, e questi ancora con genio correvano ad istruirsi, ingratitude peggiore di questa non trovasi»*. Non ottenne risposta alcuna. Sbollita la rabbia, attenuata la delusione, il 16 novembre di quello stesso anno ripropose la sua candidatura ad entrare nel corpo dei Volontari Pontifici. Il Legato annotò di nuovo: agli atti per ora.

Di Tommaso Amati, suddito fedele e deluso del Papa, non si parlò più.

mare estero 2006 - soggiorni, tours, fly & drive, safari

# CONDOR

*mare danare*



Italia - Spagna - Cina - Costa - Bali - Israele - Mare del Nord - Giappone

Cuba Messico Santo Domingo

Kenya Zanzibar



*mare danare*

*estate*

**CONDOR**



*mare danare*

*estate*

**CONDOR**



*mare danare*

*estate*

**CONDOR**

[www.condor.it](http://www.condor.it)



LUCI E OMBRE DI UN SECOLO DI PASSAGGIO

## IL TEMPIETTO DI SANT'ANTONIO

Giulio Zavatta

Uno dei monumenti più eleganti della città di Rimini, tra i pochi scampati alle distruzioni della seconda guerra mondiale, è il tempietto di Sant'Antonio in piazza Tre Martiri, ancor oggi luogo di viva devozione. Il santo di Padova, trovandosi a Rimini nel 1217 (o 1218 a seconda delle fonti), operò nella piazza centrale un miracolo su di una giumenta che –affamata per un digiuno di molti giorni– alle parole del santo lasciò il cibo che le era stato appena dato per inginocchiarsi innanzi all'Ostia.

La cappellina sorse sul luogo del miracolo, e nella sua forma attuale si presenta in veste seicentesca, benché la sua fondazione risalga al XVI secolo. Fu infatti un sisma a cancellare la prima edificazione, come testimoniato da Giovanni Francesco Nagli: «in occasione del terremoto occorso a Rimini il 14 aprile 1672 cadde tutta la cappellina di S. Antonio de Padova (...) et un poco di muro che dalla parte di dietro vi rimase era tutto fracassato». Lo stesso Nagli, maggiormente noto come pittore con il soprannome di Centino, si occupò dal 1675 della ricostruzione, elevando un'equilibrata ed elegante cella. L'affermato artista, a lungo attivo a Rimini e nelle vicinanze, è documentato per questa impresa come architetto in maniera molto esplicita, e il tempietto resta la sua opera più certa, esistendo sulla sua attività di costruttore solo qualche altro documento, ma molto più incerto e tenue. Il vero inizio della storia della piccola cappella si deve tuttavia, come detto, far risalire al XVI secolo, e precisamente al 1518, quando venne celebrata una messa per onorare l'inizio

dei lavori. E' possibile che la volontà di costruire un tempietto votivo dove il santo operò il miracolo fosse precedente a quella data (alcuni studiosi citano una "memoria" sul luogo già nel 1370), ma è da ritenersi che non esistesse una vera e propria costruzione precedente consacrata alla memoria dell'evento, come giustamente ritiene Pasini.

Spettò a Pietro di Guido Ricciardelli delle Caminate, nobile riminese di cospicua famiglia, l'iniziativa di far erigere un piccolo santuario proprio sul finire del secondo decennio del XVI secolo, includendo sotto l'altare una colonna, o meglio un capitello del XIII secolo, dove si vuole che il santo avesse operato il miracolo cosiddetto "della mula". Altri documenti precisano che dieci anni dopo, nel 1528, il tempietto non era ancora ultimato, mentre pare che lo fosse nel 1532. Sappiamo inoltre che nel 1524 una certa *domina Margarita quondam Bartholomaei de Cittadella Patavii* fece lasciti per la fabbrica del piccolo tempio, evidentemente ancora in costruzione.

Ma come doveva essere il tempietto nella sua forma cinquecentesca? Sicuramente, fin dalla sua primaria edificazione, la costruzione aveva pianta centrale, ed in particolare ottagonale, secondo canoni rinascimentali. Adimari, all'inizio del XVII secolo, così lo descrisse: «la bella Cappella a ottangolo sul foro della città». Le fonti antiche, come nel caso di Palazzo Lettimi, non esitarono a riferirlo addirittura a Bramante, paternità certamente fantasiosa, essendo tra l'altro il grande architetto già morto da quattro anni all'epoca in cui si pose la prima pie-

tra del piccolo santuario riminese.

Il tempietto è inoltre raffigurato di forma circolare ed al centro della piazza –certamente in maniera idealizzata– in un dipinto cinquecentesco in collezione privata.

Giacomo Villani, in un manoscritto conservato presso la Biblioteca Gambalunga, e datato 1667, cinque anni prima del funesto terremoto, testimoniò che sul tempietto prima del suo crollo si leggeva: D. ANTONIO OLIM HEIC CONCIONANTE DE EUCARESTIAE SACRAMENTO NON PAUCI ED FIDEM CHRISTI DEDUCTI. Luigi Tonini, nel terzo volume della sua fondamentale *Storia di Rimini*, si interrogò su questa iscrizione, concludendo: «forse fu scritto dentro, poi cancellato; ché al di fuori nei marmi non v'ha segno di lettera». Il nostro storico si dimostrò in questa lettura distratto, avendo dimenticato che l'epigrafe trascritta da Villani si riferiva al tempio prima che fosse atterrito dal terremoto, e non alla ricostruzione del Centino che Tonini aveva dinanzi agli occhi. Anche in questo modo, tuttavia, Tonini ha contribuito ad evidenziare un'altra differenza tra la costruzione originaria, e il risarcimento del XVII secolo. Tornando alle notizie sulla sua storia costruttiva, il Nagli, nel 1675, scrisse significativamente che riguardo all'architettura del piccolo edificio religioso «era necessario ripigliar il muro come per appunto si vede esser stato fatto quel poco sud.o restatovi non contaminato, né potevasi conforme a l'arte operare in altra forma...». Pasini ricorda come «l'attuale costruzione conserva, nell'impianto generale, un



Tempietto di Sant'Antonio.

lontano ricordo del Rinascimento»; dallo scritto del Centino si comprende però che la planimetria e, per quanto possibile, i ruderi del muro in elevazione furono conservati. La necessità di innalzare nuovamente il tempietto facendo necessariamente economia nelle spese induce inoltre a ritenere che forse qualcosa più della pianta fu riproposta dal Centino: certamente la porta d'accesso che si apre in una delle otto specchiature dell'ottagono, e forse anche la forma della cupola ad otto spicchi.

Comprensibilmente, nel pieno Seicento, la struttura fu "aggiornata" con elementi barocchi, soprattutto evidenti nel campaniletto sopra il portale con i due raccordi curvilinei a incorniciare una mezza valva di conchiglia e nella forma del lanternino. Nonostante ciò, si può ritenere l'intervento di Giovanni Francesco Nagli decisamente influenzato dall'architettura preesistente, risarcita dopo il terremoto non solo seguendo l'antica radice planimetrica, ma anche le proporzioni e il tono generale, che suggeriscono una forma di gusto rinascimentale anche se con vistosi, ma felici, inserimenti barocchi.

LA TORRE DEL FARO DI RIMINI / CRONOLOGIA E AUTORE

## VANVITELLI O BUONAMICI?

Giovanni Rimondini

Alessandro Serpieri ha pubblicato nel 2005 presso l'editore Giovanni Luisè una ricca ricerca sul porto di Rimini, valorizzando l'ipotesi che Luigi Vanvitelli, il più famoso architetto romano del '700, sia l'autore della torre del faro di Rimini, contro la tradizionale attribuzione all'architetto riminese Giovan Francesco Buonamici. Tale ipotesi è stata avanzata da Guido Simonetti e da Primo Bulli in due articoli de "Il Ponte", della primavera del 1991. Dagli amici Stefano Cavallari e Dino Palloni ho saputo di una piccola discussione estiva tra i frequentatori del porto: chi sarebbe l'autore del nostro faro, il prestigioso Vanvitelli o il 'nostro' Buonamici?

Simonetti e Bulli hanno certamente il merito di aver scoperto l'intervento del Vanvitelli nei lavori del porto riminese, ma la loro ipotesi che il grande architetto abbia disegnato il nostro faro e che ne abbia avviato i lavori non ha un serio fondamento.

Nell'Archivio storico comunale presso l'Archivio di Stato si conservano i documenti relativi al porto; l'unico che abbiamo sulla torre del faro riguarda il suo completamento nel 1764.

Ma cominciamo dall'inizio. Nel 1733 un colpo di fortuna,

Il Faro di Rimini, progetto di Giovan Francesco Buonamici (1754-1764), in un'immagine di fine Ottocento.

Sopra:  
La Torre Forte-Faro del porto di Ancona, progetto di Luigi Vanvitelli, particolare della Veduta del porto di Ancona di Giuseppe Vasi (per gentilezza di Sandro Celsi, Ancona).

*«Il monumento è opera del nostro "compaesano", ma nella sua storia, per merito di Simonetti e Bulli, va compresa la presenza, se non la geniale immaginazione architettonica del grande Vanvitelli»*

provocato da prelati riminesi alla corte pontificia. Clemente XII emette un breve «per erezione del fortino in questo porto» allo scopo di difendere la città dai pirati, e regala ben 10.000 scudi.

Arriva da Roma l'architetto camerale Sebastiano Cipriani, che il 6 giugno visita il porto, misura il canale e disegna la pianta per l'erezione del fortino, che forse già è previsto contenere un faro.

Subito si scatenano le polemiche, perché le bocche da fuoco del fortino, si dice, nel luogo previsto sarebbero accecate

dalle palate del porto. In realtà si aveva timore che un fortino efficiente sul porto avrebbe resa obsoleta la rocca e provocato il suo disarmo, con sollievo delle finanze pontificie ma con la privazione di impieghi e risorse per la lobby locale. Un fortino sul porto era già stato eretto all'inizio del secolo dal cardinale legato Ulisse Gozzadini, ma si era reso subito inefficace. Il governo romano, all'inizio del settembre 1733, manda da Ancona a Rimini Luigi Vanvitelli. L'architetto condivide le critiche al progetto del Cipriani.



L'anno successivo, il 2 agosto, a Roma, il Vanvitelli dichiara la sua disponibilità a venire a Rimini «di tempo in tempo» per dirigere la fabbrica del fortino, ma afferma che «prima conviene aggiustare il molo per poscia unire a quello la fabbrica del fortino». All'inizio del 1735, il Vanvitelli fa un altro salto a Rimini; insieme al capomastro anconetano Giovan Battista Banderati, visita il porto e dichiara «in voce la di lui perizia», cioè ripete il suo consiglio: «prima di erigere il fortino in capo al molo, bisognava costruire lo stesso molo con muro». Perizia data a voce, certamente perché i riminesi non volevano pagare la pesante parcella per una perizia scritta.

Si noti che il grande architetto si esprime a voce e non scrisse una perizia, quindi non diede alcun disegno per il porto o per il faro di Rimini.

Il nuovo cardinale legato Giulio Alberoni, appena arrivato e deciso a completare i lavori ravennati della diversione dei Fiumi uniti mediante un ponte, con legatizia prepotenza si fece consegnare i soldi del papa.

Gli amministratori riminesi, 'giunta', consiglieri e la deputazione del porto, decidono allora di eseguire i lavori del molo in muratura e di proseguire ad «incassare» il porto, cioè a sostituire le palate di legno con muri di mattoni e cordoli di pietra d'Istria, pagando con denari propri.

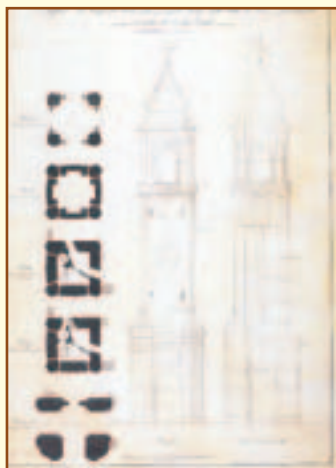
Nel 1753 è ultimata la costruzione del molo di destra, dopo le solite vicende di crolli e ricostruzioni, ed è giunto il momento di alzare la torre del faro.

Sull'inizio dei lavori della



Il Faro di Rimini. Disegno dell'ing. Guglielmo Bertolini, Forlì 25-VI-1870. Archivio di Stato di Forlì, Genio Civile.

torre del faro vi è solo un indizio, che troviamo nella guida *Pitture nelle chiese di Rimini* del nobile Carlo Marcheselli. L'autore muore nel 1735, ma la sua guida viene stampata solo nel 1754 a cura del pittore Giovan Battista Costa, stimolato e diretto dal dottor Giovanni Bianchi, alias *Janus Plancus*: «Da questa chiesa di S. Niccolò seguitando il cammino lungo il porto giungesi al molo, il quale è stato ora magnificamente edificato con marmi trasportati dall'Istria. Sopra di esso molo si fabbrica al presente un'alta torre, che deve servire per fanale, e per la difesa del medesimo porto». Il Costa è responsabile del cospicuo aggiornamento della guida, e quando scrive «al presente», nel brano trascritto e altrove, intende l'anno 1754.



*«Il linguaggio architettonico del Buonamici si ispira, certamente come quello del Vanvitelli, ai modelli barocchi romani, ma il nostro autore procede con proporzioni 'quadrate' minimali, che appaiono tozze e sparagnine»*

Nel 1764, nell'unico registro delle spese per il porto superstiti conservatosi, si trova scritto che la torre del faro è in fase di compimento.

Curiosamente, il confronto Vanvitelli / Buonamici era cominciato già ai loro tempi. Nel 1739 gli amministratori di Fano avevano chiesto al Vanvitelli un progetto per la

torre di piazza. L'architetto mandò due superbi disegni, che anticipano, nella cella, le forme del campanile eseguito a Loreto (1750-1755), e venne pagato con la cospicua somma di 30 scudi.

Ma l'anno successivo i Fanesi preferirono mettere in cantiere un progetto meno costoso mandato dal Buonamici. La



Particolare della *Veduta del porto di Ancona*, incisione di Giuseppe Vasi (per gentilezza di Sandro Celsi, Ancona).

A sinistra. Disegno della Torre civica di Fano (sec. XIX). Progetto di G. F. Buonamici (1740). Biblioteca Federiciana di Fano. Al centro. Veduta del Teatro della Fortuna di Fano con la Torre progettata da G. F. Buonamici (1740). Foto dei primi decenni del '900. A destra. Luigi Vanvitelli, Progetto della Torre civica di Fano (1739). Biblioteca Federiciana di Fano.



La Torre dell'Orologio di Rimini, progetto di Giovan Francesco Buonamici (1757-1759), in una cartolina dei primi anni del Novecento.

torre 'riminese' di Fano fu effettivamente realizzata dal 1740 al 1749 (e distrutta nel 1944). Al momento, un movimento di opinione fanese propone di demolire la torre 'littoria' ricostruita nel dopoguerra sulle macerie della costruzione del Buonamici e di costruire la torre del Vanvitelli. Questa proposta si avvale delle concezioni della scuola romana di restauro capeggiata da Paolo Marconi, secondo il quale un disegno architettonico è come uno spartito musicale che può essere eseguito in tempi diversi da quello della sua creazione.

A Rimini dal 1757 al 1759, Giovan Francesco Buonamici costruisce la torre dell'orologio nella piazza di S. Antonio,

*Segue a pag. 31*



## LE CROCI DIPINTE DELLA SCUOLA RIMINESE DEL TRECENTO

# QUEL DELIZIOSO “FRAMMENTO” DI CRISTO DI GIULIANO DA RIMINI

Alessandro Giovanardi

Da un punto di vista l'Incarnazione è un'umiliazione, dall'altra una processione regale<sup>(1)</sup>, così scrive, Ananda K. Coomaraswamy (1887-1947), uno dei più colti e rigorosi esperti di arte sacra che il Novecento abbia mai conosciuto. Il senso di quest'espressione è stato pienamente lumeggiato nel 1975 da un altro sommo maestro: John Lindsay Opie. Egli, in saggi smaglianti e tuttora attualissimi, ha verificato il valore del fondamentale Mistero cristiano nell'iconografia ortodossa, mettendone in rilievo ogni possibile dettaglio simbolico, in relazione ai principali Sacramenti che trasformano l'esistenza del fedele in un processo di Morte, Rinascita e Divinizzazione. Difatti, gli antichi e santi Padri della Chiesa -greci e latini, egizi e siriaci- proclamano in maniera sinfonica, con una metafora «insuperabilmente audace», che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo possa farsi Dio<sup>(2)</sup>. Tuttavia, il ciclo iniziatico e sacramentale dell'Incarnazione, Morte e Resurrezione di Cristo, a cui ogni fedele è chiamato a identificarsi, è ben lungi dal riguardare solo la Chiesa Orientale; anche se essa, attraverso la Divina Liturgia e l'arte dell'icona, conserva e tramanda, con precisione e splendore incomparabilmente maggiori rispetto al mondo latino, questa vertiginosa dottrina. In effetti, la pittura italiana dal Duecento al primo Quattrocento -quella, insomma, dei cosiddetti “primitivi”- rivela i segni di un necessario confronto con l'immagine sacra ortodossa e di una coerente traduzione del contenuto spirituale di quest'ultima in una nuova sintesi

da cui sorgerà il nostro Rinascimento cristiano<sup>(3)</sup>.

### Crocefissi medievali su tavola: la trasformazione di un simbolo.

Per esempio, l'antica icona bizantina e romanica del *Christus vigilans* o *triumphans* con gli occhi aperti ed innalzato su una Croce il cui centro è il cuore del Salvatore -non tanto segno di ingiustizia ed umiliazione, quanto simbolo cosmico dell'apoteosi del Verbo che tutto abbraccia nella sua vittoria sulla morte<sup>(4)</sup>-diverrà in Occidente un soggetto sempre più raro nel corso del XIV secolo. Questa tipologia iconografica, già presente nella chiesa di Santa Maria Antiqua fin dal secolo VIII<sup>(5)</sup>, splende in molte tavole dipinte della nostra pittura fra il XII e il XIII secolo, fino al tardo esempio offertoci da Duccio di Boninsegna (m. 1318-1319 ca.)<sup>(6)</sup>. Ciò nonostante, a questa immagine si sostituirà sempre di più quella del *Christus patiens*, dapprima nella forma tradizionale bizantina ripresa, per esempio, da Coppo di Marcovaldo (XIII sec.), da Giunta Pisano (not. 1229-1254) e da Cimabue (not. 1260-1302)<sup>(7)</sup> e poi nella moderna interpretazione offertaci da Giotto (1266 ca.-1337) per la Chiesa di Santa Maria Novella a Firenze e per quella di San Francesco a Rimini (l'attuale Tempio Malatestiano). Difatti, prima di Giotto, si può parlare per questo soggetto di una sostanziale, benché implicita, concordanza fra la tradizione pittorica occidentale e quella orientale, dove il corpo curvo del Cristo abbandonato all'estremo supplizio, può essere sia il «posante arco romanico di Cimabue», sia la «vela gonfia»

della tradizione greca e slava<sup>(8)</sup>. Quest'immagine arcaica, sorta nella Bisanzio del secolo XI si era presto diffusa in Italia, moltiplicandosi in straordinarie interpretazioni processionali e liturgiche<sup>(9)</sup>. All'antico modello ieratico della Passione, molto amato dai primi Francescani, seguirà poi, il nuovo prototipo verista di Giotto atto «a comunicare uno dei messaggi più vitali della spiritualità mendicante e cioè l'idea che Dio non è lontano ma vicino agli uomini, che nel sacro albergano l'umanità più piena e la sollecitudine più intensa per gli affanni dell'uomo»<sup>(10)</sup>. Se la *Croce* domenicana di Santa Maria Novella permette così di esprimere l'antinomica glorificazione di Cristo sofferenza fisica -secondo la teologia di san Tommaso d'Aquino (1221-1274) ripresa dall'immagine dantesca del «Cristo lieto» sulla Croce (*Pg*, XXIII, 73-75)- quella riminese è modellata sulle francescane *Meditationes de Vita Christi*, attribuite impropriamente a san Bonaventura di Bagnoregio (1217-1274). Esse affermano con icastica precisione: «Pende dalla Croce il Signore per la gravezza del corpo che lo trascina verso il basso». A somiglianza di quest'ultimo modello verranno realizzate, via via, tutte le Croci dipinte della Scuola Riminese del Trecento<sup>(11)</sup>.

### La sintesi stilistica e mistica di Giuliano.

Così, la colta bottega medioevale della nostra città ci offre una testimonianza particolarmente efficace e preziosa di questo secolare lavoro di assimilazione e trasformazione<sup>(12)</sup>. Fin dai suoi iniziatori, il miniatore Neri (not. 1303-1338) e il



Giuliano da Rimini (not. 1307-1324), *Testa di Cristo*, frammento di un Crocefisso, 1320 ca., tempera e oro su tavola, 20 x 30 cm, Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, in deposito presso il Museo della Città di Rimini.

pittore Giovanni (not. 1292-1314), la tradizione locale si compone, con originalità e raffinatezza non provinciali, in un dialogo serrato fra l'influenza di Giotto, presente a Rimini alla fine del XIII secolo, e l'iconografia della provincia adriatica bizantina dell'età dei Paleologi<sup>(13)</sup>. Giuliano (not. 1307-1324), fratello di Giovanni, arricchisce questa sintesi italico-orientale di eleganti citazioni gotiche che egli innesta sul solido ceppo dell'arte classica della Chiesa e della mistica immaginativa che essa incarna. La sua unicità, come ha ben scritto Pier Giorgio Pasini fin dal 1990 si rivela in «una assorta, personalissima atmosfera ricca di suggestioni»<sup>(14)</sup>. Questa ricchezza d'ispirazione è ora esperibile in maniera ancor più convincente in due opere acquisite dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini e depositate presso i Musei Comunali. Entrambe rimpinguano in modo sostanzioso il non ampio catalogo del pittore riminese e rendono possibile una conoscenza più completa della antica e profonda identità artistica e spirituale della pittura adriatica del XIV secolo. Sul magnifico trittico dell'*Incoronazione della Vergine*, acquistato nel

1997 e finito di restaurare nel 2003<sup>(15)</sup>, si è già più volte scritto<sup>(16)</sup>. Anche per questo non sembra inopportuna una breve riflessione ermeneutica sull'altra minore opera, la *Testa di Cristo crocefisso*.

L'importante frammento, ritagliato da una croce dipinta e proveniente da una collezione privata veneziana, è apparso nel 2002 presso la Galleria d'Arte "G. Sarti" di Parigi dove la Fondazione l'ha acquistata nello stesso anno. L'opera, presentata da Andrea De Marchi è stata da lui saggiamente attribuita a Giuliano, grazie a un serio confronto con il *Crocifisso* di San Francesco a Sassoferato<sup>(17)</sup>.

Anche Alessandro Volpe ha confermato il giudizio di De Marchi, riconducendo l'implicita firma del riminese all'espressivo sentimento di umanità e nobiltà - qui rivelato nel dolore - già percepibile nel *Dossale di Boston* del 1307, unica opera certa di Giuliano<sup>(18)</sup>. Secondo Volpe un indissolubile legame filologico stringe insieme questa significativa *Testa* non solo alla tavola di Sassoferato, ma anche al piccolo Cristo in croce del Polittico della Fondazione e alla *Crocifissione* affrescata nella chiesa di San Marco a Jesi<sup>(19)</sup>. Inoltre, come afferma Pasini, la realizzazione dell'opera «sembra da porsi intorno agli anni Venti del Trecento, cioè nel momento di maggiore maturità dell'artista»<sup>(20)</sup>.

Da un punto di vista squisitamente iconografico ed iconologico il frammento della Fondazione e le altre crocifissioni di Giuliano si ricollegano direttamente, come si è già detto, all'immagine modernissima del *Christus patiens* del Tempio. Tuttavia, dopo il "magistero" giottesco a Rimini, la continuità con il mondo bizantino-adriatico, pur facendosi più lieve e segreta, non scompare del tutto. Certamente, la *Testa* frammentaria di Giuliano mancando della Croce e dei suoi protago-

#### Note

- 1) A. K. COOMARASWAMY, *Il simbolismo letterario* in Id., *Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte*, Milano 1987, p. 279.
- 2) J. LINDSAY OPIE, *Il significato iniziatico delle icone pasquali*, «Conoscenza religiosa», 2(1975), Firenze, p. 171. Cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sul Vangelo di san Giovanni*, XI, 1.
- 3) Cfr. V. ZABUGHIN, *Storia del Rinascimento cristiano in Italia*, Milano 1924, pp. 8, 18-19, 34, 68-72, 205 e T. BURCKHARDT, *Siena città della Vergine*, Milano 1988, pp. 44, 49-50.
- 4) Cfr. L. CASTELFRANCHI, *Crocifissione* (voce), in R. CASSANELLI ed E. GUERRIERO (a cura di), *Dizionario di iconografia e arte cristiana*, Milano 2004, Volume I, pp. 555-556 e J. HANI, *Il segno della Croce*, in J. RIES (a cura di), *I simboli nelle grandi religioni*, Milano 1997, pp. 47-65.
- 5) Cfr. L. MORTARA OTTOLENGHI, *La pittura bizantina*, Milano 1966, pp. 5, 9, tav. V e C. RUSCONI - C. AGOSTINI, *Fulget Crucis Mysterium. Evoluzione dell'iconografia del Crocefisso: dal mistero alla cronaca*, Rimini 1991, pp. 85-86, tav. 8, A.
- 6) Cfr. M. BURRESI e A. CALECA (a cura di), *Cimabue a Pisa. La pittura pisana del Duecento da Giunta a Giotto*, catalogo della mostra, Pisa 2005, pp. 128-129, 140-141, 174-177, 188-191, 198-201, 256-257, C. RUSCONI e C. AGOSTINI, *op. cit.*, pp. 77-78, 79-81, 87-88 e A. BAGNOLI - R. BARTALINI - L. BELLOSI - M. LACLOTTE (a cura di), *Duccio. Alle origini della pittura senese*, catalogo della mostra, Milano 2003, pp. 162-165.
- 7) Cfr. F. BOLOGNA, *Cimabue*, Milano 1976, pp. 2-7, tavv. I e VI.
- 8) Cfr. J. LINDSAY OPIE, *I sensi esoterici delle icone pasquali*, «Conoscenza religiosa», 4(1975), Firenze, p. 388.
- 9) Cfr. M. BURRESI e A. CALECA, *op. cit.*, pp. 116-121, 136-139, 156, 168, 170-171, 178-181, 224-225.
- 10) E. SIMI VARANELLI, *Cristologia tomista e rinnovo dell'iconografia del «Patiens» nel tardo Duecento*, in CENTRO STUDI "AGOSTINO TRAPÈ" (a cura di), *Arte e spiritualità negli ordini mendicanti. Gli Agostiniani e il Cappellone di San Nicola a Tolentino*, Roma 1992, p. 93.
- 11) Cfr. A. MARCHI, *L'arte: il Trecento*, in P. MELDINI - A. TURCHINI (a cura di), *Storia illustrata di Rimini*, Rimini 1990, Volume III, pp. 851-852, C. RUSCONI e C. AGOSTINI, *op. cit.*, pp. 69-71, 89-90, A. VOLPE, *Giotto. Crocifisso* (scheda), in D. BENATI (a cura di), *Il Trecento Riminese. Maestri e botteghe tra Romagna e Marche*, catalogo della mostra, Milano 1995, pp. 144-145 e Id., *Giotto e i Riminesi. Il gotico e l'antico nella pittura di primo Trecento*, Milano 2002, pp. 21-71.
- 12) L'idea di grande sintesi pittorica è già anticipata in C. BRANDI (a cura di), *La pittura riminese del Trecento*, catalogo della mostra, Rimini 1935 e in C. VOLPE, *La pittura riminese del Trecento*, Milano 1965.
- 13) Cfr. A. GIOVANARDI, *Il simbolismo dei monti gemelli nella pala di Giuliano da Rimini*, «L'Arco», 1, 2004 (anno II), Rimini, pp. 44-49 e Id., *L'eredità bizantina nella pittura riminese del Trecento*, «Parola e Tempo», 3/2004, Rimini, pp. 237-251.
- 14) P. G. PASINI, *La pittura riminese del Trecento*, Milano 1990, p. 64.
- 15) Cfr. A. TAMBINI, *Giuliano da Rimini. Trittico con l'Incoronazione della Vergine e Santi* (scheda), in D. BENATI, *op. cit.*, pp. 186-189, G. RIMONDINI - A. TAMBINI, *Giuliano da Rimini. L'Incoronazione della Vergine e Santi (Pala del Duca di Norfolk)*, Rimini 1997, A. VOLPE (a cura di), *Giuliano da Rimini. Il polittico dell'Incoronazione della Vergine*, Rimini 2004 e P. G. PASINI, *Giuliano da Rimini. L'Incoronazione della Vergine, Santi e scene della passione e morte di Gesù* (scheda) in Id. (a cura di), *Dal Trecento al Novecento. Opere d'arte della Fondazione e della Cassa di risparmio di Rimini*, Rimini 2005, pp. 16-21.
- 16) Cfr. di A. GIOVANARDI: *Un Giuliano di tutti i colori*, «L'Arco», 2, 2003 (anno I), Rimini, pp. 48-53, *Una pala giottesca ma con una propria identità estetica e spirituale*, in «Ariminum», Anno XI, n°6, 2004, Rimini, pp. 10-11, *Fra Giotto e l'oro di Bisanzio*, in «Città e Mercato», n°3, marzo 2005, Rimini, pp. 70-72 e «L'Incoronazione della Vergine» di Giuliano da Rimini come sintesi estetica e teologica, in «Parola e Tempo», 4/2005, Rimini, pp. 179-207.
- 17) Cfr. A. DE MARCHI, *Una nuova tavola di Giuliano da Rimini*, «L'Arco», 1, 2003 (anno I), Rimini, pp. 16-23.
- 18) Cfr. A. VOLPE, *Giotto e i Riminesi. Il gotico e l'antico nella pittura di primo Trecento*, pp. 128-136.
- 19) Cfr. Id. (a cura di), *Giuliano da Rimini. Il polittico dell'Incoronazione della Vergine*, pp. 30-32.
- 20) P. G. PASINI, *Giuliano da Rimini. Testa di Cristo* (scheda), in Id. (a cura di), *op. cit.*, p. 22.
- 21) C. RUSCONI e C. AGOSTINI, *op. cit.*, p. 89.
- 22) *Ibidem*, pp. 41-43.
- 23) Cfr. T. BURCKHARDT, *Fondamenti dell'arte cristiana* in Id., *L'arte sacra in Oriente e in Occidente*, Milano 1976, p. 67.
- 24) *Ivi*.
- 25) GIOVANNI CRISOSTOMO, *De Cruce et latrone homilia*, II.

nisti classici - i dolenti laterali (la Madre di Dio e San Giovanni Evangelista) e il *Pantokrator* sulla cimasa - rende ancor meglio percepibile esteticamente «la solitudine della morte, di cui anche il Redentore è vittima»<sup>(21)</sup>. Eppure la nuova concezione mistica dell'immagine propria al Francescanesimo più maturo, si conferma comunque figlia devota e passionale di quella noetica e spirituale del mondo bizantino e slavo. Senza dubbio, con la separazione dalla Chiesa Orientale, nell'arte sacra dell'Occidente s'illanguidisce sempre di più, anche se lentissimamente, il senso del simbolo liturgico e mistagogico, a favore della rappresentazione narrativa e pedagogica, non di rado pervasa da una retorica teatrale della sofferenza<sup>(22)</sup>. Non per nulla, come afferma Titus Burckhardt (1908-1984), la mistica dell'icona resta canonica in Oriente mentre in Occidente diviene, attraverso un lungo processo iniziato nel IX secolo, esoterica<sup>(23)</sup>. Ciò non di meno le immagini più popolarmente venerate dalla Chiesa latina durante gli ultimi mille anni della sua storia restano icone orientali o di stile bizantino<sup>(24)</sup>. Questa influenza lascia una traccia profonda nelle rappresentazioni regali e serene del Cristo Pantocratore che spesso sormontano le grandi e piccole croci della Scuola Riminese del Trecento e, quindi, di Giuliano, come testimonia il *Crocifisso* di Sassoferato. Questa superiore presenza ci svela la Croce come sintesi battesimale ed eucaristica di Morte e Resurrezione, come compendio mistico del ciclo di Purificazione, Illuminazione e Trasfigurazione. Un'allusione sacramentale e iniziatica all'antico e mai dimenticato *Christus triumphans* per cui san Giovanni Crisostomo (IV-V sec.) ha potuto esclamare: «Io lo vedo crocefisso e lo chiamo Re»<sup>(25)</sup>.

## CURIOSANDO TRA LE CHIESE DEL RIMINESE

## LA CHIESA DEI GESUITI E IL MUSEO DELLA CITTÀ

Michela Cesarini

La chiesa del Suffragio, come l'edificio a fianco che ospita il Museo della Città, è profondamente legata ai gesuiti, uno dei più prestigiosi e potenti ordini monastici della Controriforma, che ne furono i committenti. Così detta dall'omonima confraternita cui fu affidata alla fine del Settecento, era originariamente intitolata a Francesco Saverio, santo fra i più importanti dell'ordine. La chiesa presenta all'interno numerose testimonianze di tale origine, innanzitutto la struttura architettonica sobria e solenne, costruita tra il 1718 e il 1740, ispirata a quella romana del Gesù. Il disegno dell'architetto di origine ticinese, ma imolese d'adozione, Domenico Trifogli fu scelto dai padri della compagnia su quello analogo del romano Ludovico Rusconi Sassi.

L'unitarietà dell'edificio, composto da un'unica navata con due cappelle laterali per parte e transetto con grandiosi altari, uno dei quali disegnato dal riminese Giovan Francesco Buonamici, è sottolineata da un'ampia cornice modanata, che si snoda lungo tutto il perimetro murario. I capitelli delle doppie lesene che sorreggono tale decorazione, i fini ornati barocchi in stucco delle porte interne e dei coretti, nonché la sacrestia sono opera del lorenese Francesco Chamant, allievo del prestigioso architetto-scenografo bolognese Ferdinando Galli Bibiena.

Fra l'arredo pittorico si distinguono due dipinti. Anticamente sull'altar maggiore ed ora nella prima cappella a sinistra, quello di Vincenzo Spisanelli (Orta Novarese, 1595 ca - Bologna 1662), raffigura il santo titolare, vissuto nel Cinquecento a fianco del fondatore della Compagnia di

*«La chiesa, profondamente legata ai gesuiti, presenta all'interno interessanti testimonianze... . Nel Settecento, qualche anno dopo la fine dei lavori di edificazione della chiesa, fu costruito un vasto fabbricato lì accanto, attualmente sede del Museo della Città»*

Gesù, lo spagnolo Ignazio di Loyola. Partito per le Indie nel marzo del 1540, Francesco Saverio è rappresentato al centro del quadro mentre predica in tale luogo brandendo il crocifisso. Gli unici elementi che contraddistinguono gli astanti quali personaggi di paesi lontani sono i variopinti e bizzarri copricapi, mentre i pappagalli appollaiati sugli alberi conferiscono un'aura esotica alla scena. Instancabile missionario, Francesco raggiunse nel 1549 il Giappone, dove fondò la prima comunità cristiana. Il quadro di Guido Cagnacci *Tre martiri gesuiti del Giappone*,

ospitato nel presbiterio, mostra, con il peculiare stile toccante del santarcangiolese, una delle crudeli uccisioni cui furono sottoposti i missionari gesuiti nel paese del sol levante. Giovanni de Goto, Paolo Miki e Didaco Kisai, uccisi nel 1597 insieme a ventisei francescani a Nagasaki e beatificati nel 1627<sup>(1)</sup>, vi sono rappresentati crocifissi ed ancora in vita, nonostante i corpi straziati dalle lance e dalle catene. E' una delle prime opere commissionate dai gesuiti riminesi per la primitiva chiesa, sorta nel 1631 adattando il granaio di Francesco Rigazzi.

Fu grazie alla cospicua donazione pecuniaria e di immobili del nobile riminese che poté realizzarsi l'istanza avanzata nel 1553 a Roma da parte di Alessandro Tingoli, a nome della Magistratura cittadina, di poter istituire una chiesa ed un collegio dei gesuiti. I padri, giunti in Rimini nel 1627, dimorarono dapprima in una "casetta dirimpetto a Santa Maria al Mare" e alla morte del benefattore, nel 1631, in una parte della sua casa. E' abbattendo il "muro della camera dove soleva fare e stare al fuoco il Signor Francesco Rigazzi" che l'anno successivo venne ritrovata la più antica e



Stemma lapideo della Compagnia di Gesù, XVII secolo, Museo della Città.

Sotto: Interno della chiesa 'del Suffragio', 1718-1740, progetto di Domenico Trifogli.

autorevole fonte sulla nobiltà riminese, la *Cronica* scritta nel 1557 da suo padre, il medico e naturalista Giovanni Antonio<sup>(2)</sup>. Appartenenti ad una delle 17 famiglie nobili fra le più vetuste della città, i Rigazzi avevano quale stemma gentilizio un leone rampante. Esso compare al centro di uno scudo, appeso verosimilmente ad un gancio, in una raffinata vera da pozzo esposta al primo piano del Museo della Città. In pietra, l'opera proviene dagli antichi fabbricati di proprietà della famiglia, un tempo sull'area in cui attualmente sorge l'edificio museale. Da qui proviene anche un altro rilievo lapideo conservato nell'edificio, al secondo piano, che presenta lo stemma ellittico con l'emblema della compagnia di Gesù - un sole raggiato con la sigla IHS- inscritto in una leggiadra cornice mistilinea sormontata da un motivo a conchiglia.

Il Rigazzi, nel proprio testamento, aveva espresso la volontà che nell'area della sua abitazione fossero fondati una chiesa ed "un Collegio di detta Compagnia di Gesù, dove oltre alle Scuole di Grammatica, Humanità, Rettorica, e Filosofia [...] desidero e prego il Reverendissimo Padre



V. Spisanelli, *Predica di San Francesco Saverio nelle Indie*, 1650 circa, olio su tela (cm 338x228), Chiesa 'del Suffragio'.

Generale di far leggere in Chiesa, o in altro luogo pubblico l'Ettica, ovvero Filosofia Morale in volgare per utile universale di tutta la Città". Tale istituzione trovò posto nel Seicento nelle case del Rigazzi, mentre nel Settecento, qualche anno dopo la fine dei lavori di edificazione della chiesa, fu presa la decisione di costruire appositamente un vasto fabbricato lì accanto. Progettato dall'architetto bolognese Alfonso Torregiani, artista di fiducia dei gesuiti nell'area veneta e lombarda, è l'attuale sede del Museo della Città. Sul portale in via Tonini sopravvive, a testimonianza dell'antica committenza, un bell'emblema della compagnia di Gesù in bronzo dorato. Durante i lavori di demolizione dei vecchi stabili vennero alla luce interessanti ritrovamenti archeologici, come è testimoniato da Jano Planco nelle *Novelle Letterarie pubblicate in Firenze* del 1749. Nel 1750 il pittore riminese Giovan Battista Costa affrescò lo scalone, "con il nome di Gesù, un ampio giro di Luce, circondato da Serafini, e da alcuni Angeli, uno de quali soleva colla destra fumante incensiere, e altro dimostra in una fascia le seguenti parole



#### Note

1) Scheda rispettivamente di Angelo Mazza per Spisanelli e Pier Giorgio Pasini per Cagnacci in *Seicento inquieto. Arte e cultura a Rimini*, catalogo della mostra (Rimini), Milano 2004, pp. 66, 159-160, da cui è tratta anche l'immagine del dipinto ivi pubblicato.

2) P. Meldini, *L'inquieto volubilità della Fortuna. La nobiltà riminese nella "Cronica" di G.A. Rigazzi*, in "Romagna arte e storia", 1986 (18), p. 77.

3) Nel 1992 è stata dedicata una mostra storica alla presenza dei gesuiti in Rimini, curata da Pier Giorgio Pasini e Giovanni Rimondini, dai cui sono tratte buona parte delle notizie e delle citazioni presenti nell'articolo.

*super omne nomen*", opera purtroppo non sopravvissuta. Due anni dopo fu terminata la Biblioteca, al primo piano, nella prima saletta a fianco dello scalone, dove tuttora è murata l'epigrafe che ricorda il protonotario riminese Cesare Galli e il suo generoso lascito del 1655 per tale scopo.

Considerato già nel 1646 il terzo collegio dell'ordine per importanza, nonostante la sede provvisoria nell'abitazione del Rigazzi, vide l'educazione delle classi ricche e del clero riminese; per ironia della sorte fu frequentato anche da colui che abolì l'ordine nel 1773, papa Clemente XIV, il santarcangiolese Lorenzo Ganganelli.

Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, l'edificio passò al Seminario vescovile che lo vendette nel 1796 ai Domenicani, i quali, l'anno successivo, dovettero abbandonarlo per trasferirsi nel convento dei Servi. Nei primi anni dell'Ottocento la chiesa divenne parrocchia col titolo di San Martino ad Carceres mentre il collegio fu trasformato in Ospedale Civile, ruolo che, come tutti sanno, ricoperse fino alla fine degli anni settanta del Novecento, per poi divenire, dopo un pluriennale intervento di restauro, il luogo in cui sono esposte le memorie storiche ed artistiche della città<sup>(3)</sup>.

da pag. 15

## RIMINESI CONTRO/GIUSEPPE BABBI

al comando delle SS di Bologna, nel carcere di S. Giovanni in Monte (con lui c'era Rino Molari, della resistenza cattolica, che morì in un lager). Dopo 4 mesi di detenzione fu decisa la sua fucilazione, ma all'ultimo momento, per l'intervento di Don Baravelli e di alcuni esponenti fascisti riminesi, in considerazione del fatto che si trattava di una persona retta ed onesta, intercedendo per lui presso le SS, fu liberato.

Il 23 settembre 1944, nella Rimini liberata, si insedia la prima giunta ciellenistica; a far parte dell'organismo in rappresentanza della Democrazia Cristiana entrano Babbi, Armando Gobbi e Alberto Martelli. Nella Rimini distrutta, quando ancora la rico-

struzione procede con fatica e sono ancora incerti i primi passi della convivenza civile nella democrazia, Babbi fu vicesindaco della città nella prima amministrazione postbellica, ed ebbe il delicato incarico dell'annona. Fu eletto deputato al Parlamento nel 1948 e nuovamente nel 1960. Morì nel 1969.

#### Bibliografia

P. Giorgio Grassi, *Dagli intransigenti ai popolari*.

G. Maroni, *Presto si farà giorno - cattolici romagnoli nella Resistenza*.

Nevio Mattini, *Rimini negli ultimi due secoli*.

*L'Ausa* (settimanale).

Colloquio con la figlia Antonia Babbi.

IL "DOLCE SETTEMBRE RIMINESE" DI FILIPPO DE PISIS

## «LA MIA PITTURA NON È COSA PER TUTTI»

Giorgio Benzi

Quella sera d'estate del 1940, un avvenimento insolito aveva attratto l'attenzione della gente. Un pittore, ben pasciuto, in larghe brache e camicia macchiate di colore, aveva sistemato il cavalletto in piazza Giulio Cesare e, da un lato, ne ritraeva uno scorcio. Reggeva sulla spalla un pappagallo, amuleto, forse, per la buona riuscita dell'opera. Dipingeva di getto, senza esitazioni e ripensamenti. Non aveva bisogno del doppio decimetro per delimitare porte e finestre, spazi e proporzioni; con alcuni tocchi del pennello dava forma e colore al dipinto. Dotato di un intuito straordinario, stenografava il paesaggio, tanto rapida n'era l'esecuzione. Si spiegava, in tal modo, perché si fosse misurato con un soggetto così complesso in quel far dell'imbrunire, quando l'ombra della sera già si diffondeva nella grande piazza.

Accanto a sé, un giovane signore vestito di tutto punto, con compassata professionalità gli porgeva i pennelli, strizzava i colori sulla tavolozza, teneva a debita distanza i curiosi evitandogli qualsiasi distrazione. Dietro, s'era formato un gruppo di persone che si avvicendavano continuamente, ma i commenti erano sempre gli stessi: "Mah! Boh! Cusel!" seguiti da scollate di capo. Quella manifestazione scenografica riusciva loro indigesta. Ignoravano di che stoffa fosse il pittore!

Luigi Tibertelli, poeta e pittore, in arte Filippo De Pisis, trascorse alcuni mesi a Rimini nell'estate del 1940 e del 1941, in quell'oasi balneare dove la vita trascorreva tranquilla e gaia, mentre l'Europa era messa a ferro e fuoco dall'esercito tedesco. Teneva un

«Nelle estati del 1940 e 1941

De Pisis trascorse le vacanze

a Rimini.

*Il soggiorno fu stimolante per l'artista:**nei numerosi quadri siglati "Rimini"**(paesaggi, marine, nature morte,**composizioni floreali) rivela una felice vena lirica»*

diario, il pittore, dove annotava fatti e stati d'animo e dal quale si deduce chiaramente che la parentesi provinciale gli fu molto gradita: «Deliziosa passeggiata verso il ponte di

Tiberio e oltre. La bellezza di questa campagna!». «Fegato alla veneta. La cucina funziona benissimo. Vita deliziosa». «Io dipingo a rotta di collo e scrivo le più belle poesie della

«"I bravi riminesi

a stento credono che io sia un pittore

di qualche merito",

diceva De Pisis»



nostra letteratura». «Periodo felice. Il dolce settembre riminese». E così via.

Conduceva una vita molto personale. Trascurato nel vestire, smodato nel mangiare, sregolato nel dormire. Un bohemien... coi quattrini!

Tutt'altro che un solitario, stringerà, ben presto, amicizia con gli artisti locali. La sua arte estrosa e innovativa non toglierà loro il sonno; solo qualcuno, in misura diversa, ne trarrà profitto. Non mancheranno discussioni e accese controversie con botta e risposta. A un artista che criticava duramente la sua pittura come null'altro che «una confusione di colori» rispose asciutto, asciutto: «Amico mio, potresti anche avere ragione. Debbo aggiungere, però, che la mia pittura non è cosa per tutti».

La Città, nel suo insieme, non capì De Pisis, ormai celebre, né intuì l'affare. In un momento in cui le sue quotazioni di mercato erano in rapida ascesa, mentre la moneta subiva ogni giorno notevoli svalutazioni, l'acquisto accorto di alcune sue opere sarebbe stato un ottimo investimento.

«I bravi riminesi a stento credono che io sia un pittore di qualche merito» diceva De Pisis. A tanti anni di distanza, è il caso di rivedere quel giudizio, ricordando degnamente l'opera di quell'autentico artista?

Filippo De Pisis,  
*Carrozzelle a Rimini,*  
1940, olio su tela,

Sopra:  
Filippo De Pisis,  
*Il gabbiano morto,*  
1941, olio su tela,  
80X102

(in basso a destra:  
"Rimini, Pisis 41).

LEXUS PRESENTA L'AUTO CHE ENTRERÀ NEI LIBRI DI STORIA.

[RX400h]

LA NUOVA FORMULA DELL'ENERGIA.



\* Fino ad esaurimento dei fondi per il contributo statale Legge 403/1997 e 239/2004. Consumo 8,1 l/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO<sub>2</sub> 192 g/km.

Lexus Hybrid Synergy Drive, la tecnologia rivoluzionaria che unisce prestazioni straordinarie alle emissioni e ai consumi più bassi della sua categoria: il mondo dell'auto da oggi cambierà per sempre.

La nuova tecnologia Lexus Hybrid Synergy Drive, per la prima volta su uno Sport Utility di lusso, nasce dall'unione di due fonti di energia complementari tra loro: un motore V6 a benzina che interagisce sinergicamente con due motori elettrici. Il risultato è una straordinaria potenza e prestazioni eccellenti, unite alle emissioni e ai consumi più bassi di qualsiasi altro benzina o diesel della sua categoria. Vivrete l'esperienza unica di avviare un'auto senza sentire il suono del motore e subito dopo quella impressionante di provare tutta la potenza di 270 cavalli per un piacere di guida indimenticabile. **Nuova Lexus RX400h. Venite a provare oggi l'auto che è già il futuro.**

RX400h beneficia del contributo statale di 1.807,60 euro previsto per le auto elettriche e ibride.\*

**Vip Car**  
Lexus Quality

CONCESSIONARIA LEXUS PER LE  
PROVINCE DI RIMINI, FOLRI-CESENA,  
PESARO, RAVENNA E REPUBBLICA DI  
SAN MARINO.

Rimini - Via Nuova Circonvallazione 15  
Tel. 0541.791760 - Fax 0541.791806  
e-mail: [info@lexusvipcar.it](mailto:info@lexusvipcar.it)



*Ministero dell'Ambiente e  
della Tutela del Territorio*

Campagna di comunicazione condivisa dal M.A.T.T.  
Uso del logo concesso ai sensi del D.L.n.107 del 2/1/04



**LEXUS**  
Verso la perfezione

KalibraDRY<sup>®</sup>

NEGLI INTERVENTI DI  
RISANAMENTO DI OPERE  
MURARIE DEGRADATE  
DALL'AZIONE DELL'UMIDITA'  
DI RISALITA CAPILLARE  
ASCENDENTE DAL SOTTOSUOLO

anche  
**A RIMINI**

visionabile presso la chiesa  
**S.M. ANNUNZIATA**  
alla Colonnella

**Deumidificazione elettrofisica delle murature**  
con eliminazione definitiva dell'umidità di risalita capillare  
**"senza alcun intervento murario"**

**Tecnologia non invasiva**, non distruttiva  
senza elettrodi né fili nelle murature  
senza iniezioni di resine, senza tagli di murature, **totalmente reversibile**  
per deumidificare ville, condomini, chiese, alberghi, fabbricati rurali.

**Soluzione tecnologica per la tutela e salvaguardia  
del patrimonio Storico ed Architettonico e la bonifica di civili abitazioni**

**Totalmente innocua per l'uomo e garantita sul risultato finale**

**Geom. Andrea Fava**  
333 3130960

maggiori dettagli tecnici e referenze sul sito:

**[www.edilteck.it](http://www.edilteck.it)**

**Edilteck, Tecnologie Edilizie Evolute**

Viale Mosca 13 – 47831 Rimini Miramare  
Tel e fax 0541/478738 [info@edilteck.it](mailto:info@edilteck.it)

**Sopralluoghi e Preventivi GRATUITI**



Aeroporto Internazionale  
**Federico Fellini**  
dalla Riviera di Rimini al Mondo

DAL 29 GIUGNO  
VOLI LOW COST

**easyJet**.com  
Come on, let's fly!

da **Rimini** a  
**Londra** Luton

COLLEGAMENTI GIORNALIERI

**Alitalia**



da **Rimini** a  
**Roma** Fiumicino

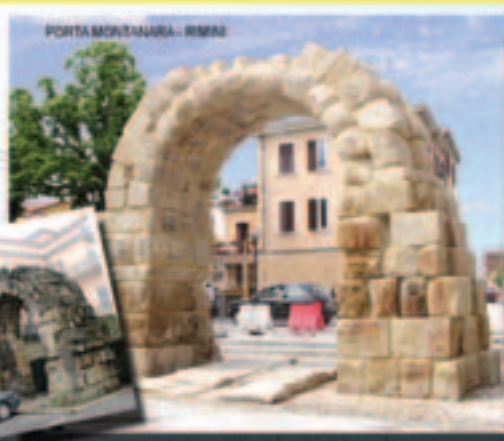
# FORLANI COSTRUZIONI

IMPRESA FORLANI SANTE S.R.L.  
TEL. 0541/730250 - 731186

COSTRUZIONI - RISTRUTTURAZIONI  
CONSOLIDAMENTI - RESTAURI



SAN SAURO - CORIANO



## TERESINA IMPRESIT

COSTRUZIONI - RISTRUTTURAZIONI  
CONSOLIDAMENTI - RESTAURI



PER INFORMAZIONI  
TEL. 0541-731271



## SAN LEO / "L'ARTE DI MORONI"

## COME I DISEGNI DEI BAMBINI

Candide, evocative e spontanee come i disegni dei bambini. Così le opere del pittore di Santarcangelo di Romagna, Federico Moroni (1914-2000), esposte dal 22 aprile al 18 giugno nella Sala del Palazzo Mediceo di San Leo, in piazza Dante, nella mostra antologica a lui dedica-

ta e curata da Luca Cesari. Da maestro elementare ad artista, Federico Moroni conserva un rapporto privilegiato con i piccoli trasportando nella sua arte il loro modo di interpretare i soggetti della quotidianità e sottolineando una visione lirica della realtà attraverso l'uso dei colori a olio e tratti

decisi della china. Fino al 1968, anno in cui lascia definitivamente l'insegnamento, il santarcangiolese ha spesso esposto i suoi lavori pittorici insieme con quelli dei suoi alunni. Fu tra i primi in Italia a sostenere la pratica e la libertà espressiva del disegno infantile come mezzo educativo.

Diplomatosi all'Istituto magistrale di Forlì, Moroni fa la sua prima esperienza di insegnamento sull'Appennino romagnolo, senza mai smettere di approfondire il suo rapporto con il disegno e la pittura. Al ritorno dalla guerra intensifica la produzione grafica trattando alcuni temi che saranno alla base del suo percorso artistico: piccoli animali e insetti, oggetti in disuso, figure della tradizione narrativa popolare. Nel clima del dopoguerra allarga i suoi orizzonti con il neorealismo italiano. «Un neorealismo sensoriale - scrive Cesari nell'opuscolo che introduce alla mostra - che guarda improvvisamente all'uomo nella sua onesta umiltà, nella sua viva elementarità, nel suo peso cosmico, affrancato improvvisamente in



Federico Moroni,  
*La brutta fanciulla*, 1970,  
tecnica mista, 56X41

A destra:  
Federico Moroni,  
*Toilette*, 1950,  
tecnica mista, 37,5X32,5



tutti i contenuti. Moroni osserva la realtà dal punto di vista dell'insalata che germoglia; la sorveglia con gli occhi delle *Odi elementari* di Neruda appena scoperto. Un "neorealismo" abbastanza eretico per essere tale, che mira per i tempi, abbastanza in contraddizione con se stesso, a un Giotto, a un Masaccio, idoli, viceversa, dell'arte prima della guerra: da Carrà e "valoristi Plastici" in poi. Longhi docet!».

da pag. 21

## LA TORRE DEL FARO DI RIMINI

attuale piazza Tre Martiri. La progettazione del Buonamici è documentata.

Fate caso alla cronologia: il faro 1754-1764, la torre di piazza 1757-1759.

Se confrontiamo le due torri, quella del faro nei disegni e nelle foto di prima degli anni '30 del '900, prima cioè di essere soprallevata, ci accorgiamo, anche semplicemente a considerarle con le michelangiolesche «seste degli occhi», che traluce la stessa struttura geometrica-architettonica. Hanno entrambe un simile schema geometrico sotteso: una base, quella dei portici cinquecenteschi nella torre di piazza, la scarpa nel faro. Poi, come nella struttura di una colonna, abbiamo il fusto, a base quadrata, smussato agli angoli, diviso in entrambe in due rettangoli, i superiori aurei, da una cornice o fascia. Infine c'è la parte sommitale, la cella campanaria in una e il fanale nell'altra con le medesime proporzioni tozze.

Il linguaggio architettonico del Buonamici si ispira, certamente come quello del Vanvitelli, ai modelli barocchi romani, ma il nostro autore procede con proporzioni 'quadrate' minimali, che invece di risultare cosmiche o maestose, come nell'arco augusteo di Rimini, appaiono tozze e spargnate.

Infatti, contrariamente al Vanvitelli, che disegna articolazioni gigantesche (anche nelle piccole dimensioni), slanciate, eleganti e costose, il Buonamici, seguendo la tradizione locale, e soprattutto motivazioni di risparmio di spesa, procede per piccoli blocchi cubici sovrapposti.

A questo punto si sarà capito, che a mio parere, per cronologia e per caratteristiche stilistiche, la torre del faro è (o era: della torre originaria è rimasta la base) opera del nostro autore "compaesano", una volta tanto come vuole la tradizione.

Ma, nella storia del monumento, per merito di Simonetti e Bulli, va compresa la presenza, se non la geniale immaginazione architettonica del grande Vanvitelli.



## REPUBBLICA DI SAN MARINO / ROMAGNA FUTURISTA SULLE ORME DI UMBERTO BOCCIONI

**I**l Futurismo romagnolo è ricchissimo e indisciplinato, rumoroso e anarchico. Ha pittori, scultori, poeti, musicisti, scrittori, ceramisti. Tra le numerose declinazioni del futurismo in Italia, quella romagnola esprime una “storia della prima ora”, fu infatti precocissimo e coincise con la nascita del turismo balneare e dei variopinti stili di vita che esso proponeva.

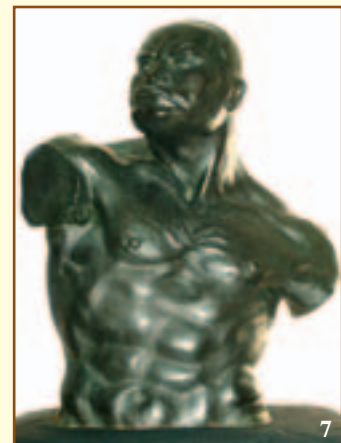
Dal 14 aprile al 18 giugno al Museo San Francesco di San Marino Città si è svolta la magnifica mostra “Romagna Futurista”. Curata da Beatrice Buscaroli, un vero e proprio evento che ha ospitato opere di Boccioni, Balla, Ginna, Corra, Dal Monte, Malmerendi, Vecchi, Sella, Bagnaresi, Vespignani, Longanesi; inoltre sculture e ceramiche di Castellani, Gatti e Ortolani e manifesti, poesie, libri... Insomma un variegato “assaggio” del futurismo romagnolo, che ha avuto in Umberto Boccioni il suo “vulcanico ed

esplosivo” genitore ideale.

Umberto Boccioni, ricordiamolo, nonostante la casuale nascita a Reggio Calabria (19 ottobre 1882), era romagnolo. “Purosangue romagnolo” lo definì Aldo Palazzeschi. Non a caso suo padre, sua madre e i suoi nonni erano di Morciano di Romagna e in Romagna ritornò quando aveva appena venti giorni.

Altra figura futurista importante, oltre a Boccioni, fu quella di Francesco Balilla Pratella, autore del “Manifesto dei Musicisti Futuristi” (1910) e leader di un piccolo gruppo di futuristi di Lugo di Romagna.

Dalla mostra della Repubblica di San Marino abbiamo carpiato alcune immagini che proponiamo ai lettori.



1. Mario Guidi Dal Monte, *Vele romagnole*.
2. Mario Guidi Dal Monte, *Il motociclista*.
3. Francesco Bagnaresi, *Folla*.
4. Giannetto Malmerendi, *Emotività*.
5. Rizzo, *Ardito*.
6. Umberto Boccioni, *Tavola per Balilla Pratella*.
7. Ferruccio Vecchi, *Il Duce guerriero*.
8. Gogliardo Ossani, *Bona, bona...*

BRUNO BROLLI / CERAMISTA E PITTORE

## ARTISTA CON LE ALI

Ivo Gigli

Un ceramista *voyageur*, un artista con le ali ai piedi che ha fatto del viaggio un suo secondo modo d'essere, con un notevole gusto dell'esotico, è senz'altro il riminese Bruno Brolli. Il giro del mondo in due mesi nel 1973. Tutto nacque da un'idea della compagnia aerea americana Pacific Area Travel di San Francisco; un suo rappresentante aveva notato Brolli a una mostra allestita a Cortina d'Ampezzo; proposta fantastica: due mesi di viaggio tutto speso nelle isole del Pacifico per raccontare con l'iconografia delle tele gli usi, i costumi e le usanze di quelle popolazioni indigene. Brolli accetta e inizia un'avventura che lo porta alla scoperta di un mondo inconta-

*«Due mesi nelle isole del Pacifico per raccontare con l'iconografia delle tele gli usi, i costumi e le usanze di quelle popolazioni indigene»*

grafica a San Francisco, ospite di italiani.

Ma l'impresa da noi non fu presa tanto sul serio; una città dove magari si dà risonanza a eventi risibili e fatui. Ne parlò solo Luigi Pasquini. Oltre la pittura la sua attività artistica è legata alla ceramica con una diffusa produzione soprattutto

pittore e ceramista. Fin da bambino ebbe una forte inclinazione al disegno e ai colori; a 18 anni entrò nella fabbrica di ceramica Stella Alpina; poi fu capofabbrica in un laboratorio a Bellaria. Nel 1973 andò in California per un viaggio-lavoro in Polinesia. È insegnante di ceramica alle scuole CASTI, a San Patrignano per ceramica e pittura e a Ospedaletto di Coriano per un corso extrascolastico ai ragazzi. Tra le sue numerosissime mostre tenute in Italia e all'estero vogliamo ricordare: Rassegna d'Arte Contemporanea Italia-Arte, Roma; Galleria Sant'Ambrosus, Milano; Galleria Bel Air, Reconvilier (Svizzera); Honolulu, Bank of

Bruno Brolli, *Il sorriso di Grock*.

Sotto.  
Bruno Brolli, *Islands Tanna* (New Hebrides) e *Island Salomone* (Guadalcanal)

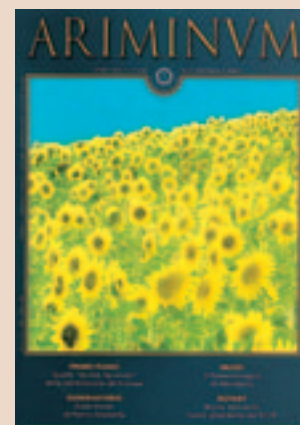
*«Brolli passa le sue giornate fra terre, colori e cotture ai forni e il suo lavoro profuma di intuizione e fantasia»*



minato dell'equatore. E sono le isole Ebridi, Guadalcanal, Salomone, Pago Pago, Haway, con le immense carcasse, sul fondo del mare, della navi della guerra degli anni '40 che scorge dall'aereo, le palme, la canoe, i grandi silenzi e le grandi spiagge deserte, gli isolani e persino tribù allo stato primitivo sperdute nella giungla di cui fu ospite; tutte visioni, luoghi, gente e folklore che l'artista ferma sulla tela a olio e acrilico in tantissimi lavori. Nel ritorno, due mesi dopo, Brolli rientra via Indonesia, India, Turchia, Rimini dopo aver esposto la fatica icono-

di maioliche nei generi di porcellane, gres e refrattario con i più svariati soggetti: la città di Rimini, l'ambito malatestiano con medaglioni, pannelli e putti, la marina, ma anche scultura, bassorilievo e vasellame. Tutto questo nella sua bottega artigiana nel Borgo S. Giovanni, coadiuvato dalle due figlie Valentina e Anna Lisa. Brolli è appassionato a lavorare e cuocere le terre, la stessa passione che ci mette per i pennelli e il colore, una tecnica elegante alimentata dalla lunga esperienza. Bruno Brolli è nato a Rimini nel 1936, autodidatta come

America; San Francisco; Berlino; Casa Kusber, Wodsh (USA). Dei tanti premi e riconoscimenti: Medaglia d'oro Giulio Bars, Rimini 1965; Medaglia d'oro Biennale Arte Contemporanea Teleuropa (Roma); Targa d'oro Concorso Natale 1972, Milano. Brolli, con la sua barba perenne (ora bianca), passa le sue giornate sempre fra terre e colori, per ordinazioni e cotture ai forni, con serietà e piacere, pago, nella sua modestia, del lavoro fatto bene, che profuma di intuizione e fantasia.



**ARIMINUM  
DA LUISE'  
E PRESSO  
IL MUSEO  
DELLA CITTÀ  
DI RIMINI**

Presso la Libreria Luisè, Corso d'Augusto, 76 (Antico Palazzo Ferrari, ora Carli) e il Museo della Città di Rimini (via Tonini) è possibile prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili

I MECCANICI DI BICICLETTE / AMEDEO DAINI, ARMANDO BATTISTINI, ETTORE RUGGERI, ULISSE CONTI, GUIDO PAOLUCCI, MARIO, ILARIO E PINO SEMPRINI, GIACOMO ED ADELMO BERTOZZI, LUIGI E BENITO BISSONI...

## IN QUELLE BOTTEGHE ARTIGIANE "CORREVA" LA RIMINI DEI CICLISTI

Enzo Pirroni

*«Nell'Italia che faticava,  
spingendo sui pedali della ricostruzione,  
la bicicletta era il mezzo di trasporto più popolare  
e più usato.*

*Di ogni "marca", di ogni tipo di velocipede,  
se ne conoscevano i pregi e i difetti...»*

Ricostruendo i contorni di ricordi ormai lontani, mi appaiono, aggricciate nel gelo della memoria, le vecchie botteghe dei meccanici di biciclette, che, nel misero ordito di una Rimini attonita ed intimidita, nei poveri ma generosi, anni cinquanta, si aprivano, modicamente illuminate, sulle familiarmente popolate, vie del centro. L'Italia si ritrovava ad annaspere nelle polveri di una guerra perduta e se è vero, che ognuno è il portatore del proprio paesaggio, le larve grottesche ed inquietanti di poveri personaggi, avvolti in informi soprabiti, testimoniavano del misero spettacolo che il caotico, zibaldonesco ricostruire offriva in ogni dove, tanto da far apparire le città di quel tempo dei frenetici manicomi metafisici. Oggi la cosa potrà far sorridere, ma, in quegli anni di scarsissima grazia, il ciclismo era lo sport nazionale; i nomi dei corridori penetravano nel cuore della gente e di corse e di biciclette si parlava ovunque. La bicicletta era il mezzo di trasporto più popolare e più usato. Di ogni "marca", di ogni tipo di velocipede, se ne conoscevano i pregi e i difetti ed anche per questo, nell'Italia che faticava, spingendo sui pedali della ricostruzione, erano amati tutti coloro che, in uno sport di sconciante fatica e d'indicibile sofferenza, ottenevano risultati e stordenti successi. *"L'Italia era un paese che vedeva nascere e morire le stagioni davanti alle ruote di Coppi, Bartali e Magni"* - ebbe a scrivere Mario Fossati. All'inizio di via Garibaldi,

uscendo da quel ricettacolo di vinolenti spiriti repubblicani, quale era il Borgo Mazzini, ci s'imbatteva nel negozio di Daini. Mercì stipate fino al soffitto, traboccanti dalle enormi scansie lignee, accatastate su trespoli e sul nudo pavimento caratterizzavano il locale. Era come se in quel preciso antro si fossero dati convegno tutti i meccanismi, le scorie ed i più incredibili strumenti dalla creazione del mondo ai tempi nostri. Dall'altra parte del banco, totalmente sordo, paludato di austerità, esibendo due enormi, candidi baffi asburgici, troneggiava il proprietario: il vecchio Amedeo Daini. Costui, originario di Ancona, si era, da lungo tempo stabilito nella nostra città ed accanto alla fornitissima rivendita di componenti per cicli poteva esibire un'attrezzata officina, dalla quale, tra i mefitici fumi dell'ansimante forgia e gli accecanti bagliori dei cannelli acetilenici, fuoriuscivano le

nera, elegantissime bici "FABER" che eccezionali telaisti, primo fra tutti Mario Paganelli (un vero artista per il quale nessun intervento per quanto arduo e delicato era ed è impossibile) e poi il giovane Sergio Pelliccioni, sapevano, con infinito amore e continuo studio, creare dal nulla. Era sufficiente che un qualunque corridore riminese (che corresse nelle categorie allievi o dilettanti non aveva importanza) vicesse una corsa che, il vecchio Amedeo Daini gli regalasse una delle sue eleganti macchine a due ruote. Correva, con una serie di pregiati tubi (Columbus o Reynolds) in officina e distogliendo Mario Paganelli da qualsiasi altra faccenda, gli imponeva, all'istante, di costruire un nuovo telaio che poi il lunatico verniciatore Vittorio Pari, avrebbe portato a magici splendori. Di fronte, quasi dirimpettaio, vi era il negozio di Armando Battistini. Armando, nato nel

1917 proveniva da una famiglia riminese che aveva nel sangue il gene dello sport e massime quello del ciclismo. Il capostipite, Pietro Battistini fu uno dei pionieri del ciclismo italiano ai tempi di Gerbi, Ganna, Girardengo. Figli e nipoti l'hanno poi seguito. Il figlio Giordano fu un buon dilettante negli anni '30, Libero diventò ginnasta e vestì in più occasioni la maglia azzurra partecipando a due Olimpiadi ed il nostro Armando, prima di approdare come meccanico alla nazionale di Proietti, fu uno dei migliori dilettanti italiani ai tempi di Bartali, Bini, Bizzi, Servadei e dopo aver corso per La Faentina e per la Libertas di Rimini, tentò una breve e non fortunata esperienza tra i professionisti, gareggiando, ma eravamo nel 1942, per i colori della Freyus di Torino. Nella vetrina della bottega erano esposte, con preziosità di parata, le agili biciclette "Benotto". Mi ricordo che passavo ore intere col naso appiccicato ai vetri, perdendomi dietro ai miei mal simulati desideri e rubando, con avido sguardo, i mirabolanti congegni di cui si componeva il Cambio Campagnolo modello "Parigi-Roubaix". Armando, uomo generoso e gentile era, con noi, poco più che bambini, prodigo di consigli e di raccomandazioni. Era un vero tecnico e nulla di tutto ciò che concerneva lo sport del pedale, gli era sconosciuto. Morì a Roma, città nella quale da tempo si era trasferito aprendo una bottega che era considerata il luogo privilegiato da tutti gli "aficionados" del pedale, nel maggio del 1990. La ditta Ruggeri, attualmente operante



Anni Venti.  
La squadra ciclistica  
"Faber", orgoglio della ditta  
di Amedeo Daini.

(settore automobilistico), ha oltre sessant'anni di storia. Ettore Ruggeri, che era nato ad Urbino nel 1907, arrivò a Rimini nel 1935. In via Titano, aveva aperto una botteguccia di fabbro, armarolo e falegname. Era un bugigattolo angusto come una trappola incastonato tra antri malconci e dolorosamente bui. Arrabattandosi come tanti altri, coniugando l'ingegno alla buona volontà riuscì ad aprire, in principio, un noleggio di biciclette e poi, nel 1945 una piccola rivendita situata in Corso d'Augusto. La richiesta era forte e gli affari furono subito ottimi. Oltre alle biciclette, che nel frattempo Ettore Ruggeri, costruiva in proprio avvalendosi di veri artisti del settore come il responsabile della verniciatura, il forlivese Peppino Bartolucci, la ditta Ruggeri commerciava i furgoni a pedali Doniselli, ed era concessionaria delle biciclette "Atala", costruite dalla casa Rizzato che è ancora oggi una delle più prestigiose fabbriche italiane. Tra le tante iniziative promozionali intraprese da Ettore Ruggeri ci fu quella di mettere insieme una squadra di ciclisti dilettanti che partecipava alle competizioni locali. Gli elementi più validi furono un certo Spada che veniva da Coriano e Carlo Arlotti, meglio conosciuto col soprannome di "Porchetta". La vicenda della ditta Ruggeri continuerà in altri settori e percorrerà strade diverse. Ci furono gli anni ruggenti della M.V Agusta. Ruggeri ne fu il concessionario. A partire dal 1953 al 1958, diversi piloti locali gareggiarono con le moto messe a disposizione da Ettore Ruggeri. Con le M.V corsero e vinsero: Dante Paganelli, Cesare Donatucci,

Santarcangelo 2004. Premiazione del migliore artigiano. Roberto Conti, Enzo Pirroni e Mario Paganelli premiano Benito Bissoni, il compianto artigiano riminese.



Sergio Pelliccioni con due biciclette d'epoca uscite dall'officina Daini di Rimini.

Nello Mondaini, Osvaldo Ermeti, Virgilio Campana ed i circuiti cittadini di Rimini, Riccione, Cattolica, Novafeltria, furono i teatri nei quali si riversava la passione che più di ogni altra alberga nei cuori dei romagnoli: la passione per "e mutor". Dopo le motociclette, il settore che vide maggiormente impegnato l'intraprendente marchigiano, fu quello delle auto. Dalla iniziale DKW commercializzata nel 1962, Ruggeri divenne il concessionario della Simca, aprendo un nuovo salone in Corso d'Augusto, a fianco del Commissariato di Pubblica Sicurezza. Ora, nell'attuale sede sulla Nuova Circonvallazione, l'azienda Ruggeri, condotta dai figli di Ettore: Oreste e Roberto, è concessionaria, sul nostro territorio della casa automobilistica francese Peugeot. Tanta strada è stata percorsa da quando il vecchio Ruggeri si



Rimini, corso d'Augusto. Ettore Ruggeri con una delle sue biciclette.

recava al suo noleggio, situato nell'area dove attualmente c'è il fast-food "Mac Donald", pedalando su di una bicicletta e tenendone altre due ai lati. Esemplare, negli stessi anni fu la vicenda che vide protagonisti i fratelli Semprini: Mario, Ilario e Pino. I tre provenienti dalla vicina Corpolò, partirono come tutti: attaccando pezze a povere camere d'aria e rivulcanizzando vecchi pneumatici (un articolo ricercatissimo nell'immediato dopo guerra). Mario Semprini, uomo rude e portato alla fatica, fu in gioventù un buon ciclista, tanto che, passato professionista, partecipò al Giro d'Italia del 1928 nella categoria "isolati". Ebbene, correndo da autentico diseredato, alla fine di quel Giro (alla partenza si presentarono in 298) che vide il trionfare Alfredo Binda, Mario Semprini si piazzò al trentaseiesimo posto. Il nostro

uomo, prese parte ad altre tredici edizioni della più prestigiosa corsa a tappe nazionale: Nel 1930 (1° Marchisio) si classificò quarantesimo; nel 1931 (1° Camuso) finì al trentanovesimo posto e nel 1932 (1° Pesenti), bersagliato dalla sfortuna, per un guasto meccanico sopravvenuto nella seconda tappa, la Vicenza-Udine Km163 giunse al traguardo, con un distacco dal vincitore Buse, di 1h36'; e per una caduta, di cui fu vittima nella tappa Ferrara-Rimini 1° Guerra, 2° Battesini, 3° Mara, fu costretto al ritiro. Dopo la parentesi agonistica, Mario insieme al fratello Ilario, come tanti altri, si trasferì definitivamente a Rimini ed i due aprirono bottega in via Saffi. Ilario faceva gli affari, Mario curava i lavori manuali. Lo rivedo ancora, incerto nell'incedere, dialogando con se stesso nella febbricità dei suoi giorni trascorsi a tirar raggi, a montare sterzi, a sostituire i fili dei freni, a comporre ruote che avevano la perfezione dell'O di Giotto, tra tubolari afflosciati, pedivelle scompagnate, mentre raccontieri sfaccendati, bislacchi e linguacciuti rievocavano i tempi passati (le corse, sempre le corse) rovesciandosi addosso un diluvio di aneddoti e di arguzie. In vetrina fosforeggiavano le biciclette Legnano caratterizzate dalla verniciatura verde oliva e le preziosissime Gloria, imponenti nella loro austera eleganza e sfavillanti nelle insuperabili cromature. A volte poteva pure capitare che dei campagnoli, venuti a Rimini nei giorni di mercato, entrassero nella bottega per trattare l'acquisto di una bici. Con aria sospetta soppesavano l'oggetto del loro desiderio, con le callose mani provavano i freni, poi accarezzavano la sella, quasi a saggiarne la morbidezza e la comodità, infine dopo un infinito, estenuante contrat-

tare, controllavano il suono del campanello. E quanto più questo si librava squillante ed argentino, tanto più costoro erano soddisfatti: *“Questa sé cl’è una bicicletta bona. Sint cum’è che sona e campanell!”*. L’affare, a quel punto poteva ritenersi concluso. Attualmente il negozio di Semprini esiste ed è situato sempre in via Saffi vicino all’antica trattoria “Piccinelli”. I tre fratelli sono morti da tempo e sono i diretti eredi che continuano con immutato impegno la conduzione. A questo punto sarebbe doveroso scrivere di Ulisse Conti che aveva il negozio in Corso d’Augusto e vendeva le “Bianchi”, di Giacomo ed Adelmo Bertozzi che tenevano bottega in via Dante, proprio di fronte all’Acli. I fratelli Bertozzi (ebbero anche una squadra di dilettanti) oltre a biciclette marcate con il loro nome, vendevano le Freyus, di Dionigi che aveva il negozio in via Garibaldi. (Fu lì che il mio amico Giorgio Brumali acquistò una Wander amaranato con la quale, per anni fece sfracelli su tutte le salite della zona); dei fratelli Luigi e Benito Bissoni i quali popolarono alla fine degli anni cinquanta allorché si misero a commercializzare le biciclette Torpado. La Torpado (il nome deriva dall’unione delle iniziali di Torresini, proprietario della fabbrica e di Padova, città nella quale le biciclette venivano costruite), era una bici innovativa e decisamente moderna. Caratteristica era la verniciatura azzurrina con ampio “fascione” bianco, originalissime erano le “pipe” di congiunzione, estremamente arzigogolate, tanto da apparire barocche, ottimi e solidi i materiali. Nella versione “da corsa” la casa padovana utilizzava un telaio realizzato con tubi “Columbus SL”, i freni erano gli “Universal”, i mozzi erano gli insuperabili (per scorrevolezza) F.B, la sella era

la classica “Brooks” in cuoio, la guarnitura e lo sterzo ed il movimento centrale erano “Magistroni”, il cambio e deragliatore “Simplex”, i cerchi “Marzorati”, i tubolari “Clement”, il manubrio era il “Cinelli”, il nastro “Glaxo”, catena e ruota libera “Regina Extra”. Inoltre la bicicletta “Torpado” aveva un vantaggio che la faceva preferire: costava un po’ meno di tutte le altre. Fu su una bicicletta simile (acquistata con rate di duemila lire mensili) che mi ingegnavo di emulare le gesta dei miei tanto amati campioni, seguendo il miraggio dei miei sogni e prendendo familiarità con

percorsi che da sempre fanno parte della necessaria mia personalissima geografia esistenziale. Il negozio dei fratelli Bissoni (purtroppo Benito e Luigi hanno passato la mano andandosene per sempre) esiste ancora e si trova in via Bertola. Ma il cerchio si restringe. Mi accorgo che parlare degli altri è come scrivere un diario di se stessi. Provo tenerezza per quel mondo relativamente vicino ma inesorabilmente perduto e rispunta tra le tante la lunare figura del vecchio meccanico Guido Paolucci. Costui, nativo di Novafeltria, aveva impiantato la sua bottega a Rimini e seguendo le orme del padre

telaista, iniziò a costruir biciclette alle quali applicò vistose decalcomanie: Piguído era la di lui marca che sortiva dall’unione del nome proprio Guido, e dell’iniziale del cognome Paolucci. Agglutinando, con voracità inquieta, mille esperienze, seguendo le chimere di una fantasia sfrenata ed un tantino patologica, passava dalla costruzione di telai avveniristici alla composizione di poesie vagamente dannunziane e nei suoi racconti, che sciordinava, mentre con attenzione maniacale riponeva accuratamente gli strumenti nei relativi ripostigli netti e lucidi all’inverosimile, poteva trovar posto un Anquetil che annualmente gli inviava un tir carico di ruote. Queste ruote dovevano essere centrate e siccome il biondo campione normanno si fidava solo ed esclusivamente del nostro meccanico non avrebbe mai permesso ad alcuno di metterci le mani. *“Jaques l’è un amig, mo i a so più amig sla su moi Jannine!”* Quante cose scompaiono! Anche il buon Paolucci, come Mara (il meccanico che era capace di posizionarsi in *sour-place* sulla balastra che delimitava il Lungomare) se ne è andato e la Rimini dei ciclisti rischia, un giorno dopo l’altro di perdersi nelle cianfrusaglie del tempo. Mi trovo a pensare che tutti questi artigiani (peraltro bravissimi nella professione) abbiano rappresentato una sorta di allegoria dell’intraprendenza, della vita che giammai ristagna ma corre, corre cullandosi nell’illusione che mai possa perdersi. Tutti costoro, piccoli e grandi, furbi od ingenui, non si sono rassegnati, nemmeno per un attimo, ad essere spettatori, ma, con coraggio hanno calcato le tavole del palcoscenico cercando di correggere, attraverso il fare, il claudicante, incerto cammino della storia. Storie minimalistiche, si dirà, ma certamente degne di essere ricordate.

## POESIA di Ivo Gigli

### LO SGUARDO

Lungamente mi hai guardato  
mentre il barista versava  
con aria desolata il caffè  
nella tazzina di maiolica

Io non mi sono nemmeno posto  
il problema del perché  
solo mi ha colpito  
quel tuo guardar trasversale  
di sbieco  
che ti avrà anche stancata  
forse hai corso il rischio  
di un crampo all’oculare  
di uno stress retinico  
di una paresi orbitale, ma  
tutto è finito quando  
lento caldo fluente  
t’è sceso il caffè sulla gonna  
ché avevi ribaltata la tazzina  
guardandomi

Giuliano Maroncelli, *Sulla riva* (acquerello).



Consumo carburante l./100 km.: urbano da 5,3 a 8,6; extraurbano da 3,8 a 5,4; combinato da 4,4 a 6,6. Emissioni CO2 g/km da 115 a 156.



# NUOVA PEUGEOT 207. ENERGIE INTENSE.

L'ENERGIA DELLA NUOVA 207 TI ASPETTA IN CONCESSIONARIA. VIENI A SCOPRIRLA.

# RUGGERI

## 207

Via Nuova Circonvallazione, 28 - RIMINI  
Tel. 0541.778444 Fax 0541.790339



**HOTEL  
CARD**  
INTERNATIONAL

HOTEL  
CARD  
INTERNATIONAL \*\*\*\*  
i dettagli  
che fanno  
la differenza.

Giugno 2006: nasce  
Hotel Card International\*\*\*\*

Un nuovo concetto di ospitalità totalmente orientato  
verso le necessità del viaggiatore.

Posizione altamente strategica: nel centro storico, a

150 metri dalla stazione, 800 metri dal nuovo

Palacongressi, servito da busnavetta per la fiera.

Spazi ricercati e di design.

51 camere insonorizzate dotate delle più moderne  
tecnologie.

3 penthouse suite.

Congress centre fino a 180 persone, servizio catering  
ed assistenza tecnico-informatica.

Consulenza sull'intero evento, nel rispetto del vostro  
budget.

Post-congress e serate a tema.

Lounge bar. Parcheggio privato. Garage.



Via Dante Alighieri, 50  
47100 Rimini (Centro storico)  
[www.hotelcard.it](http://www.hotelcard.it) [info@hotelcard.it](mailto:info@hotelcard.it)

tel. 0541 26412  
fax 0541 54374

APERTURA ANNUALE

LUGLIO 2006

LO SHOW ROOM DI  
**AU PARQUETS**



**AU DESIGN**

PAVIMENTI - RIVESTIMENTI - FINITURE EDILI

GLACERI

quadracciolo di san marino  
telefono 0549.876.876  
[showroom@alparquets.com](mailto:showroom@alparquets.com)

## “SANT’ANDREA: UN BORGO FRA LE ACQUE”

DI O. DELUCCA, C. RAVERA MONTEBELLI, M. ZAGHINI

# TUTTE LE ACQUE PORTANO AL BORGO

*Silvana Giugli*

**L**a tradizione vuole Rimini, come dal bassorilievo di Agostino di Duccio nella Cappella dei Pianeti nel Tempio Malatestiano, posta sotto il segno del Cancro: Segno d’Acqua. E, infatti, Rimini è una città nata e cresciuta tra le acque del Marecchia, dell’Ausa, delle varie Fosse e in riva al mare. Insomma in origine Rimini era una vasta laguna costiera. E la zona maggiormente caratterizzata da questa idrografia è il Borgo Sant’Andrea perché «tutte le acque che in vario modo lambiscono o penetrano in città necessariamente passano per il Borgo e il suo territorio».

Così ecco, per la Terza edizione della Festa del Borgo Sant’Andrea, il tema delle acque e la pubblicazione dell’editore Luisè di: “Sant’Andrea: Un borgo fra le acque” di Oreste Delucca, Cristina Ravara Montebelli e Maurizio Zaghini. Il volume consta di 85 pagine, corredate da interessanti cartine, foto, disegni e documenti, e va ad integrare e completare la già nutrita schiera di pubblicazioni su questo argomento, che negli ultimi anni abbiamo avuto modo di apprezzare. E, ancora una volta, dimostra l’importanza attribuita dagli storici, tecnici e ricercatori locali al tema dell’acqua e la loro intenzione di sensibilizzare l’opinione pubblica e, soprattutto, i politici e gli amministratori su questo argomento non sempre tenuto in dovuta considerazione.

Nella prima parte del libro Cristina Ravara Montebelli, tratta delle acque del borgo in epoca romana e così, tra l’altro, ecco i resti delle condutture di quell’acquedotto romano che, dalla sorgente in zona Monte la

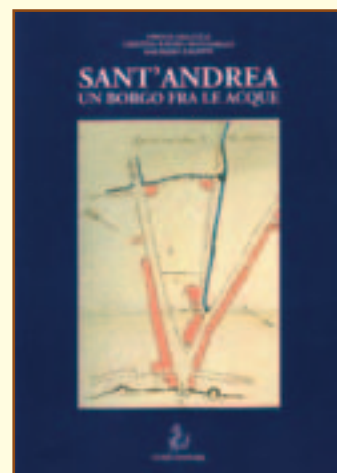
Cava, forse portavano acqua anche all’anfiteatro per le nau-machie. E quel ponte, sempre romano, a una sola arcata (m. 6,30x5,10), fatto di blocchi di calcare bianco collocati a secco e tenuti con grappe metalliche (oggi nascosto sotto il manto stradale tra Vicolo Cima e Via Bertola), che permetteva al decumano, l’attuale Corso d’Augusto, di attraversare la fossa-collettore fognario ed arrivare al Foro. Per non parlare poi di quella risorgiva in via Dario Campana (segnalata da una edicola cuspidata neogotica) imprigionata da sempre in una condotta forzata di marmo, oggi posta a 8 metri di profondità, e che fino al ‘900 ha assicurato acqua abbondante alla fontana di Piazza Cavour.

Oreste Delucca, nella seconda parte, dedica la sua attenzione al periodo Medievale, quando il Borgo era un intrecciarsi di corsi d’acqua. Dalla sua attenta e documentata analisi del territorio emerge come gli antichi avessero una approfondita conoscenza del sistema idrico naturale tanto da averlo modificato e valorizzato, in modo intelligente, già tra l’Alto e Basso medioevo senza, per altro, arrecare danni, o cambiamenti radicali, all’ambiente lasciando ai posteri, ovvero a noi, una vera lezione di “gestione ambientale”. Così vediamo come il Fosso Mavone e quello detto “Quarancese” da corsi naturali siano stati trasformati nel Canale del Comune e nel Canale dei Canonici per portare acqua ai numerosi molini che sorgevano presso le mura. Ed apprendiamo anche come con la costruzione della Rocca Malatestiana proprio questi ultimi molini, tutti gestiti dalla Chiesa, siano scomparsi insieme all’antica porta del Gattolo

e allo stesso canale diventato, di conseguenza, un semplice alimentatore del fossato del castello mentre rimanevano operativi in città, e nelle sue immediate vicinanze, solo i molini privati, ovvero laici. Tutto questo pertanto ci permette di comprendere quanta importanza, non solo economica ma anche politica, abbia avuto la gestione delle acque e delle attività ad essa dipendenti nello sviluppo della nostra città.

Particolarmente interessanti, sempre nei paragrafi di Delucca, sono le zone umide del Borgo, infatti forse non tutti sanno che, sino a tutto il Rinascimento, quasi al ridosso delle mura, nel Borgo si trovavano numerosi laghetti (dodici o quattordici), detti “pantiere”, per la cattura degli uccelli migratori ed erano tutti forniti di un canale di adduzione d’acque vive. E poi c’erano anche le “peschiere” ovvero delle vasche rifornite d’acqua da canali, o fontane, adibite per l’allevamento del pesce d’acqua dolce, a quell’epoca, il più richiesto.

L’ultima parte del volume porta la firma di Maurizio Zaghini. Questa parte, a una superficiale lettura, può sembrare troppo tecnica e fors’anche non troppo pertinente con le altre, invece merita tutta l’attenzione del lettore perché il geologo Zaghini, attraverso l’analisi del microrilievo di superficie e lo studio della direzione di flusso delle falde sotterranee, ricostruisce non solo l’idrografia antica che segnava la città ma, confrontando questi dati con i rilievi fatti nel secolo scorso, evidenzia come il centro di Rimini sia interessato pericolosamente al fenomeno della subsidenza, ovvero “lento sprofondamento



del suolo” con tutto quello che ne consegue (fogne che non riescono a smaltire gli scarichi, pericolo di allagamenti di scantinati e garage, umidità dei muri e quant’altro). Tale fenomeno certamente non è sconosciuto agli amministratori della nostra città che tuttavia hanno dimostrato, anche troppo sovente, di sottovalutarlo come quando si parla per la diga a protezione del ponte Tiberio o per le nuove banchine del porto, tra lo stesso ponte e quello della Resistenza, di “piene secolari” che poi, alla resa dei conti, sarebbe meglio chiamarle periodiche se non frequenti. Per non parlare di quel “caposaldo di livellazione” dell’Istituto Geografico Militare posto alla base della Chiesa di Santa Maria ad Nives (il più vicino al Ponte Tiberio) indispensabile per poter rilevare l’abbassamento del suolo e che, dopo gli ultimi lavori di restauro della Chiesa, è letteralmente sparito. Così il libro “Sant’Andrea: un Borgo fra le acque” non è solo una ulteriore ricerca per meglio conoscere uno dei borghi più antichi della nostra città ma, soprattutto e come dicono gli autori, e noi concordiamo pienamente con essi, «una sana provocazione affinché il nostro non fosse unicamente uno sguardo rivolto al passato, ma coinvolgesse il lettore a riflettere su problematiche inerenti al presente e allo stesso futuro».

“TERREROSSE”  
DI FRANCESCO SAPORI

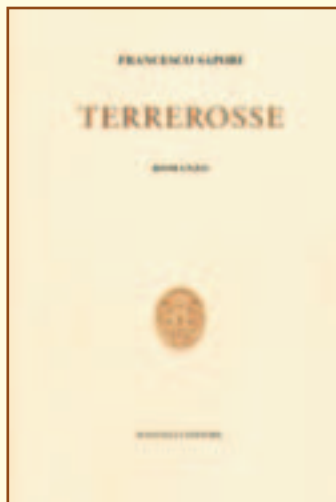
## STORIE DI GUERRA STORIE D'AMORE

Assunta Mazzocchi

“Terrerosse” è il titolo del romanzo che Francesco Saporì scrisse nel lontano 1919 e che oggi è stato ripubblicato da Valter Raffaelli in una edizione sobria nella copertina, chiarissima nei caratteri, in una carta elegante e piacevolissima al tatto. I protagonisti sono gente dei nostri posti, tutti identificabili, di quelle terre rosse che si stendono da San Martino dei Mulini a Corpò e debbono il nome al colore di un humus fecondissimo.

Il romanzo si apre con un annuncio di guerra, è il maggio 1916 e Nazareno “Bombara” deve partire per il Carso lasciando la moglie Zaira, il piccolo Fanin, i parenti e gli amici. Saporì riesce a far vivere quei momenti anche a noi lettori che, successivamente, insieme a Nazareno ci troveremo nelle trincee piene di fango e di pioggia, nelle nebbie fitte del Carso, nel cupo dei boschi sotto il fuoco continuo dei cannoni, all’assalto delle postazioni austriache. Andremo all’assalto con la IV Compagnia, fatta quasi interamente di romagnoli, con la baionetta in canna, in un paesaggio da incubo. E’ efficacissima ed affascinante il momento in cui, per non essere ucciso Nazareno uccide il nemico austriaco, lo fa perché è suo dovere, eppure il rimorso non gli darà tregua: «E’ terribile uccidere un uomo, degli uomini, anche quelli hanno la mamma, una casa, della terra da lavorare per vivere...».

Un’altra impresa dimostrerà il coraggio di Nazareno quando, solo, sotto la pioggia delle pallottole austriache andrà a recuperare il suo Capitano, gravemente ferito, oltre i reticolati; il capitano, il conte Giacomo



Campieri, riminese, è anche il padrone del potere delle Terrerosse. Dopo tanto correre alla ricerca del Conte sotto la mitraglia, Nazareno lo scorge supino, gravemente ferito, sporco di tanto sangue, lo solleva lo prende in spalla e va veloce sotto le pallottole, nel fango a portarlo alla Sezione di Sanità dove continuerà a vegliarlo sino alla morte reggendo nella sua rozza mano quella bianca e delicata del Padrone, ambo sporche di fango e di sangue.

Nella figura del Conte Campieri è la fedele metafora della morte dell’eroe Decio Raggi, stretto parente dell’autore, prima medaglia d’oro della I guerra mondiale, a cui Rimini ha dedicato scuole e monumenti.

Ma “Terrerosse” non ha soltanto scenari rustici o di guerra; per ogni personaggio l’autore narra un racconto affascinante. Così entriamo nelle case semplicissime dei poderi delle “Terrerosse”, ma anche nel seicentesco palazzo, elegante e solenne, sul Corso d’Augusto dei Conti Campieri o nella casa sontuosa, in Roma, del tenente Morlacchi di cui Nazareno è ospite per una licenza premio. Lontano dal

teatro di guerra qui si intrecciano leggere storie d’amore.

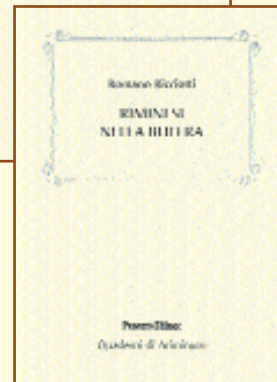
Poi la guerra ancora, sino alla fine. Nazareno, a cui per una ferita viene amputata una gamba, ritorna. La descrizione del viaggio è tra le più emozionanti del romanzo perché le strade, i fiori, i campi, le ville, le chiese, le tre vette di S. Marino, il palazzone color ciliegia dei Marcosanti, la rocca di Santarcangelo, la torre di San Martino sfilano davanti ai nostri occhi come se anche noi tornassimo, col cuore colmo di nostalgia, nella nostra Romagna.

Saporì è pittore attento, meticoloso nelle rappresentazioni paesaggistiche, descrive con viva efficacia anche i sentimenti, le passioni, gli ideali dei suoi personaggi che riesce a far vivere e a far parlare con un linguaggio sempre adeguato ai sentimenti ed alla condizione sociale, siano essi la Contessa Campieri, la vecchia Bettina, la bella Zaira o Panperso, lo sciocco del villaggio.

Saporì ha uno stile con tanti registri e seppure alcune frasi appaiano legate al tempo in cui scrive, il romanzo nel suo insieme è fresco, interessante, commovente, con molti momenti ricchi di umorismo nonostante la guerra.

E’ un romanzo moderno perché le passioni dei personaggi sono ancora quelle della nostra gente. Bellissima, in questo libro, è la preziosa appendice fotografica curata da Tiziano Arlotti che testimonia l’assoluta fedeltà dell’Autore ai luoghi ed ai personaggi che descrive. Il romanzo è preceduto da una stringata e lucida prefazione di Sandro Piscaglia appassionato e devoto estimatore dello scrittore, gloria della Valle del Marecchia.

## Quaderni di Ariminum



Enzo Pirroni

### **Passione biancorossa**

*15 riminesi che hanno fatto la storia della squadra di calcio della città*

Romano Ricciotti

### **Riminesi nella bufera**

*1943-1945: l'onore degli sconfitti*

Nella stessa collana

Manlio Masini

### **Il “delitto” Spiess**

*Era la più grande fabbrica della città, produceva birra e dava lavoro a un centinaio di operai: fu demolita pochi giorni prima che terminasse la Grande guerra*

Giovanni Rimondini

### **Più bella e più grande di prima**

*Rimini, da Arturo Clari a Cesare Bianchini, tra piani regolatori e affaristi senza scrupoli (1944-1948)*

Arturo Menghi Sartorio

### **I racconti del Legato**

*Noterelle riminesi dell'Ottocento*

Manlio Masini

### **Cesare il ferroviere**

*L'impegno sindacale di Cesare De Terlizzi, proletario inquieto ma con tanta sete di giustizia sociale*

## “LE RADICI”

DI STEFANO SERVADEI

# «O FURLÈ, E MI FURLÈ!»

Mario Spallicci

Con la frescura dei ricordi, lontani ma sempre vicini alla memoria, mi viene incontro la mia Forlì di ottant'anni fa, evocati dal bel libro dell'amico Servadei "Le Radici" (Editrice La Mandragora). E, con il ricordo, la canta di Arduino

*O Furlè, e mi Furlè  
a t'avdiroja?*

*At' salut che la vita mi cala!*  
parole raccolte dal Babbo dalla bocca rantolante del fante Arduino Giottoli, dell'11° Reggimento Fanteria, una delle nobili figure della Forlì d'altri tempi.

E le immagini di questo libro, che si legge tutto d'un fiato, si intrecciano con i miei ricordi di un'infanzia lontana, quando nel 1926 uscivo dall'abitazione dei miei a Palazzo Guarini in Via Maroncelli per recarmi, a pochi passi di lì, alla scuola della prima elementare con la maestra Teresa Garzanti, nel Palazzo Paolucci, allora sede di quelle scuole, palazzo così



come lo vedo ritrattato nel 3° volume della Storia di Forlì, che il Presidente della Cassa dei Risparmi, Ascari Raccagni, ebbe la gentilezza di mandarmi. Cassa, ahimè, già in mani estranee nonostante i disperati e ripetuti appelli di Servadei alla coscienza forlivese oggi, a quanto pare, addormentata.

Così, passo a passo, riacciando ricordi e rapporti tra le figure e i luoghi descritti nel

libro di Servadei con quelli di mio Padre, rileggo accanto al suo "E zop ad Vitori" quello del mio Babbo nel suo "Volte di Popolo". Molto più ricco di dettagli non trascurabili quello di Servadei, più succinto quello del Babbo, che si limitò a dare uno sguardo affrettato, ma non per questo meno penetrante, su questa figura del nostro folclore cittadino.

Servadei limita il suo sguardo su quattro figure, mentre Spallicci ne delinea ben ventisette. Ma mi fermo qui perché non spetta all'amico e al figlio fare critiche all'uno o all'altro, né entrare in confronti. Però non possiamo non riconoscere come la prosa di Servadei sia piacevole, scorrevole, fluente nel risaltare gli aspetti comici ed autentici dei nostri popolani visti con bonomia da un compaesano, che anche se vissuto in epoche diverse, ne ha condiviso l'innato senso di humour dei romagnoli.

Le sue radici umili e orgoglio-

samente poste davanti al lettore, testimonianze di costumi d'altri tempi, affiorano nella condotta coerente di una vita vissuta e sofferta con esemplare dignità dai tempi di studente-lavoratore, al periodo della Resistenza e all'impegno politico affrontato e mantenuto come Deputato e Consigliere regionale, e nella lotta per l'autonomia regionale romagnola.

L'amore per la sua Forlì è commovente, io che trascorsi la mia adolescenza e gioventù nella grande Milano, e da più di mezzo secolo vivo in questa sterminata megalopoli che è San Paolo del Brasile, sento questo amore struggente per la mia piccola Forlì. In quella cittadina che alcuni chiamano "il cittadone" io nacqui 86 anni fa, e di lì vengono le mie radici, radici ravvivate dalla lettura di questo bel libretto che è venuto a rallegrare la vita un po' intristita del vecchio emigrante che ha la sua "Furlè" nel cuore, senza rinnegare l'ancor più piccola Premilcuore e la "Zirvia" della mia gioventù, tutte comprese nella "piccola patria romagnola".

## LA STRAGE DI S. BERNARDINO IN RICORDO DI GIORGIO CRETELLA

Pier Franco Cingolani

Gentile direttore di *Ariminum*, avendo avuto occasione di leggere il volumetto "Riminesi nella bufera", a cura di Romano Ricciotti (Panozzo Editore - *Quaderni di Ariminum*), a pagina 22 è stato scritto: «Elio Valmaggia era al suo posto di lavoro al Credito Romagnolo, allora in Piazza Ferrari. Udito l'allarme si recò al rifugio di S. Bernardino dove trovò l'intera famiglia Cretella, i genitori e cinque figli, la più grande dei quali "filava" con lui: I più piccoli avevano 10, 6 e 3 anni. Morirono tutti».

Non viene nominato il quinto figlio, di nome Giorgio, di circa 16 anni. Questo giovane è stato il mio compagno di classe presso l'Istituto di Avviamento Commerciale "Bertola" situato in via Gambalunga, dal 1° ottobre 1939 al 30 maggio 1943. Bel ragazzo, dagli occhi cerulei, per le sue doti morali ed intellettuali, fervente patriota, era stato nominato capo classe, incarico che aveva svolto con grande senso del dovere ed autorevolezza, unitamente ad alto rendimento nello studio. Dopo la fine dell'anno scolastico lo incontrai raramente, quando ai primi

giorni di dicembre di quell'anno capilai presso la Farmacia "Vallesi" per acquistare dei farmaci. In quella circostanza lo rividi, poiché serviva nella qualità di commesso presso la suddetta. Nel breve tempo che ebbi occasione di parlare con lui, gli raccomandai di riferire al padre l'opportunità di abbandonare la città, che dopo le due incursioni aeree del 1° e 28 Novembre 1943 era evidente che Rimini si era rivelata un obiettivo militare di notevole interesse. Posso affermare che durante il precedente mese di Ottobre avevo notato un massiccio transito di mezzi corazzati tedeschi caricati su pianali ferroviari, diretti al fronte meridionale italiano, come da informazioni ricevute. Posso affermare inoltre che nel frattempo la città si presentava semideserta per il rapido sfollamento della popolazione, terrorizzata dagli eventi bellici. Anche la mia famiglia aveva lasciato la casa sin dal giorno 4 novembre, recandosi in località S. Ermete presso antichi conoscenti, sistemandosi in un locale adibito a granaio, dove rimase sino al 20 dicembre 1944.

Giorgio Cretella sorrise bonariamente alle mie parole, non attribuendo molta importanza alle mie esortazioni di sottrarsi ad un pericolo imminente. Quella fu l'ultima volta che ci incontrammo. Nel 1945, seppi della strage avvenuta nel rifugio

*Segue a pag. 47*



# HOTEL ★★★★★ ARIMINUM

Viale Regina Elena, 159 • 47900 Rimini  
Tel. 0541/380472 (3 linee r.a.) • Fax 0541/389301  
[www.ariminumhotels.it](http://www.ariminumhotels.it)  
E-mail: [info@ariminumhotels.it](mailto:info@ariminumhotels.it)

APERTO TUTTO L'ANNO



SALA CONGRESSI 50-120 POSTI



BIAGIOTTI



*40 anni  
di esperienza*



**PULIZIE:**

- Uffici, enti pubblici e privati, condomini, ville, appartamenti
- Pareti esterne da smog e scritte • Vetrate esterne, tende a cappottine esterne



**LAVAGGIO:**

- Tende interne • Moquettes e tappeti

**Noleggio piattaforma aerea altezza 16 metri:** Potature, vetrate alte, grondaie, ecc.

Via Clerici, 17 - 47900 RIMINI - Tel. (0541) **38 70 55** - Fax (0541) 388103 - [www.cesa.it](http://www.cesa.it)

## «LA CUCINA RIMINESE: TRA TERRA E MARE»

DI MICHELE MARZIANI E PIERO MELDINI

### «DIMMI COME MANGI E TI DIRÒ CHI SEI»

Silvana Giugli

Rimini città di frontiera, porta d'accesso alla pianura. Rimini da sempre terra d'incontro e di contrasto, di scambio e di controsenso. Rimini sacrificata a una "massificazione" da troppo tempo accettata e subita. Rimini con quel verbo "riminizzare" tutto suo così poco dignitoso, nato da lei e per lei, e che non si riesce a scrollare più da addosso. Rimini che, malgrado tutto, vuole "essere" e non disperdersi nell'effimero "apparire", e che vuole riappropriarsi delle sue tradizioni, del suo territorio, della sua tavola. Ecco la parola chiave: la "tavola", la "buona tavola". Quella cucina dei nonni e dei bisnonni, fatta di antichi sapori e di indimenticabili profumi che rivivevano ad ogni pranzo domenicale in famiglia, ad ogni festività santificata tutti insieme attorno ad una tavola imbandita. Ecco quel patrimonio di esperienze e tradizioni gastronomiche che sono comuni a tutti, ricchi e poveri, perché fanno parte dell'identità culturale di questa nostra terra: Sono nel "nostro DNA". Recuperarli, riscoprirli e farli conoscere ed apprezzare ai meno esperti, ai giovani che non sanno e che sono sempre più abituati ad una alimentazione standardizzata o quotidianamente travolti dall'insapore variopinto e anonimo degli amburgher e CocaCola, del cus-cus, degli involtini primavera della cucina cinese, delle tortilla messicani, dei cibi precotti e surgelati che stazionano, ormai abusivi fissi, nei nostri frigoriferi. Ecco, quindi, "La cucina riminese: tra terra e mare" di Michele Marziani e Pietro Meldini, per la Panozzo Editore volume patrocinato

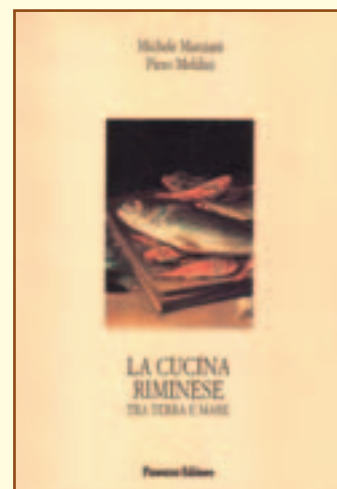
dalla delegazione di Rimini dell'Accademia italiana della cucina perché "se si perdono i sapori prima o poi si perderanno anche i saperi".

Questo non è il solito libro di cucina e di ricette, anche se di ricette ne contiamo 57, ma vuole essere una "guida ragionata", una "mappa vivace e di piacevole lettura" che recupera anche storicamente la cucina della tradizione. Il volume si articola in tre parti: "Un territorio tutto da scoprire" di M. Marziani, "Quindici secoli di cucina riminese" di P. Meldini e "Cucine, prodotti, sapori" sempre di M. Marziani.

Marziani, da professionista esperto qual è, sa raccontare e così prende per mano il lettore e lo accompagna, nei suoi capitoli, attraverso il territorio riminese dal mare alle colline, verso Cesena e poi su risalendo la Valmarecchia, il Conca, il Montefeltro in una bella lunga passeggiata di paese in paese alla ricerca di luoghi e prodotti esclusivamente romagnoli, o meglio, riminesi. Così ecco l'olio che ricorda l'infanzia, con quella merenda fatta da una fetta di pane appena unto da un filo d'olio; o i vini DOC sui colli di Rimini; o il pollo quello vero, quello che cresce in quattro o sei mesi e la cui carne non si sfilia al primo morso dall'osso della coscia; o lo "Squacquerun di Romagna", il migliore quello delle campagne tra Savignano e San Mauro Pascoli, esaltato anche dal vate Gabriele D'Annunzio per la sua "fresca verginità". E per non parlare della piada, il pane "anarchico", conosciuto all'estero quanto il "liscio" di Secondo Casadei e tanto altro ancora... per scoprire, alla fine, come quanti artigiani s'impegnino a

conservare con amore e recuperare con grande professionalità le antiche colture e lavorazioni dei prodotti locali per ottenere la DOP (Denominazione d'Origine Protetta), la DOC o soltanto una IGP (Indicazione Geografica Protetta) per i loro prodotti venendo così a valorizzare, e riqualificare, sempre più l'area romagnola perché la Romagna, e Rimini, non sono solo quella costa e il turismo di massa. Nelle pagine di Marziani c'è molto affetto per la sua terra, le sue tradizioni, c'è molta "nostalgia del passato", forse, come sempre, un po' troppo "amarcord" felliniano, di quello che piace tanto al "maestro" Tonino Guerra, ma che poi nasconde, come sempre, la totale adesione alla Rimini di oggi, con tutti i suoi pregi e i tanti difetti, e, soprattutto, la totale adesione a quel percorso scelto sessanta anni fa e che l'ha resa così.

Il capitolo di Meldini è la parte più specificatamente storica di questo libro, quella che ci aiuta a meglio capire certi processi evolutivi avvenuti nella alimentazione tradizionale nel Riminese. E' la parte più ridotta come volume di pagine ma è, almeno per noi, e senza togliere merito a nessuno, la più interessante, quella che ricostruisce i lineamenti caratteriali e i gusti gastronomici della gente di questa città, quella vera, riminese purosangue non ancora alterata dai giochi politici o abbagliata dai facili guadagni estivi o influenzata dalle abitudini di tanti e poi tanti forestieri e stranieri che qui hanno scelto di vivere ed operare. Dalle pagine di Meldini apprendiamo come il pesce abbia avuto



per molti secoli scarso valore sulla mensa popolare come su quella dei signori o come nel Seicento potesse essere la vita sociale dei riminesi quando nella sola città si contavano almeno una trentina d'osterie, oppure come il mais, il pomodoro e la patata, già conosciuti e introdotti a Rimini dal XVIII secolo, siano stati apprezzati da ricchi e poveri solo verso la seconda metà dell'Ottocento. E così Meldini ricorda come anche Rimini abbia avuto il suo Artusi nella cucina storica di "e' Gnaf" ricca di 630 ricette di sua creazione, cucina apprezzata anche dal Duce. E poi l'autore indica in Bruno, l'indimenticabile patron del ristorante "Al Giardino", il primo ristorante di solo pesce della costa (la Maria, madre di Bruno, aveva trasformato nel 1913 una cantina in trattoria e cucinava pesce), il caposcuola e il modello seguito da "almeno due generazioni di ristoratori di pesce" perché era lui l'ideatore della grigliata di pesce: Fiore all'occhiello della cucina riminese.

Il libro "La cucina riminese: tra terra e mare" è dunque pura storia, originale sì ma sempre storia che conferma lo stretto legame tra alimentazione, popolazione e territorio per cui, ancora una volta, trova conferma il vecchio detto: "Dimmi come mangi e ti dirò chi sei...".

*Al professore Rinaldo Ripa, primario di medicina nella clinica Villa Maria, parimenti alla equipe medica del reparto, che mi hanno rimesso in carreggiata, questi versi con memoria riconoscente*

## OLTRE IL TEVERE NELL'ASSOLUTO

*Aldo Magnani*

**D**all'aereo torrione del Castello  
l'Angelo guerriero le ali dispiega  
alla Piazza virando nel congresso  
di folle pellegrine fibrillanti  
trepidazione al rantolo del Padre  
per l'agonico spirare della fine:  
che l'acerrimo nemico dell'uomo  
nessuno faccia preda distraendo  
dal tenero sentire e la preghiera.  
Nel singulto estremo è artigliata  
la carne di cui che fece vanto  
dare fiato alla voce del Vangelo  
nella casa d'Israele e dei gentili,  
a chiunque nel gaudio e nella pena,  
ricchi o indigenti, liberi o schiavi,  
il fuoco sacro del dire scandiva  
che la grazia è misura di ogni bene.

**F**igli di Abramo per strade incendiarie  
la tenda configgemmo nel paese  
di Canan, viandanti con la stella  
di Jahwèh per oracolo del cielo.  
Poi nel tempo presignato dal Padre  
e col mandato di Cristo risorto,  
io, Pietro di Simone, la roccia,  
verso l'Urbe itinerante qui sedetti  
la famiglia instaurare dei credenti.  
Grande è Roma, possente nel diritto,  
invitta per le armi e dominare.  
Ma la forza dello Spirito Santo  
la luce fiammava del Verbo  
che la mente trascende all'Assoluto:  
altera imperatrice alla sapienza  
si lasciava conciliare e convertire.  
Ora che il Sinai di Mosè è il trono  
di Cristo e della croce il sangue scorre  
le giunture vitali e nei precordi,  
la Chiesa è fissione di grazia  
ai fratelli e sinergia di vita.

**D**alla mano cominciavi morire.  
Di seguito la verga pomata  
reggeva l'andare inceppato  
di un gagliardo Battista col carisma  
del profeta acclamato e disatteso.  
Tenacemente il morbo disfaceva  
il tessuto nervoso e muscolare  
che, a modo di verme nel frutto,  
dell'essere cariava la struttura  
nei nodi della voce e del respiro.  
Labile scanno, sulla sedia andavi  
e venivi cogliendo la maniera  
di stare alle persone e alle cose.

**P**er la via del Calvario ti abbiamo  
Fissato mentalmente dialogare  
col Signore, presso chi, mentre il cerchio  
della vita è chiuso, non si doveva  
fare istanza di guarire e restare.  
Di poi il monco sillabare e del dire  
i gesti contattivi col sermone  
non parlato dell'offerta e del congedo.  
"Il tuo volto io cerco, Signore".  
Lasciami andare, dilette figli,  
già prossimo il corpo a cadere  
nel marmoreo giaciglio della morte.

**C**onvogliati dalle rotte del cielo,  
per corsie della terra e dal mare  
con temperie punteggiata di etnie,  
di loquele, nazioni e continenti,  
inesausti e concitati siamo giunti  
per vegliare la crudele agonia.  
Padre amato, c'è il debito di affetto,  
il reciproco sentire del cuore  
che fiorisce la rosa dei favori  
per quel dono di averci visitati.  
Intimo e giacente, mentre lo spasmo  
scomponne l'esistenza e vola via,  
le stimate onoriamo traslative  
della carne nella luce immortale:  
dei talenti la gamma e l'offertorio,  
questo è il regno di Dio e la sua gloria.

**L**a distesa ondulata dei fedeli,  
flusso e riflusso di corrente  
conversa nel bacino planetario,  
al reticolo viario è tracimata.  
Visionaria profezia o proscenio  
mediatico nel transfert collettivo  
con turbe di nevrosi e isterie?  
Giorni e notti di veglia per un bacio  
fuggevole e la foto di addio,  
reliquia o talismano da tenere.  
L'occhio catodico, impudico  
carpisce mistiche strazioni alterne  
a scompensi e diverbi nel rosario  
di lodi, effusioni e preghiere.  
Il giudizio suspendete, credenti  
e profani. Nell'eccesso e l'estremo,  
materia per psicologi e psichiatri,  
detta legge l'assenza del criterio;  
negli acuti della psiche la sola  
misura di agire è senza misura.

**N**el cereo profilo mortuario  
il sorriso e la carezza ci sottrai

col brillio della stella polare  
 che separa la notte dall'aurora.  
 Sul nudo pavimento del Sagrato  
 la spoglia inanimata nel giaciglio  
 di cipresso, a spire il libeccio  
 la pagina disvolge del Vangelo  
 dal quale la passione per il Regno:  
 la fiamma di certezza che configge  
 lo spirito come fiamma di luce  
 celestiale e la materia consuma.  
 Di chi l'atto di fede ha sostanziato  
 il trascendente e vive l'esperienza  
 sensibile di Dio perciò vede  
 senza spazi di dubbio alla ragione.  
 Dal seggio più distinto nella Chiesa  
 la lingua usavi di uno che ha salito  
 la vetta e attinge l'ultima sapienza  
 dal Principio nel quale è figurata  
 l'angelica natura dentro l'uomo.

**I**l peso inane di carne con tatto  
 levano i sediarì, ostensorio ai grandi  
 che dicono con tutta supponenza  
 la variopinta coreografia  
 del potere. Il net-world inonda miliardi  
 di fedeli e infedeli, paradigma  
 di morte dentro il passo cadenzato  
 che la salma sottrae Urbi et Orbi  
 dal luogo che gestiscono i viventi.  
 Sic transit gloria mundi.  
 Grazie, Padre santo. Ciao da Roma  
 e dal mondo. In pace. Per sempre.

**S**anto, subito santo ti vogliamo",  
 scandisce giubilante la famiglia  
 dei fedeli, sacramento ecclesiale.  
 Non segni e grazie eclatanti esigiamo,  
 già prodigio è il tuo stare con Cristo,  
 Carol di Dio, Vojtyla il grande.  
 Dal giorno che il Signore delle schiere  
 celesti le labbra ti ha segnato,  
 la verità dalla voce irrompeva  
 a modo di torrente la cui piena  
 affluisce agli estuari del cuore  
 lineando orizzonti di concordia  
 civile e religiosa tra le genti:  
 il tuo stato gaudioso salutiamo;  
 e la morte e la gloria veneriamo.

**D**iletto figlio e fratello prescelto  
 per sciogliere, legare e costruire,  
 megafono di Cristo l'energia  
 ho assorbito per metafore e segni  
 gestuali verso gli alti intelletti  
 o rozzi di concetti precettando  
 che l'orecchio dovevano svezzare  
 dal contagio dell'empia idolatria.  
 Atei e laicisti snobbano l'arbitrio  
 il gene alterando dell'uomo  
 e il grembo della donna con deviata  
 alterigia e nel futuro clonati

individui la luce fruiranno  
 di psiche adulterati e sentimenti,  
 della vita signori e della morte.  
 Orbene, come Pietro tu raduna  
 degli apostoli il concilio e gli anziani  
 che sono arterie al cuore della Chiesa.  
 Da Roma, concistoro magistrato  
 che presiede l'unità della fede,  
 dirigi con lo Spirito del Padre  
 la famiglia dei santi a "quella via"  
 di giustizia nel mondo e di salvezza.  
 Ai figli della Croce lascia detto:  
 chi aggiunge alcunché a ciò ch'è scritto,  
 altrettanto per chi mutila o sottrae,  
 una messe di flagelli lo attende  
 e proscritto è dal libro della vita.

**E**ccomi, Signore, per farmi cibo  
 della tua volontà. Il pensiero  
 sia volto a compulsare le istanze  
 dei fedeli con la mente all'ascolto  
 di tutta la Chiesa: di ognuno, giusto  
 o ingiusto, la notizia con la cara  
 inquietudine agli eventi epocali.  
 Fratelli e sorelle, Gesù nazareno  
 da Dio accreditato con prodigi  
 e guarigioni, per mano dei giusti  
 viventi nel secolo attuale, abbiamo  
 visto grazie versare e contrizioni  
 nel seno dell'amabile Assemblea.  
 Non chiedo dove andremo finire  
 se il virus infettivo respiriamo.  
 Piuttosto la casa comune a tutti  
 i chiamati è urgente edificare:  
 di pietre cristalline l'alto tempio  
 che l'Altissimo di luce immateriale  
 per la voce del Figlio fa colmare  
 e la dolce onnipotenza del Vangelo.  
 Là vivono e convergono i cristiani  
 cittadini nel proprio territorio  
 ma viandanti con patria la salvezza.  
 Fraternali nell'esilio e giubilanti,  
 la divina liturgia del cielo  
 con letizia dalla terra intendiamo:  
 "L'alfa e l'omega io sono, il principio  
 e la fine. Benedetti coloro  
 che la legge rivelata adempiranno".  
 Io, Benedetto, chiedo alla Chiesa,  
 sposa e madre dei giusti, d'implorare:  
 Resta con noi, Signore dei viventi,  
 ora che il cielo muore nella sera  
 e la fede scompare dalla terra.  
 Della tua grazia informaci ogni giorno  
 e preservaci dal male. Alleluia

Rimini, Pasqua 2006  
 Aldo Magnani

OMAR MONTANARI / CANTANTE LIRICO

## PRIMO CLASSIFICATO AL CONCORSO INTERNAZIONALE DI SPOLETO

### LA PRESTIGIOSA CARRIERA ARTISTICA DEL GIOVANE BARITONO DI ORIGINE RICCIONESE

Guido Zangheri

In una stagione contrassegnata da una profonda crisi nel settore del teatro d'opera, può apparire fuori del tempo la posizione di chi in controtendenza, appassionato del canto lirico, ne coltiva lo studio e la pratica. Eppure nel nostro Paese sorprendentemente, numerosissimi giovani provenienti in gran parte dall'estero, attratti da quella che a ragione è considerata la patria del melodramma, affollano le classi di canto dei Conservatori. Assieme dunque ad allievi stranieri, in massima parte coreani, figurano altresì ragazzi italiani seri, motivati, desiderosi di apprendere la tecnica vocale e scenica per affrontare la carriera del cantante lirico, per inseguire il sogno di salire sul palcoscenico nelle vesti dei celebri personaggi che hanno reso popolare il teatro d'opera italiano in tutto il mondo. Oltre ad una bella voce e a requisiti indispensabili di musicalità e di presenza scenica, per intraprendere un percorso del genere, occorrono indubbe doti di carattere, di volontà, di determinazione, di intelligenza e soprattutto di ottimismo. Elementi questi, che concorrono tutti insieme a connotare la figura di un giovane baritono emergente di origine riccione- se, Omar Montanari, classe 1975, pervenuto di recente alla ribalta internazionale con l'affermazione –primo assoluto– conseguita nel 2005 al 59° concorso europeo per giovani cantanti lirici “A. Belli” di Spoleto. Una competizione prestigiosa, che vedeva una partecipazione agguerritissima di concorrenti, esaminati da una Giuria composta da Raina Kabaivanska presidente, dal m° Michelangelo



*«Omar Montanari è un ragazzo garbato, tranquillo, intelligente, consapevole dei propri mezzi vocali e scenici... ed è dotato di straordinaria facilità nell'apprendimento: non impiega più di due settimane per acquisire un'opera mai studiata»*

Zurletti, dal basso Natale De Carolis, dal m° Giorgio Vidusso e da rappresentanti della direzione artistica dei teatri dell'Opera di Roma, del Comunale di Firenze e del Comunale di Bologna.

Se dunque il concorso di Spoleto sta rappresentando il trampolino di lancio per la carriera di Omar Montanari che nel giro di alcuni mesi ha visto salire vertiginosamente le sue quotazioni artistiche, risaliamo alle origini delle motivazioni e della formazione vocale e musicale di questo giovane talento.

Sulla scorta di ascendenti famigliari non del tutto trascurabili, quali uno zio materno, Augusto Bartolini, emigrato in

Australia nel 1952 dotato di una magnifica voce di tenore drammatico ed un cugino paterno, Giorgio Angelini, tuttora primo percussionista nell'orchestra dell'Accademia nazionale Santa Cecilia di Roma, Omar Montanari si iscrive in giovane età al Conservatorio di musica “G. Rossini” di Pesaro nella classe di canto della prof. Luisa Macnez e si diploma con pieno merito nell'anno 2000. Nello stesso anno intraprende con successo l'attività professionale rispettivamente nel ruolo di Aeneas in “Dido and Aeneas” di Henry Purcell all'Auditorium Pedrotti di Pesaro, e di Marco in “Gianni Schicchi” di Giacomo Puccini

al Teatro Comunale di Cagliari. L'anno seguente Montanari interpreta don Pomponio ne “La Gazzetta” di Rossini al Pedrotti di Pesaro (cover di Bruno Praticò) con la regia di Dario Fo, Geronimo ne “Il matrimonio segreto” di Cimarosa al Belcanto Festival di Dordrecht in Olanda dopo avere felicemente superato un'audizione al Teatro Rosetum a Milano e don Alfonso in “Così fan tutte” di Mozart al teatro Malibran di Venezia (cover di Michele Pertusi). Continuando in contemporanea gli studi di perfezionamento con Michael Aspinall e William Matteuzzi nell'ambito del festival olandese e successivamente con Alberto Zedda nei corsi dell'Accademia rossiniana a Pesaro, si iscrive anche presso la Scuola Civica di musica di Milano nel corso biennale per canto e pianoforte sotto la guida del m° Luca Gorla, uscendone diplomato nel 2003 a pieni voti. Nel 2002 intanto Omar Montanari si mette in luce a Lecce al 10° concorso internazionale “Tito Schipa” per giovani cantanti lirici e parallelamente si esibisce ne “Il matrimonio segreto” di Cimarosa al teatro Arriaga di Bilbao, nel ruolo del barone di Trombonok al Festival giovane del Rossini Opera Festival di Pesaro, di don Bartolo nel “Barbiere di Siviglia” di Rossini al Festival di Dordrecht. Nel 2003 Montanari consegue il 2° posto al 4° concorso internazionale “Spiros Argiris” città di Sarzana e sull'onda di questa affermazione viene invitato al Politeama di Lecce per “Le cantatrici villane” di V. Fioravanti, a Spoleto,



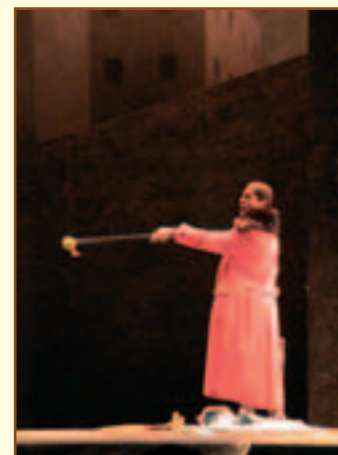
teatro Caio Melisso per il ruolo di Figaro nelle "Nozze di Figaro" di Mozart, a Losanna, Sala Metropol per un concerto accompagnato dall'orchestra da camera di Losanna al Festspiele di Ettlingen in Germania per una tournée di concerti al Schloss. L'anno 2004 registra un ulteriore "crescendo" per la carriera internazionale del Nostro: ritorna in Spagna a Bilbao, effettua una applauditissima tournée in Giappone con "nozze di Figaro" e "Prova di un'opera seria" di F. Gnecco. Nel 2005 la consacrazione con l'affermazione di Spoleto, conseguente masterclass con Raina Kabaivanska per l'avviamento al debutto al Teatro Sperimentale, "Bohème" di Puccini nel ruolo di Schaunard al Teatro del Complesso monumentale di S. Nicolò di Spoleto, "Arrighetto" di C. Coccia nel ruolo del conte Lodovico al teatro Sperimentale di Pesaro e al Teatro Coccia di Novara, tournée in Ungheria e Slovacchia con "Italiana in Algeri", invito da parte dell'Italian Cultural Institute di Los Angeles a tenervi un concerto. Nella vita di tutti i giorni, Omar è un ragazzo garbato, tranquillo, intelligente, consapevole dei notevoli suoi mezzi vocali e scenici, ma al tempo stesso profondamente motivato ad impegnarsi con ammirevole continuità, per migliorare, per confrontarsi con nuove situazioni, per ampliare il

*«La sua identità artistica si mantiene sui binari del filone del teatro mozartiano e rossiniano, per il quale dimostra una naturale spiccatissima attitudine, anche se talvolta viene attratto dalla produzione del Novecento, in cui peraltro figura egregiamente»*

repertorio. Del resto il suo approccio allo studio è particolarmente agevole: Montanari, dotato di straordinaria facilità nell'apprendimento, non impiega più di due settimane per acquisire un'opera mai studiata. Così pure rivela un atteggiamento di grande equilibrio e di innata saggezza, nel sapere mantenere la sua identità artistica sui binari del filone del teatro

mozartiano e rossiniano per il quale dimostra una naturale spiccatissima attitudine, anche se talvolta viene attratto dalla produzione del Novecento, in cui peraltro figura egregiamente.

Il 2006 per il Nostro s'è iniziato di slancio con un impegno all'Accademia Filarmonica Romana e al Teatro Comunale dell'Aquila nel ruolo di Eumolpo nel "Satyricon" di



Bruno Maderna e con il ritorno trionfale al teatro Arriaga di Bilbao nelle vesti di Leporello nel "Don Giovanni" di Mozart. Le prospettive di lavoro più immediate riguardano "Don Pasquale" di Donizetti nel prossimo mese di luglio al Teatro della Fortuna di Fano con la direzione di Vito Clemente e la regia di Roberto Recchia. Quanto a Spoleto, a conferma della sempre maggiore considerazione di cui gode, il baritono ricconese Omar Montanari che ha appena seguito le Masterclass con la signora Kabaivanska e con la prof. Enza Ferrari, vi interpreterà nell'ambito della prossima, 60° stagione lirica, la parte di don Carissimo nella "Dirindina" di Domenico Scarlatti e di don Bartolo nel "Barbiere di Siviglia" di Rossini.

da pag. 41

#### IN RICORDO DI CRETELLA

antiaereo di S. Bernardino e della sua scomparsa assieme all'intera famiglia. Ne fui profondamente addolorato pensando a quell'ultimo incontro, alle mie preoccupazioni, rivelatesi un sinistro presagio di distruzione e di morte. A corredo di quanto affermo, allego fotocopia della Classe 3 A "Bertola", in cui il compagno scomparso è indicato dal n. 22, ultima fila in basso, terzo da sinistra. In fede per la mia testimonianza Pier Franco Cingolani.

Classe 3 A "Bertola". Fotografia scattata il 15/6/1942. Il numero 22 è Giorgio Cretella. A destra il Preside Jacopo Zennari con il suo cane. Al centro, le prof.sse Bosco (a sinistra) e Gelasio (a destra).



# SanMarino is myrepublic



L'ho scelta come mio secondo paese perché la sua calda ospitalità, pari alla fama di *antica terra della libertà*, la sua modernità nel tradurre la tradizione in felici *momenti di gioia*, la sua posizione strategica *in cima al mare Adriatico*, fanno della Repubblica di San Marino il mio *stato di piacere* per le vacanze.

#### Principali eventi estivi:

**13 - 15 luglio Giornate Russe**

Musica, danze, sapori, centro storico.

**17 - 22 luglio San Marino Etnofestival**

Musica, colori tradizioni dal mondo, centro storico.

**27 - 30 luglio Giornate Medievali**

Esibizioni di gruppi storici, suggestive coreografie, menù a tema, centro storico.



Prenotazioni alberghiere  
[www.sanmarino2000.sm](http://www.sanmarino2000.sm)



Repubblica di  
**SanMarino**  
momenti di gioia

[www.visitsanmarino.com](http://www.visitsanmarino.com)

## COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

## MASSIMO RENZI

Adriano Cecchini

La quotidianità remota o vicina, raccontata in dialetto dai nonni o da persone adulte, ha sempre stimolato la fantasia del morcianese Massimo Renzi. Nelle briglie di un passato non vissuto, la sua mente viene investita da folate di immagini e pensieri. Renzi formalizza quei racconti e quei ricordi, in vernacolo, così come sono stati narrati, poiché s'accorge che in lingua perdono intensità, trasparenza e schiettezza. L'amore per l'idioma e il desiderio di socializzare questo bagaglio di conoscenze. lo invitano a calcare il palcoscenico, sua innata passione. Durante il servizio militare (1977) scrive "E' vicet è dventa sgnor", da portare alla ribalta, una volta congedato. La commedia resta nel cassetto per diversi anni, fino a quando Giordano Leardini, regista della compagnia teatrale "Noi ci proviamo" lo vede recitare in alcune farse che nel frattempo Renzi ha scritto e portato in scena. Nel 1995 prende consistenza il suo sogno e decide di comporre altri testi dialettali. Nel frattempo comincia a leggere opere di Giustiniano Villa, Aldo Spallicci, Giuseppe Bellosi, Raffaello Baldini, Tonino Guerra... e di alcuni commediografi romagnoli. La visione del suo vernacolo allarga gli orizzonti; compone: "L'era sitembre de Trentanov" (1994), "Tot cli ombre... com i caval!" (1995), "A sem sgrazied o furtuned?" (1998), "E' futur utent'an fa" (1999), "Amor e pacenza" (2001), "E' pataca" (2002). Scrive, inoltre, otto farse: "Cla zopa malideta", "La puledra tartaiona", "Per furtuna u j è j'amigh!", "L'impurent l'è no fes mel", "Arnas da la paura", "Cot cum'è na pera", "La pieda se

parsot"; l'ultima è "L'usteria dlla Mentina, rappresentata il 10/12/05 a Morciano in occasione della terza edizione "Andem a la vegia", manifestazione dialettale organizzata dalla Provincia di Rimini.

I suoi canovacci rispecchiano, in parte, la vita del paese, con affliti intrisi di memorie e di ridanciane situazioni. Renzi è convinto che la tutela del dialetto sia la base della cultura del nostro territorio, fatto di terra e di mare, di tradizioni, di creatività, di odori e sapori, di tipiche espressioni della sua gente. A suo parere, Marcella Bondoni, assessore alla cultura della Provincia di Rimini, nella presentazione del libro "dù pàs tra i dett", di Passioninsieme Santarcangelo di Romagna, giustamente evidenzia "... l'importanza di una raccolta dei 'modi di dire' legati alla nostra identità territoriale, scritti dalle persone che ancora 'ricordano'... Ci raccontano di una vita legata alle campagne, di rapporti

sociali intensi che hanno il loro centro attorno ai 'campagnili', ma insieme danno il respiro di una cultura ricca e in un certo senso 'universale', fatta di sapienza antica". Secondo il commediografo, la disputa riportata su "Chiamami Città" del 7/19 dicembre 2005 sulla diversa dizione "Zenta di Borg" o "Zeinta di Burg" è salutare per il vernacolo; l'importante è parlarne. Per altro, sia a Rimini, a Santarcangelo, a Riccione, a Morciano o altrove, i dialettologi sono interessati ad individuare e a difendere le proprie radici. Fortunatamente, grazie alle iniziative promosse, il valore e l'importanza del dialetto cominciano a radicare anche nelle istituzioni. Lodevole è l'idea del riminese Germano Pari: con il suo nuovo gioco didattico "Le parole del mare", una sorta di tombola, realizzata con illustrazioni marine, con cui è possibile divulgare nelle scuole materne

ed elementari la cultura del mare e il dialetto. La ricerca dei termini tipici di ogni paese e di quelli legati alle arti ed ai mestieri che vanno scomparendo, potrà favorire, con la realizzazione di simili idee, la salvaguardia dell'antico patrimonio culturale. Per esperienza diretta, Renzi afferma che vale la pena coinvolgere i giovani con adeguate strategie. Per tre estati consecutive, ha condotto con il suo regista corsi di teatro dialettale per ragazzi fra i dieci e venti anni di età, con risultati soddisfacenti. Fra i compiti "assegnati a casa" c'era la traduzione in dialetto di alcune frasi che coinvolgeva anche genitori e nonni. La globalizzazione tende a distruggere l'idioma per lasciare spazio ad un inglese pratico, fatto di termini tecnici o derivanti dal mondo della musica e del cinema. Il vernacolo si è sicuramente italianizzato: è più facile sentir dire "dam una sedia" anziché "dam una scarana". Renzi non ha la presunzione di contrastare il mondo globale, poiché nessuno può invertire il senso di marcia, tuttavia afferma che si può combattere la tendenza a considerare tutto e tutti uguali. Il dialetto può continuare a vivere se si continuerà a diffondere la sua storia, le sue tradizioni e le peculiari qualità. E' opportuno, quindi, che gli autori continuino a scrivere commedie e farse in vernacolo. Le compagnie dialettali sono diverse: alcune trovano nel teatro lo svago, la distrazione, l'occasione per stare insieme, altre, con l'ausilio di ottimi testi e anni di esperienza filodrammatica, danno lustro al dialetto. Renzi è un ricercatore che desidera riscrivere i suoi testi in modo più corretto morfologicamente e ulteriormente arricchito di termini e modi di dire.

Massimo Renzi (a sinistra) con Sauro Dadi nella commedia "È vicet è dventa sgnor"



## LA MEDAGLIA DEL CENTENARIO DEL ROTARY INTERNATIONAL PER UN MONDO DI LIBERTÀ, DI PACE E DI AMICIZIA

Arnaldo Pedrazzi

**I**l Rotary è nato in una lontana sera di un freddo febbraio di cento anni fa, quando quattro uomini si riunirono in un ufficio di un'industria mineraria. Paul Harris, Sylvester Schiele, Gustavus Loehr e Hiram Shorey non avrebbero mai pensato che un secolo dopo 31.000 Club in 166 Paesi del mondo si sarebbero incontrati ogni settimana e certamente non avrebbero pensato che stavano dando vita a un movimento che avrebbe catturato i cuori e le menti di così tante persone.

Lo scorso anno è stato celebrato il centenario di questo sodalizio, nato il 23 febbraio 1905, che in un secolo ha attraversato il mondo libero e ha portato in giro le sue idee, certamente buone idee se si diffondono ancora dopo cento anni, ora sostenute da un milione e duecentomila rotariani fra i quali vi sono uomini e donne di diverse religioni.

I rotariani sono uniti da regole con lo scopo di diffondere l'ideale del servire, da perseguire al di sopra del proprio interesse personale "Service above self", inteso come motore e propulsore di ogni attività; si tratta di una organizzazione di persone, esponenti delle più svariate attività economiche e professionali, che lavorano insieme a livello

**«Autore del medaglione è Angelo Ranzi, un artista completo che si esprime nelle più svariate tecniche della pittura e della incisione, nonché nella coniazione di medaglie e nella realizzazione di opere in bronzo.**

mondiale per rendere un servizio umanitario alla società, incoraggiare il rispetto di elevati principi etici nell'esercizio di ogni professione ed aiutare a costruire un mondo di amicizia, di pace fra i popoli e di libertà. Il servizio e l'amicizia sono i pilastri e la stessa ragione del Rotary; sono valori che si sostengono e si alimentano a vicenda, poiché il servizio rappresenta la concretezza con cui si può esprimere la responsabilità sociale e l'amicizia si costruisce con la volontà di convivenza buona e generosa.

Il Rotary non fa politica e i suoi componenti sanno dialogare tra loro e lavorano per fare estendere sul piano internazionale questa capacità di capirsi e rispettarsi; il Rotary è la prima organizzazione laica, rappresentata anche all'Onu, che riesca ad aggregare persone, con linguaggio, simboli, regolamenti e propositi condivisi da tutti i suoi componenti, per realizzare comprensione attraverso un impegno comune, per coinvolgere le nazioni, ma anche all'interno di esse, le singole città.

Questi sono gli ideali che i rotariani hanno onorato in una

celebrazione mondiale che ha interessato anche la nostra città dove è sorta un'iniziativa, promossa congiuntamente dal Rotary Club Rimini e dal Rotary Club Rimini Riviera, che è consistita tecnicamente nella realizzazione di un'opera intitolata "Da Rimini ad Ariminum: alla scoperta della città romana". L'opera, realizzata in due differenti versioni, l'una per la Scuola Primaria e l'altra per la Secondaria, è organizzata in schede didattiche, ciascuna delle quali tratta nello specifico un monumento caratteristico o un momento della vita quotidiana nella città romana; per realizzare quest'opera, per una tiratura complessiva di 12.000 copie, si sono mobilitati tutti gli esperti dei nostri Musei Comunali, nonché alcuni insegnanti in funzione di consulenti didattici.

Sempre per celebrare il Centenario, il Rotary Club Rimini Riviera ha fatto poi coniare la medaglia qui proposta, che ha commemorato anche i 25 anni della fondazione del suo sodalizio. Sul dritto, che celebra il centenario, troviamo la ruota dentata, simbolo del Rotary, a indicare la



La pubblicazione per le scuole.

civilizzazione e il movimento, il gabbiano emblema del Club Rotary Riviera, simbolo di libertà e di ampi orizzonti e il porto di Rimini col faro a significare il sodalizio che illumina di sé la società. Sul rovescio, che commemora il venticinquennale del club riminese, viene ricordata la nostra città con due monumenti situati in piazza Cavour: la Fontana della Pigna e la vecchia Pescheria.

Il medaglione è stato eseguito da Angelo Ranzi, un artista completo che si esprime nelle più svariate tecniche della pittura e della incisione, nonché nella coniazione di medaglie e nella realizzazione di opere in bronzo. Ha ricevuto la Medaglia d'oro dalla Camera di Commercio di Forlì e Cesena per meriti artistici ed è stato insignito delle Lom d'or dall'Accademia dei Filopatridi di Savignano. Vive e lavora a Forlì.

**Renzi ha ricevuto la Medaglia d'oro dalla Camera di Commercio di Forlì e Cesena per meriti artistici ed è stato insignito delle Lom d'or dall'Accademia dei Filopatridi di Savignano»**



La medaglia per il centenario  
Dritto: UN SECOLO DI STORIA (nel giro). Simboli, firma Ranzi e 1905-2005

Rovescio: ROTARY RIMINI RIVIERA 1980-2005 (nel giro). Simboli e firma Ranzi.

Diametro: mm 60; Peso: gr 100 in argento; gr 105 in bronzo; Tiratura: n. 10 in argento e n. 140 in bronzo; Stabilimento: Picchiani & Barlacchi s.r.l. Firenze.

ANNO ROTARIANO 2005/2006 / RACCOLTA E DESTINAZIONE DEI FONDI

## LE ATTIVITÀ DI SERVICE DEL ROTARY CLUB RIMINI

Paolo Salvetti

L'anno rotariano che sta per concludersi è stato ricco di impegni ed attività di *service*. Tra gli aspetti più significativi delle azioni realizzate, vorrei segnalare come la realizzazione di alcune di esse sia stata resa possibile dalla collaborazione di altri *partners* del mondo rotariano, sia nella fase della raccolta dei fondi che in quella della realizzazione effettiva.

A livello internazionale abbiamo partecipato insieme ai Rotary Club con noi gemellati, al progetto coordinato dal Rotary Club Berlino nord, per la realizzazione di una scuola in uno dei sobborghi del Cairo. Il progetto, validamente appoggiato dal locale Rotary Club egiziano, prevede la realizzazione nella baraccopoli di Fustat, ai margini della città vecchia del Cairo, di una scuola per l'alfabetizzazione delle ragazze (dai 12 ai 18 anni) che non hanno seguito o hanno interrotto il loro percorso scolastico e per gli adulti analfabeti (corsi serali). Oltre a questa attività nel centro da noi finanziato vengono effettuati dei corsi di formazione professionale per donne e ragazze, mettendole in grado di avviare delle attività economiche che possano alleviare la grave indigenza delle loro famiglie. Va infatti tenuto presente che la baraccopoli di Fustat sorge ai limiti di una grande discarica urbana e la maggior parte dei suoi abitanti vive riciclando quel che vi trova. L'intero progetto prevede un impegno

"Mercatino di primavera".

Sopra. 2 marzo 2006. Don Oreste Benzi, Premio Rotary "Livio Minguzzi" 2006, tra il presidente del RCR Paolo Salvetti e il governatore del Distretto Italo Minguzzi.

**«Un grazie a tutti i soci del Rotary Club Rimini e alle amiche e agli amici del Rotary Club Rimini Riviera, dell'Inner Wheel Rimini e Riviera e del Rotaract Rimini per la generosità con cui hanno voluto partecipare alle benefiche iniziative»**

finanziario di circa \$ 43.000, e la nostra partecipazione diretta è stata per un 10% dell'intero importo.

Altrettanto importanti sono stati i progetti realizzati sul nostro territorio, che hanno visto la partecipazione e la stretta collaborazione di altri club *service* della famiglia rotariana.

La tradizionale raccolta di fondi organizzata dal Comitato delle consorti rotariane per la Festa degli Auguri natalizia, grazie anche ai bellissimi oggetti realizzati da Mara Prioli, ha consentito di raccogliere ben 10.500.

La quota più importante di questi fondi è stata dedicata alla realizzazione di un'importante operazione di *service* nei

confronti della Associazione ecclesiale "La piccola famiglia" di Montetauro. Questa associazione è nata da un'esperienza di gruppo di giovanissimi che facevano volontariato in istituti e presso famiglie con figli disabili, cercando di rompere la loro solitudine e favorendone la socializzazione, accompagnandosi con loro, prendendosi in carico i loro bisogni e cercando di farli uscire dal chiuso della loro condizione con feste, vacanze, domeniche organizzate, e tutto questo in un clima di entusiasmo e di inventiva. Nell'agosto del 1972 veniva così dato inizio ad una esperienza di comunità permanente con bambini portatori di handicap dando forma alla prima realtà di "casa famiglia" nella nostra regione. Nel 1985 la comunità si è insediata a Montetauro e da allora si è costituita in una "Associazione Ecclesiale" denominata appunto "La Piccola Famiglia".

Nel 1988, alcuni membri dell'Associazione hanno dato vita alla Cooperativa Sociale, nel cui statuto sono indicati i fini istituzionali che sono il recupero e qualificazione umana, culturale e professionale e l'inserimento sociale di persone che si trovano in stato di bisogno, handicap e di emarginazione. La loro attività si svolge nei seguenti settori:

- Assistenza residenziale per disabili, minori e adulti, con ritardo mentale grave e medio-grave che consiste nell'accoglienza a tempo pieno e continuativa, integrata da tutte le prestazioni sanitarie e socio-pedagogiche, a valenza riabilitativa o quanto meno contenitiva del disagio, condotte dentro o fuori dalla struttura, ma



sempre sotto diretta assistenza;

- Assistenza semi-residenziale per disabili adulti con ritardo mentale grave e medio-grave che si realizza verso i disabili che risiedono nelle vicinanze del Centro così da consentirne il trasferimento da e per il domicilio;

- Accoglienza di ragazze-madri, donne maltrattate e minori, italiani e di altre nazionalità attuata in gruppi appartamento e tramite un progetto che prevede diverse fasi, dall'accoglienza al reinserimento una volta superato il disagio.

L'operazione di *service*, che è consistita nell'acquisto di un'autovettura a metano, necessaria per tutte le attività della comunità, è stata realizzata con l'indispensabile contributo dell'Inner Wheel Rimini e Riviera e del Rotaract Rimini. In proposito vorrei sottolineare la particolare valenza di questa operazione che ha visto lavorare insieme tutti i club che si riconoscono negli ideali rotariani e vorrei ringraziare Barbara Fusco e Valerio Togni che in qualità di presidenti dei rispettivi club, si sono fortemente impegnati per il progetto.

L'intera operazione ha richiesto l'impiego di circa 8.600. La parte restante dei fondi raccolti a Natale sono stati impiegati nei confronti delle seguenti associazioni:

- Cooperativa Sociale Casa S. Anna 3.500
- Movimento per la vita 1.500
- Centro accoglienza per la vita 1.000
- Vadas. (Volontariato amici degli anziani) 700

Sempre nell'ambito delle azioni realizzate nel territorio, insieme al Rotary Club Rimini Riviera, è stato realizzato un secondo progetto di *service*. Anche in questo caso abbiamo scelto la comunità di



Montetauro. Il progetto, che è tuttora in fase di realizzazione, prevede il completamento delle attrezzature per un'aula informatica dedicata ai bambini con gravi problemi di apprendimento a seguito di handicap mentali o fisici.

Il Comitato delle consorti rotariane dei due club, con la fattiva collaborazione della Commissione Progetti di Servizio (una particolare men-

zione per il suo presidente Sandro Lari), ha organizzato per la raccolta fondi una serata che è stata intitolata "Solidarietà in bottiglia" durante la quale si è svolta un'asta di vini. Oltre agli scopi benefici, con questa serata ci si era prefisso anche l'obiettivo di far conoscere gli eccellenti risultati enologici dei produttori di vini della provincia di Rimini. Il consor-

zio della "Strada dei vini e dei sapori", nella figura del suo presidente, Nicola Pelliccioni ha dato un grosso contributo alla organizzazione della serata, curando la fornitura di gran parte delle bottiglie messe all'asta. Oltre ai vini riminesi dei soci del consorzio, sono state battute sia bottiglie donate da amici rotariani produttori di vino, sia bottiglie provenienti dalle cantine di diversi amici. In totale sono stati battuti oltre 60 lotti dal sommelier Bruno Piccioni che hanno raccolto 6.000, che ci permetteranno di realizzare, insieme agli amici del Rotary Club Rimini Riviera l'aula informatica.

Le attività di *service* sono state completate da una piccola donazione all'Associazione Papa Giovanni XXIII, per accompagnare con un piccolo gesto concreto di solidarietà l'assegnazione a don Oreste Benzi del premio "Livio Minguzzi" da parte del nostro club.

Abbiamo poi partecipato alle attività della Rotary Foundation, aderendo alla campagna lanciata in occasione del Centenario, che prevedeva un contributo di \$ 100 da parte di ogni rotariano. Anche quest'anno abbiamo pertanto versato al Fondo Permanente la somma complessiva di 8.300.

Nel concludere questo breve resoconto sulle attività di questo anno rotariano non posso che complimentarmi con tutti i soci del Rotary Club Rimini e con le amiche e gli amici del Rotary Club Rimini Riviera, dell'Inner Wheel Rimini e Riviera e del Rotaract Rimini per la generosità con cui hanno voluto partecipare a queste iniziative. Un grande grazie a tutti.

Sopra. Due immagini del "Mercatino di Natale". ➤



# Residenza degli **Horti**

la città **si rinnova**

Rimini, via Covignano angolo via della Rondine

Gli edifici che si andranno a realizzare sono a pochi passi dal centro storico, ed in posizione favorevole rispetto all'esposizione solare. Particolare cura è stata dedicata alla progettazione delle zone a verde al piano terra, con la scelta di rifarsi, per quanto possibile, ai canoni stilistici del "giardino all'italiana", con percorso ombreggiato, da un pergolato, coperto da rampicanti sempre verdi come il gelsomino.



OPERE FIRMATE, COME SEGNI DEL TEMPO

info **0541.392121**  
[www.gecos-spa.it](http://www.gecos-spa.it)

# VULCANGAS

Gpl ovunque tu ne hai bisogno

Via Famignano, 6/8 - Torriana - Rimini - tel. 0541 675252

[www.vulcangas.com](http://www.vulcangas.com)

Copyright ©2000 Vulcangas s.p.a. - Via S. Maria, 11 - 47838 Torriana (RN) - Tel. 0541 675252 - Fax 0541 675253

Get that feeling.



Da oggi la Concessionaria Marcar a Rimini è anche Saab



**Nuova Saab  
Cabrio Turbodiesel.**

La cabrio che ha fatto la storia della cabrio. Una capote che si apre in venti secondi. Quattro posti veri, massimi standard di sicurezza certificati dalle 5 stelle EuroNCAP e le emozioni infinite di un nuovo motore turbodiesel common rail tutto da scoprire.



move your mind™

**Marcar srl**

**Rimini - Via Flaminia, 342 - Tel 0541.374312**



move your mind™



CHEVROLET



Ferretti

*L'Arte del Vestire*

Viale Ceccarini, 25 - Riccione - Tel. e Fax 0541-692727